

Franco Maria Boschetto

LA BESTIA DI BOSCO SCURO



Il mostro del celebre film "The Beast from 20,000 Fathoms" sovrapposto a una magnifica fotografia del Sacro Monte di Varese e delle sue Cappelle

DEDICATO AD ANDREA VILLA

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

dovendo rimandare sempre fino alla bassa stagione, quando gli ombrelloni sulla spiaggia servono per ripararsi dalla neve, più che dal solleone. E così, per ovviare a questo fastidioso inconveniente, quest'anno abbiamo deciso di ricorrere al più italiano dei sotterfugi per ottenere finalmente una pausa dal lavoro nella stagione calda: fingere di doverci assentare per aiutare qualcuno. Non propriamente il più onesto tra gli stratagemmi, tu mi dirai; vero, ti risponderò io, ma certamente il più efficace. Il problema consisteva nel trovare qualcuno bisognoso realmente d'aiuto, perché il Primario del mio reparto non è tipo da farsi abbindolare facilmente e, quando qualcuno gli domanda un permesso per qualsivoglia ragione, quello lascia da parte persino una ricerca che potrebbe fruttargli il Nobel, pur di travestirsi da Nero Wolfe e mettersi a fare indagini per scoprire se il motivo è giustificato oppure no; perché, dice lui, « *nel reparto malattie infettive non ci si può mai permettere di assentarsi per futili ragioni* », come se da un momento all'altro anche in Italia dovesse scoppiare un'epidemia di ebola!

Orbene, mio figlio Apollonio gode di ottima salute, a parte qualche colichetta ogni tanto perché è un golosone; mio marito ha la pressione un po' alta, ma nulla di così grave da giustificare un paio di settimane di cura; tu e la tua famiglia non siete da meno, anche se quello scavezzacollo d'un Brian non ha certo perso il vizio di cacciarsi nei guai; nostro padre a New York avrebbe fior di medici per curarlo, casomai avesse qualsivoglia disturbo; Tarcisio non ha parenti stretti in vita; a questo punto non restava che rivolgersi alla cerchia dei nostri amici più cari. Ed è qui che ho commesso un grave errore, rivolgendomi alla vulcanica Maria de Marchi. La nostra bionda scienziata dalla fervida fantasia ha immediatamente individuato ciò che, a suo dire, faceva per noi, e così ci ha proposto dieci giorni di volontariato in uno dei posti più ameni della Lombardia, la sua regione natale: la Val Boscosa, una delle innumerevoli valli che, insieme alla Valceresio, alla Valcuvia, alla Val Dumentina, alla Valganna, alla Val Marchirolo, alla Valle Olona, alla Val di Rasa, alla Valtravaglia e alla Val Veddasca, stria il paesaggio della rinomata Provincia dei Sette Laghi, come è meglio conosciuta la Provincia di Varese.

Conosco già la tua obiezione: ma la cara Maria è nata in provincia di Milano, a Sant'Eugenio Milanese, non in quest'estremo lembo di Lombardia letteralmente incastrato tra la Svizzera Italiana, il Piemonte, il Lago Maggiore e il Lago Ceresio. Verissimo, ma proprio nel cuore della provincia sorge il Sacro Monte di Varese, uno dei più famosi santuari dell'Italia del Nord, molto frequentato dai fedeli della Diocesi di Milano e non solo; ed è in questo luogo di culto mariano, segnato anche dalla presenza di un monastero di clausura e di una serie di cappelle votive dedicate ai Misteri della Passione di Cristo, che la mia bionda amica è venuta spesso volte con i ragazzi del suo Oratorio, prima di trasferirsi nella Venezia Giulia per motivi di studio. Credo che, almeno a un livello inconscio, ella sia molto legata a questo luogo perché la realizzazione delle cappelle, come lei stessa ci ha spiegato, cominciò nell'Anno del Signore 1605 per iniziativa del monzese padre Giovanni Battista Aguggiari, e questo cognome non può certo mancare di ricordarle quello del suo asfissiante, collerico, rompiscatole, stizzoso ma inseparabile Luca Agugliari!

In ogni caso, proprio qui in Val Boscosa, a un tiro di sasso dal Sacro Monte e dall'Osservatorio Astronomico del Campo dei Fiori, la Regione Lombardia ha stabilito un luogo di ricovero per i sempre più numerosi immigrati che, provenienti dal Medio Oriente e da vari paesi africani sconvolti dalla guerra o da terribili dittature, si arrischiano ad attraversare il Mediterraneo su vere e proprie "carrette del mare" in cerca di una vita migliore nella nostra opulenta ed egoista Europa. La realizzazione di tale centro di assistenza è stata resa possibile dal fatto che oggi, dopo il lungo periodo di governo leghista, la Regione Lombardia è amministrata dalla Giunta del Presidente Umberto Ambrosoli, figlio del più famoso Giorgio, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana assassinato nel 1979; la

politica di assistenza da parte della Regione è perciò cambiata come la pernice bianca cambia livrea dall'estate all'inverno, e a Boscoscuro, il piccolo comune il cui territorio comprende l'intera Val Boscosa, ora i profughi di mille guerre trovano finalmente un luogo dove vengono accolti come degli esseri umani, e non come dei mangiapane a ufo che non sono stati invitati alla nostra mensa e non sono degni neppure di raccogliere le nostre briciole. Il problema è che molti di questi immigrati arrivano in Italia in pessime condizioni di salute, soprattutto a causa della pericolosissima traversata del Sahara, nel quale le ossa di molti di loro restano mute a biancheggiare al sole insieme al loro sogno spezzato, e della promiscuità in cui sono costretti a vivere in Libia prima dell'imbarco e sui barconi che li trasportano fin sulle nostre coste, replicando gli orrori della Tratta degli Schiavi verso le Americhe. Io stessa, quando sono arrivata al "Centro di Assistenza Vittorio Pastori", intitolato al filantropo varesino meglio noto come "Don Vittorione" per via dei suoi 200 chili di peso, vi ho scoperto quindici casi di scabbia, due di leishmaniosi umana e un sospetto caso di malaria, subito spedito franco di porto all'Ospedale di Circolo di Varese. Non ti sarà difficile comprendere come i movimenti neofascisti e xenofobi che tanto urlano nelle nostre piazze trovino in queste malattie esotiche i più efficaci argomenti per la loro propaganda razzista.

Un'altra domanda che ti balzerà subito in testa è la seguente: ma perché una come te, che si è sempre schierata contro lo sciovinismo e il razzismo, definisce « un grave errore » il fatto di venire a prestare volontariato in questo ridente giardino tra le Prealpi, battezzato dai nostri antenati « Val Boscosa » proprio per la ricchezza di alberi d'alto fusto di questo canalone scavato nel Pleistocene dai ghiacciai in ritirata? Se pensi che mi riferisca al fatto di dover « sprecare » le mie meritate ferie in questo centro di accoglienza per profughi fuggiti da dittature tali, al cui confronto quella degli Ustascia croati era più democratica della Atene di Pericle, allora posso tranquillizzarti: oggi mi sono accordata con il direttore del Centro Vittorio Pastori per prestare servizio sei ore al giorno, dalle nove alle dodici di mattina e dalle quattordici alle diciassette di pomeriggio, per dieci giorni: un orario che permetterà a me, a mio marito e a mio figlio di godere lo stesso di piacevoli passeggiate fra gli ameni boschi di questa valle, scansando le ore più calde della giornata. Senza contare il fatto che le volontarie che si occupano dei minori daranno un'occhiata anche a mio figlio Apollonio, che così potrà restare accanto a me giocando con altri bambini meno fortunati di lui; e il fatto che Tarcisio, che come tu sai è un drago con le pinze e il cacciavite in mano, si è offerto di eseguire gratuitamente la riparazione di alcuni impianti non perfettamente funzionanti del Centro di Accoglienza, come quello di condizionamento dell'aria in alcuni locali. Ma allora, dove sta il mio grave errore?

Sta nel fatto che non sapevo cosa mi aspettava, qui. Il rischio di prendersi la leishmaniosi per contatto con quei poveri disperati non mi spaventa di certo, perché con l'antifungino amfotericina B la si può combattere senza troppi patemi. Il fatto poi che possa infettarsi il piccolo Apollonio mi preoccupa ancora meno, perché le volontarie qui sono scrupolossime, nell'igiene dei bambini. E non impensieriscono neppure i militanti di estrema destra che periodicamente vengono a manifestare qui davanti, dando dei « pidocchiosi » ai poveracci qui ricoverati: Tarcisio ha detto che ci penserà lui a toglierli di torno, nei giorni in cui ci fermeremo qui, e tu sai benissimo che gli italiani mantengono sempre le loro promesse, soprattutto se hanno la muscolatura di mio marito. Ciò che mi spaventa è ben altro, ed è rappresentato dall'ignoranza umana.

Ora mi spiego meglio. Qui a Boscoscuro non bazzicano solo profughi eritrei o estremisti politici; a quanto pare, il paese è popolato anche da mostri. O almeno, così dicono le leggende, che ammantano di mistero questo delizioso angolo di Insubria. Tu mi dirai: ma quasi ogni collina ed ogni forra hanno il loro bravo drago, sconfitto dal Santo o dal prode

paladino di turno. Senza bisogno di tirare in ballo il Mostro di Loch Ness o l'Ogopogo canadese, basta pensare al drago Tarantasio, che avrebbe infestato il lago Gerundo, esistito in epoca preistorica nell'attuale provincia di Lodi: esso si sarebbe nutrito di bambini – ogni drago che si rispetti deve farsi scorpacciate di fanciulli – e sarebbe stato ucciso da Umberto, il capostipite della nobile famiglia Visconti, che lo avrebbe posto sul suo stemma insieme al bimbo che stava divorando. Oggi il drago e il bambino si trovano sia sullo stemma di Milano che sul logo della Mediaset e dell'Alfa Romeo. Quale mostro può vantarsi di essersi coperto di gloria più del vecchio Tarantasio?

Eppure, qui a Boscoscuro le cose vanno diversamente che a Milano. Nessuno che guardi oggi i programmi di Canale Cinque o che guidi un'Alfa Romeo può credere seriamente che il leggendario Umberto Visconti abbia davvero passato Tarantasio da parte a parte. Sarebbe come se Nessie fosse classificato con tanto di genere e di specie sui manuali britannici di zoologia. Invece, quando stamattina ho messo piede per la prima volta a Boscoscuro, mi sono resa conto che qui tutti, dal parroco al sindaco allo scemo del villaggio, credono fermamente nell'esistenza della Bestia. Appena Tarcisio ha parcheggiato nella piazza principale e sono scesa dall'auto, mi sono accorta che la vicina osteria « **Alla Bestia Dormiente** » aveva come insegna una specie di incrocio fra un orso e un dinosauro acciambellato per dormire. Un'occhiata alla Chiesa Parrocchiale, un delizioso esempio di romanico lombardo con importanti ritocchi cinquecenteschi, mi ha permesso di osservare sotto il protiro l'altorilievo in pietra che rappresentava una figura umana con indosso un saio, presumibilmente un monaco, interpersi tra una specie di gorillone con artigli di leone e un gruppo di uomini e donne, presumibilmente la popolazione di Boscoscuro. Sotto l'altorilievo correva una scritta in latino, che non ho potuto fare a meno di notare per via della mia (a te ben nota) passione per le lettere classiche: « **DE TRVCIS BELVAE NOMINE / LIBERA NOS DOMINE** ». A poca distanza, tra due case poste ai lati del punto in cui una via del paese sboccava in quella piazza, era teso uno striscione che recitava: « **Venite alla Sagra 2005 dei Prodi Cacciatori della Bestia. Dal 18 al 26 giugno** ». E se questo non basta per darti l'idea dell'impressione che provai continuando a guardarmi all'intorno, mentre Tarcisio provvedeva ad estrarre il piccolo Apollonio dal seggiolino sui sedili posteriori della monovolume, sappi che persino l'edificio in stile tardo ottocento che portava l'insegna « **MUNICIPIO** » a caratteri cubitali, era decorato con un affresco rappresentante una sorta di coccodrillo in verità piuttosto naïf, tenuto al guinzaglio con una catena da un fratellino dall'aria ingenua, che però sembrava in grado di comandarlo a bacchetta.

"Ora capisco perché la Regione Lombardia ha deciso di ospitare proprio qui gli immigrati clandestini", mi scappò detto prendendo in braccio il piccolo Apollonio, così da permettere a mio marito di estrarre le valigie dal portabagagli: "speravano che qualche creatura mitologica, così ossessivamente riprodotta in ogni angolo di questo paesello, ne facesse un sol boccone, liberando così i nostri politici dall'incomodo di doverli ospitare e rifocillare!"

"Zitta, zitta, brontolona", mi ammonì come suo solito mio marito, sbuffando come un mantice per lo sforzo, perché il valigione che stava spostando doveva pesare almeno mezza tonnellata. "Siamo in un angolo di mondo non troppo diverso da quello che Adamo ed Eva dovettero contemplare per la prima volta quando il Signore li creò, e tu trovi da ridire persino sulle tradizioni e sull'arte del posto. Insomma, abbassa la guardia una buona volta, rilassati e goditi l'aria buona, perché a Trieste non avremo più modo di respirarla!"

Quel fastidioso moscone d'un Tarcisio questa volta aveva proprio ragione: solo una paranoica come me avrebbe potuto dimenticare la bellezza di Val Boscosa per concentrarsi sulle paure ancestrali di una piccola comunità di valligiani, per i quali probabilmente l'ADSL era la sigla di qualche nuovo genere di tassa. Solo dopo aver accantonato le bestie raffigurate praticamente in ogni tratto di muro di quel paesello, mi resi conto che il pae-

saggio che mi circondava era veramente incantevole: da sopra i tetti non mi strizzavano l'occhio grigi grattacieli o cupe ciminiere, bensì i verdeggianti omeri delle montagne e le sottili striature di nubi bianchissime che solcavano il cielo sopra le nostre teste, azzurro come il lapislazzuli di qualche antico intarsio mesopotamico. Persino il piccolo Apollonio percepiva la soavità di quel panorama, sorridendo all'indirizzo di quegli stracci di nuvole, nei quali chissà cosa riuscivano a scorgere i suoi occhi innocenti e scevri dalla superbia intellettuale di noi adulti, indicandoli con un dito e ripetendo: "Ta... ta... ta!", una sillaba più eloquente di mille sermoni.

Ma si sa, neppure se potessi trascorrere una meritata villeggiatura nella famosa « Utopia » di Sir Thomas More o nella favolosa Terra di Mezzo di Tolkien, i guai se ne starebbero alla larga da me (oppure io starei alla larga dai guai, come dice mio marito). E in questo caso i guai si materializzarono sotto forma di un capannello di persone che sciamarono tutte quante insieme fuori dall'ampia porta in legno di faggio di una palazzina a tre piani adiacente al municipio, presso la quale notai una targa di metallo lucido con la scritta « **Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia** ». Tutti quanti sembravano pendere dalle labbra di un uomo sui cinquant'anni, ben vestito, perfettamente rasato e con in testa quello che sarebbe apparso come un parrucchino anche attraverso la più fitta nebbia londinese, il quale parlava con aria affettata e sfoderando un accento vagamente spagnoleggiante, che sembrava far andare in brodo di giuggiole tutti coloro che lo circondavano:

"...E forse quest'anno, *amigos*, grazie alle telecamere a fotocellula che abbiamo fatto installare nei boschi grazie al generoso contributo di tutti voi, sostenitori dell'Accademia, riusciremo finalmente a scattare delle nitide foto della Bestia, dimostrando alla comunità scientifica « ufficiale » che sbaglia a complottare contro di noi per tenere nascoste al mondo delle verità scomode, le quali manderebbero a carte quarantotto tutto il castello ideologico da loro creato dai tempi di Galileo fino a *nosotros!*"

"Ma perché, professore, non capiscono che la gente ha bisogno di sapere la verità?" miagolò a quel punto una vecchietta truccatissima e con un cappellino che sembrava rivaleggiare con quelli della Regina Elisabetta II. "Invece di rimanere chiusi nelle loro università a scrivere articoli incomprensibili per chicchessia, dovrebbero ammettere una buona volta che lo Yeti non è una leggenda, e che i Giganti sulla Terra sono esistiti davvero."

"Non lo faranno mai, *señora*, neanche davanti alle prove più schiaccianti", riprese a pontificare quel tizio con il capello finto e la puzza sotto il naso. "Sa quanti milioni ottengono dai governi sotto forma di finanziamenti, per continuare a propagandare le loro menzogne di stato? Ma non dovete dar retta a quei bugiardi: grazie alla sofisticata tecnologia che abbiamo messo in campo a partire da questa estate, sarà facile dimostrare finalmente l'esistenza della Bestia, e convincere sempre più *hombres* dalla mente aperta che io ho ragione, e che quei cattedratici barbogi hanno torto!"

A questo punto io, che ero stata costretta ad ascoltare queste farneticazioni poiché il capannello di persone si era portato a pochi metri dalla mia auto, non potei trattenermi oltre: il mio dovere di donna di scienza, oltre che di attaccabrighe matricolata, me lo imponeva come se me lo avesse ordinato Padre Illy in confessione. Tarcisio se ne avvide, ma non fece in tempo a bloccarmi prima che io mi parassi davanti a quel tizio, di fronte al quale persino Salvador Dalì sarebbe apparso meno eccentrico, e gli spiattellassi con il coraggio che Santo Stefano esibì di fronte al Sinedrio:

"Emerito *señor*, come ho sentito con le mie orecchie, lei ha appena apertamente infangato la nobile categoria degli uomini di scienza, definendoli *cattedratici barbogi* che si divertirebbero ad occultare la verità, anziché metterla al servizio del genere umano. Orbene, si dà il caso che io appartenga anima e corpo alla suddetta categoria, essendo laureata in medicina ed avendo compiuto svariati studi sulla diffusione delle epidemie. La mia esperienza me-

dica mi assicura che tutti voi, abituati a criticare la scienza moderna in nome del ritorno a non si sa bene quale mitologica Arcadia in comunione con Madre Natura e con i suoi ritmi, ritornate tutti ammiratori di medici e scienziati non appena dovete farvi estrarre un dente e pretendete di far ricorso a un'anestesia. Esigo perciò le sue scuse a nome di tutta la mia categoria, altrimenti questa sera non mancherò certo di diffondere in tutti i Social Network cui sono iscritta gli insulti che ci ha così proditoriamente rivolto!"

Ovviamente da tutta la piccola folla che circondava quell'imbonitore di creduloni partirono mugugni ed occhiatacce al mio indirizzo, dal che compresi che essi erano davvero soggiogati dalla personalità magnetica di quel ciarlatano dall'accento iberico. Anche mio marito mi fece gli occhiacci, come se volesse brontolare senza parole: Di *che t'impicci, ficcanaso matricolata?* A sorpresa, però, colui che se la prese meno fu proprio quella specie di Phineas Barnum, che mi rivolse un'occhiata insolitamente benevola e belò:

"*Querida* dottoressa, perché se la prende tanto con me? Io non ho insultato singolarmente né lei, né alcun altro membro del suo ordine scientifico. Crede forse che io provi del rancore nei confronti suoi o del metodo scientifico in generale? Tutt'altro: anch'io ho studiato ingegneria, ed è per questo che conosco i pregi, ma anche i limiti, del mondo accademico moderno. Io, insieme a questi altri pregiatissimi membri dell'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia, stiamo cercando da anni di dimostrare, proprio utilizzando gli strumenti della scienza moderna, l'esistenza della sfuggente creatura che fin dal Mesozoico abita questi boschi, manifestandosi di quando in quando alla popolazione; invece proprio i sedicenti esperti universitari di zoologia e di etologia rifiutano in modo aprioristico di credere alla sua esistenza, perché per loro è dogma di fede che non possa esistere un animale estraneo alle classificazioni della tassonomia contemporanea. Credo che se frequentasse anche lei la nostra Accademia, imparerebbe anche lei ad aprire la propria mente a novità che probabilmente lascerebbero a bocca aperta lei e tutti i suoi ex docenti universitari!"

Confesso che, se quel bel tomo avesse estratto una pistola e me la avesse puntata in volto, sarei rimasta meno impietrita. Tu infatti mi conosci molto bene, dato che mi hai fatto anche da madre, quando nostra mamma era lontana da noi, impegnata ad insegnare all'Università di Harvard, e sai quindi che da tutto posso difendermi, grazie alla mia conoscenza delle arti marziali, tranne da chi risponde al mio astio con la sua gentilezza. Infatti come fai ad assestare un colpo di karaté, a chi ti dice cose così spiacevoli con un tono tanto cortese e disposto al dialogo? Credo che la moglie di Lot sarebbe rimasta meno di sale di quanto ci sono rimasta io in quell'occasione, tanto che mio marito mi rivolse uno sguardo di sfida, che poteva significare: "*Hai trovato chi ti ha rimesso al tuo posto, eh?*" e persino Apollo mi ha lanciato un'occhiata stranita, come se si aspettasse che tirassi un manrovescio al mio avversario, anziché restarmene lì come Berto, Maso e Guglielmo dopo aver visto i raggi del Sole ne "*Lo Hobbit*" di Tolkien. L'unico a parlare fu però un tizio appartenente a quella misteriosa Accademia, con il pizzetto bianco un po' d'antan e un vestito scuro che gli sembrava cucito addosso:

"Signora, non si permetta di criticare davanti a noi il professor Colón. Se, dopo aver studiato per una settimana medicina, avesse preteso di dimostrarle che i nervi provengono dal cuore e non dal cervello, allora potrebbe giustamente controbatterlo; ma lui ha raccolto per anni prove dell'esistenza del Mostro, corroborando con foto e calchi di impronte ciò che affermano le più antiche tradizioni della nostra valle, e nessuno in Italia e forse in Europa è esperto quanto lui di criptozoologia! Lei invece, nel suo lindo laboratorio ospedaliero, quante ore di ricerca ha dedicato alla Bestia di Boscoscuro?"

Io deglutii asciutto, sentendomi messa in minoranza per la prima volta nella mia onorata carriera di rompiscatole, e tentai di abbozzare una risposta: "Er... professor Colon..."

"Prego: professor ingegner Francisco Mario Colón", mi corresse il mio interlocutore con

una bonomia degna di Papa Giovanni XXIII. "Mi deve perdonare, ma ora devo andare a parlare con il Vicesindaco di Boscoscuro per definire i particolari della nostra prossima Sagra. Tuttavia mi piacerebbe continuare la gradevole conversazione da noi avviata. Perché non viene a trovarci all'Accademia una di queste sere, dottoressa? Potrei mostrarle fior di prove da me raccolte in anni e anni di dure ricerche sul campo, e forse potrebbe partecipare anche lei alla nostra Sagra con la sua bella famiglia: vendiamo anche dei peluche a forma di Bestia che il suo figlioletto apprezzerrebbe tantissimo. Allora arrivederci a presto o, come diciamo noi, *¡hasta luego!*"

Ciò detto, si accomiatò da noi come se fosse un vecchio amico, e si diresse verso il Municipio assieme ad alcuni di quei sedicenti « Accademici », che invece ci ignorarono come dei gattofili in un circolo cinofilo, mentre i restanti sciamarono in paese per i fatti loro. Solo io rimasi là come uno stoccafisso appeso al sole, convinta che dalla mia schiena pendesse un cartello con scritto « ASINA », e per di più costretta a sopportare anche i rabbuffi di mio marito Tarcisio, che non ha certo perso occasione per rinfacciarmi che io non so mai quand'è il momento di stare zitta, che devo sempre farmi conoscere da tutti dovunque vado, foss'anche su Nettuno, bla bla bla. Mi piacerebbe raccontarti anche il resto della giornata, e soprattutto la sera, ma questa mail si è già fatta lunghissima, e per di più si fa tardi, mentre domattina, secondo giorno di vacanze e di volontariato in quel di Varese, voglio alzarmi presto per portare Apollonio a veder sorgere l'alba da sopra le Alpi Lepontine. Continuerò perciò il mio resoconto con il prossimo sole, e mi infilo a letto nella pensione in cui abbiamo preso dimora, pensione che non poteva che chiamarsi, guarda caso, « **AL RIPOSO DEI CACCIATORI DELLA BESTIA** ». Tua Alice

II

lunedì 13 giugno 2005, ore 23.24

Caro Demetrio,
la mia mail, composta sul Pc portatile ultracompatto che la mia mogliettina mi ha regalato per il nostro anniversario di matrimonio, ha lo scopo principale di distrarti per un attimo dal tuo lavoro di ricerca circa le antiche testimonianze della Civiltà Retica, da te stesso scoperte l'anno scorso, nella convinzione che come me anche tu sei ancora sveglio, nonostante la giornata piuttosto pesante, io impegnato nella mia opera di « factotum volontario » del "Centro di Assistenza Vittorio Pastori", e tu occupato ad andare su e giù dai *dubok* sotto la città di Rijeka per decifrare le enigmatiche iscrizioni dei Reti, come ti ha incaricato di fare il vostro nuovo Presidente.

Questa distrazione non consisterà nei motivi per cui io e la mia famiglia siamo venuti in quest'angolo dell'antico Contado del Seprio (che come tu stesso mi hai spiegato amministrava queste terre in epoca longobarda), perché già li sai, avendoteli io spiegati l'ultima volta che ci siamo visti all'Oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste. Mentre mia moglie e mio figlio già ronfano accanto a me, stanchi ma soddisfatti per la giornata spesa a vantaggio del prossimo, io preferisco narrarti come abbiamo speso la serata, in compagnia di personaggi che definire pittoreschi è dire poco, e con i quali tu avresti avuto modo di intrattenere dotte discussioni, così dotte che io al massimo, con il mio diploma preso all'Istituto Tecnico, avrei potuto essere solo ammirato spettatore.

A differenza di Alice, io già conoscevo qualcosa circa la leggenda della Bestia di Boscoscuro, poiché tu medesimo mi hai accennato ad essa, durante il nostro ultimo incontro vis-à-vis. Del resto, come poteva un erudito come te ignorarne l'esistenza, nonostante la noto-

rietà di questa leggenda si spinga solo pochi chilometri al di fuori di Val Boscosa, situata a centinaia e centinaia di chilometri dalla tua Istria natale? Naturalmente ho seguito il tuo consiglio: pur non credendo minimamente, come te, all'esistenza di questo criptide, ho evitato accuratamente di accennare alcunché della leggenda a mia moglie: quella era capace di rifiutare e di restare a Trieste a lavorare tutta l'estate, con la scusa che non voleva spaventare il piccolo Apollonio con i riti legati alla Bestia, così sentiti in quel di Boscoscuro, ma in realtà - quasi mi pare di sentirla - perché « io non passo le mie ferie in un ricettacolo di ignoranti creduloni, che coltivano riti ancestrali legati al paganesimo preromano solo per far soldi a secchiate con il morboso turismo criptozoologico! »

Puoi perciò immaginarti la reazione della mia dolce metà quando, appena arrivata in Piazza Sant'Artemisio, è andata a sbattere proprio contro un certo professor Francisco Mario Colón, che pare sia il maggior esperto mondiale della leggenda di Boscoscuro! Ovviamente lei non ha potuto resistere e lo ha tacciato subito di essere un ciarlatano buono solo ad approfittarsi della credulità altrui. Apriti Cielo! Sarebbe stato come tenere una conferenza a Napoli, affermando che San Gennaro non è mai esistito. Tutti le sono saltati in testa, difendendo il loro beniamino, tanto che la figura della bugiarda con i paraocchi l'ha fatta lei. Ma se credi che questo sia bastato a smontarla, Dimy mio, ebbene, devo dire che ti sbagli di grosso. Certo, per tutto il resto della giornata non ha fatto più parola di quel battibecco, limitandosi a restare scura in volto come un cumulonembo temporalesco, aiutata in questo dal fatto che il Centro di Accoglienza presso cui abbiamo preso servizio oggi per svolgere attività di volontariato si trova poco fuori paese, sul versante di un colle ricoperto di boschi (tanto per onorare il nome della valle), ed in esso operano per lo più volontari venuti da fuori come noi, dalle vicine Varese e Como e dalle rispettive province; gente insomma che, come i rifugiati dalla Nigeria che Alice ha visitato quest'oggi, hanno tutto da pensare, fuorché alle fole sull'esistenza di presunti babau acquattati sotto l'ombra degli alberi, e pronti a balzar fuori per assaggiarli quando meno se l'aspettano. I soli mostri che essi temono infatti si chiamano guerra, razzismo, integralismo religioso, miseria, carenza di lavoro, lontananza dai propri cari. E in loro compagnia la nostra Alice si è limitata ad inveire solo contro queste belve, come tutti ci aspettiamo faccia.

Questa sera, però, mentre cenavamo alla pensione « **AL RIPOSO DEI CACCIATORI DELLA BESTIA** », bastò questo solo nome per ricordarle la figuraccia che aveva fatto quella stessa mattina; e si sa che il risentimento è come la grappa di montagna che abbiamo bevuto a fine pasto: più lo si lascia invecchiare, più i suoi effetti diventano deleteri. Infatti ella ricominciò ad aggredire verbalmente il professor Colón; e non lo fece nemmeno con la prudenza che sarebbe stato conveniente adoperare in quell'occasione, dato che il piccolo ristorante della pensione in cui stavamo consumando la cena era affollato di avventori, che potevano essere turisti, ed in quel caso non avrebbero gradito sentir smontare il mito che li aveva attirati lì, ma anche valligiani, i quali avrebbero gradito ancor meno l'idea di veder ripartire tutti quei danarosi villeggianti solo per le fobie di una slovena dal carattere orribile. Alice arrivò ad esclamare ad alta voce, ovviamente con la bocca piena com'è suo solito: "Per forza questi credono tutti ciecamente a quella specie di Dulcamara che capeggia l'Accademia dei Citrulli. Non vedi che business ruota intorno alla presunta Bestia, in questo paese di mezza montagna dove ci sono meno abitanti che riferimenti al leggendario mostro? Qui tutti ci campano sopra, dagli albergatori fino ai venditori di magliette con il loro dinosauro del cavolo stampigliato sopra!"

"Zitta, zitta, linguaccia!" le intimai io, sperando che il fatto di parlare mentre sbafava rendesse incomprensibili i suoi tediosi brontolamenti a tutti coloro che ci circondavano, almeno più di quanto non sono comprensibili i grufolii di una scrofa che sta partorendo i lattonzoli. "È proprio necessario che tu ti metta a fare propaganda illuminista proprio duran-

te la prima vacanza che ci prendiamo da anni a questa parte? Vuoi proprio che ci costringano a scappare a tutta velocità verso Trieste, rincorrendoci con vanghe e forconi?"

"Non mi stupirebbe di sicuro", ribatté lei, ingollando un intero bicchiere di nebbiolo rosso come se fosse acqua di fonte. "La maggior parte di coloro che appartengono alla nostra specie, infatti, sono abituati a deridere la voce del buonsenso, per dar retta invece agli imbonitori che promettono loro novità eccezionali; il buonsenso infatti delude per lo più le nostre speranze e ci riporta con i piedi per terra, tra le difficoltà e le ansie della nostra vita quotidiana, mentre i contafrottole ci promettono mari e monti e ci permettono di poggiare per un attimo a terra le pesanti valigie che la vita ci costringe a scarrozzare in giro dappertutto. Come diceva Arthur Bloch, l'uomo si stanca del bene, cerca il meglio, trova il male, e se ne accontenta per timore del peggio!"

"Finché ti metti a filosofare, dubito che la maggior parte degli abitanti di Boscoscuro darà retta a te anziché al professor... pardon, al professor ingegner Colón", insistetti io, affondando la forchetta nel mio piatto di funghi trifolati. "Il vantaggio degli uomini del suo stampo è proprio questo: parlano la lingua che tutti comprendono, e dunque tutti battono loro le mani, mentre voi uomini di scienza parlate un idioma incomprensibile ai più, e gli uomini hanno sempre timore di ciò che non capiscono. E poi, dovunque tu vada, fosse anche nel deserto australiano, se vai controcorrente e penserai con la tua testa, quanto meno non ti scaglieranno addosso fiori, ma pietre."

"Lo so", concluse Alice amaramente, osservando il piccolo Apollonio seduto nell'infant-seat accanto a lei, ed intento a sorbire tè freddo da un biberon trasparente. "Ma cosa dovrei fare? Mettermi anch'io a dire che sì, dopotutto la Bestia può anche esistere, quando tutto ciò che ho studiato mi impone di affermare il contrario? Dovrei vendere le mie idee e la mia libertà di pensiero per far piacere a questi bifolchi?"

"Abbassa la voce, per carità", la sgridai ancora più duramente e passando ad esprimermi in lingua slovena, essendomi accorto che una donna sul tavolo accanto al nostro sembrava seguire con una punta di irritazione il discorso che stavamo portando avanti. "E cerca di rassegnarti: dobbiamo passare dieci giorni qui, nella capitale italiana della zoologia misteriosa, e finché resteremo quaggiù, se vorremo mantenere rapporti amichevoli con i paesani, saremo costretti a subire la loro passione per la caccia ai mostri mangiabambini, così come saremmo costretti a rinunciare alla carne di bovino, se trascorressimo dieci giorni in India. Anzi..."

Feci un attimo di pausa, colpito da un pensiero improvviso, ed ottenendo il risultato di attirare su di me lo sguardo della mia partner. "Anzi, dato che il paese è piccolo e la popolazione è esigua, c'è il rischio che la Fama dalle mille bocche diffonda rapidamente all'intorno la notizia che una forestiera è venuta qui a sostenere che la Bestia ha la stessa probabilità di essere ritrovata della balestra di Guglielmo Tell. Secondo me dovremmo... come dire... ricostruire la nostra immagine pubblica."

"E come? Mettendoci a battere anche noi i boschi, nella speranza di imbatterci nella versione locale del Mostro di Loch Ness?" domandò Alice facendo ricorso alla sua arma preferita, quella del sarcasmo. Io però non feci caso al tono sferzante della sua voce, e ribattei:

"Non è necessario: basta farci vedere all'Accademia dei Cacciatori, giacché mi sembra di aver capito che tutti gli appassionati di criptozoologia di Val Boscosa fanno riferimento ad essa. Dopotutto sei stata formalmente invitata a visitarla questa mattina stessa, e se ti vedessero lì nessuno potrebbe più accusarci di disprezzare le tradizioni locali, anche se tu ovviamente rimarresti della tua idea."

"Pfui!" sbuffò la nostra DELTA, dopo aver trangugiato un altro bicchiere di vino robusto. "Preferirei far credere di essermi convertita all'Islam più integralista. Però forse hai ragione tu. Magari, la sera prima di ripartire verso casa, ci farò un salto."

"Andarci allora non ci servirebbe a niente", obiettai io, versandomi a mia volta un bicchiere di quello buono. "Mi hai insegnato tu che, come diceva Jacques Prévert, più tardi sarà troppo tardi, perché la nostra vita la viviamo ora. Bisogna agire al più presto, prima che ci righino la macchina o ci bersaglino con pomodori marci. Perché in quell'Accademia non ci andiamo stasera, appena finito di cenare?"

Alice non gradì affatto quella profferta, ed infatti si mise a sbraitare, grazie a Dio esprimendosi sempre nella sua lingua madre, che nessuno a Boscoscuro poteva comprendere:

"Che cosa? Io, accettare l'invito e presenziare ai frappé di sciocchezze antiscientifiche sbandierate da quell'emulo di Charles Ponzi con un gatto morto in testa? Manco morta! Preferirei andare a studiare le formiche rosse coperta di miele dalla testa ai piedi!"

Infatti, un quarto d'ora dopo eravamo davanti alla porta in legno di faggio dell'Accademia dei Prodi Cacciatori; o meglio, io ero davanti a quella porta, intento a trascinare per un braccio la bisbetica Alice che a sua volta aveva in braccio Apollonio, beatamente addormentato, e puntava letteralmente i talloni per terra, onde cercare di resistere ai miei strattoni. Confesso che sarebbe stato più semplice spingere a mano un bulldozer fin sulla cima del Campo dei Fiori. Nonostante la resistenza da lei fieramente opposta, come se la stessi trascinando su per i gradini della ghigliottina, ella puntualizzò con il solito tono tipico della persona che si ostina a voler avere sempre ragione:

"...E ricordati che ci sono venuta per mia scelta, in questa gabbia di matti, non perché me lo hai imposto tu. E lo faccio solo per ribadire al señor Colón quello che penso di lui e delle sue ricerche del..."

"Ehm!" la interruppi io, prima che potesse pronunciare l'ennesima volgarità all'indirizzo di quello che ormai, per lei, era diventato un nemico ideologico da combattere ad ogni costo. "Fai il piacere di lasciar parlare prima me, intesi? Non abbiamo preso questa decisione per peggiorare i nostri rapporti con i valligiani, ma per migliorarli il più possibile!"

Ciò detto, spinsi letteralmente a viva forza la mia mogliettina dentro quello che lei considerava una replica dell'antro della matrigna di Biancaneve, e una volta varcato l'ingresso ci rendemmo conto che esso poteva appartenere a chicchessia, fuorché ad un alchimista frammassone del settecento. Infatti l'atrio era illuminato a giorno da faretti alogeni montati sul soffitto, era dipinto di una calda tonalità arancione, era ammobiliato con eleganti suppellettili stile Art Déco, e alle pareti erano appesi quadretti dalle eleganti cornici stuccate, che raffiguravano dei classici della criptozoologia: essi spaziavano dalla celeberrima foto del Mostro di Loch Ness scattata nel 1934 da Robert Kenneth Wilson nel villaggio di Invermoriston, dimostrata poi essere un clamoroso falso nel 1994, a un fotogramma del noto filmato del 20 ottobre 1967 ripreso a Bluff Creek in California da Roger Patterson e Robert Gimlin, nel quale apparirebbe un Bigfoot o Yeti nordamericano, fino a quelle che Alice mi spiegò poi essere le Pietre di Ica, ovvero ciottoli di andesite ritrovati in Perù recanti incisioni superficiali con la rappresentazione di dinosauri, telescopi e moderne operazioni chirurgiche, oggi quasi unanimemente considerate una bufala moderna, creata dagli agricoltori peruviani per fare soldi alle spalle dei creduloni disposti a pagare quei sassi come se fossero pepite d'oro.

"Ah! E queste sarebbero le prove che Nessie, il Sasquatch e i costruttori delle Pietre di Ica esistono davvero?" esclamò Alice, trionfante. "Andiamo, anche un bambino come il nostro riconoscerebbe che portano sovrimpressa la scritta « FALSO » leggibile a dieci chilometri di distanza."

"Vedo che la sua fiducia nei dogmi imposti dalla comunità scientifica internazionale è ancora rocciosa come l'Ayers Rock", le replicò tuttavia una nota voce con inflessione spagnoleggiante proveniente dalla sua destra. "Ma se ha accettato il mio invito a venire qui, ciò significa che qualche dubbio sotto sotto lo cova anche *usted*."

Mia moglie si voltò di scatto, e vide accanto a lei il professor Colón che esibiva il più caloroso dei sorrisi, infilato in un elegante abito di cardigan con tanto di papillon multicolore, e con in testa un parrucchino rossiccio diverso da quello che aveva esibito questa mattina, durante il nostro primo incontro. Con lui c'erano due persone: un vecchietto di bassa statura infilato in un abito nero come quello di un impresario delle pompe funebri, e una donna così grassa che a fatica doveva essere passata per la porta dell'Accademia, con addosso un abito di un violento arancione che sembrava sul punto di scoppiare, e con la capigliatura tinta dello stesso ripugnante colore. Prima che Alice potesse riprendersi dalla sorpresa, il sedicente professore (ma di che?) proseguì con il solito tono affabile almeno quanto quello del Santo Padre:

"*Encantado de conocerla*, dottoressa Mangiagalli. Mi permetta di presentarle il Cavalier Brembilla, storico sindaco di Boscoscuro, e la dottoressa Nervini, sua collega, che da più di vent'anni svolge la professione di medico condotto qui nella Valle, e mi ha aiutato in molte occasioni a raccogliere le prove dell'esistenza della Bestia."

"E lei come fa...?" abbozzò Alice, stupita come se si fosse trovata davanti il mostro Nessie in carne ed ossa, ma la dottoressa Nervini rispose in vece del professore, per il quale doveva evidentemente nutrire un'ammirazione sconfinata:

"Oh, il professor ingegner Colón prende sempre informazioni sulle persone con le quali può intrattenere un proficuo scambio di opinioni. E questo è il suo caso, visto che mi si dice che lei, provenendo da lontano e non conoscendo il ventennale lavoro del nostro mentore, ha avanzato dei dubbi sull'esistenza della Bestia di Boscoscuro."

"In effetti mia moglie non ne aveva mai sentito parlare prima di oggi", cercai di metterci una pezza io, intervenendo al suo posto dato che lei era ancora inebetita dalla sorpresa. "Dovete comprenderla: non le è mai capitato finora di imbattersi in uno Yeti in carne ed ossa, se escludiamo alcuni primari del suo ospedale!"

"Oh oh! Lei è davvero un tipo faceto, signor Mangiagalli", canterellò al mio indirizzo lo storico sindaco, con la tipica voce del vecchietto che è abituato ad alzare un po' troppo il gomito. "Comunque il professor ingegner Colón ha appurato che al 90 % la Belva è un rettile, e non un ominide. Ma qui siete nel posto giusto per fugare ogni dubbio circa l'esistenza e la natura del mostro che infesta la nostra valle. Se avete la compiacenza di seguirci, credo che il professor ingegner Colón in persona vi potrà fare da cicerone."

"Ben volentieri, *si Dios quiere*", approvò l'interpellato, il quale afferrò Alice per un braccio e praticamente la trascinò in un locale attiguo, che effettivamente aveva l'aspetto della sala di un museo, e dove già stazionava un paio di persone che, appena apparimmo noi tre, si misero a bisbigliare qualcosa al nostro indirizzo: evidentemente ormai la notizia dell'arrivo di una « eretica » che non credeva nell'inoppugnabile esistenza del mostro locale si era diffusa come la puzza di bruciato quando si cucina con il barbecue. Il « professor ingegner » (come tutti qui lo chiamano, in modo invero un po' ridicolo) però non se ne diede per inteso e, avvicinandosi a una teca di vetro sostenuta da un'intelaiatura di alluminio, ci mostrò quello che pareva un calco in gesso largo almeno un metro, recante quella che sembrava una spaventosa impronta tridattila:

"Ecco, questo è un calco dell'impronta che la qui presente dottoressa Nervini ha scoperto in un fitto bosco sulle pendici di un colle qui vicino, otto anni fa", ci spiegò Colón, con l'orgoglio di un padre che mostra i bei voti presi dal figlio. "Come vedete, è l'impronta di un sauro, non di un primate. È lunga circa quarantacinque centimetri, dal che si potrebbe dedurre che la Bestia è alta almeno quattro metri. Da altri indizi, tuttavia, si può arguire che può arrivare anche a sei metri di altezza."

"Ho conferito un'onorificenza del Comune alla nostra dottoressa, per questa incredibile scoperta che fugava ogni dubbio circa l'esistenza in vita della Bestia", aggiunse il signor Sin-

daco, mentre l'autrice della scoperta sembrava alzarsi di mezzo metro per l'orgoglio. "Come avrà fatto, con quel tonnellaggio, ad arrampicarsi su per un colle e scoprire quest'impronta extralarge?" mi domandai io, ma ovviamente tenni la cosa per me. Chi non stette zitta invece fu Alice, la quale finalmente sembrava essersi riavuta dalla sorpresa:

"Ma non potrebbe essere sì l'impronta di un dinosauro, vissuto però nell'era Mesozoica? Forse l'impronta era molto più antica di quanto voi non pensiate, e..."

"Oh no", la interruppe immediatamente il criptozoologo, come se volesse impedirle di pronunciare una bestemmia. "Se fosse come dice lei, la avremmo ritrovata in una formazione rocciosa vecchia di cento milioni di anni. Io ho studiato a lungo la geologia della zona, e di rocce così antiche qui non se ne trovano. L'impronta la abbiamo ritrovata nel fango molle dopo un abbondante acquazzone tardoestivo, ed era stata lasciata al massimo da qualche ora."

"Ero uscita per una battuta di caccia alla Bestia, proprio sperando che, dopo quel nubifragio, essa avesse lasciato delle orme nel terreno fradicio", cinguettò la cicciona, fiera come se in quell'occasione avesse trovato la prova che i Romani sono giunti in America. "Certo non mi aspettavo di rinvenirne una così incontrovertibile: ho avuto un autentico colpo di fortuna!"

"Davvero una fortuna sfacciata: esci alla ricerca di impronte nel fango, e ne trovi una così grande che Apollonio potrebbe farci dentro il bagnetto", rimuginai io, certo che Alice trovava sospetto quel ritrovamento almeno quanto me. Ma stavolta tenne i sospetti per sé, molto opportunamente debbo dire, ed allora il nostro cicerone ebbe modo di proseguire, spostandosi accanto ad una parete alla quale era appesa un'impressionante collezione di foto sfocate, che sarebbero valse l'ultimo posto in un concorso di fotografia:

"Ecco altre prove inconfutabili dell'esistenza della Bestia. Sono opera di vari fotografi e sono state scattate in occasioni anche molto distanti nel tempo l'una dall'altra, ma hanno tutte un particolare in comune..."

"Ci si può intravedere tutto e il contrario di tutto", meditai io, scrutando ad una ad una quelle presunte « prove inconfutabili » strizzando gli occhi miopi, ma anche stavolta badai bene a restarmene zitto mentre quel solone continuava a pontificare, gonfiando il petto:

"...Raffigurano tutte una grande massa seminascosta tra le fronde. Siccome in alcuni casi non è stata scattata una singola fotografia, ma una successione di esse, è possibile vedere come tale massa si muova rispetto all'obiettivo, dimostrando così che non si tratta di un vegetale o dell'ombra di una pianta, ma di un grande animale in movimento. In questo caso, ad esempio, si distingue la sagoma di quello che secondo me è un grande bipede, alto diversi metri, che si fa largo tra la vegetazione..."

"Ma se si tratta di un grande animale aduso ad attaccare gli esseri umani", gli fece notare correttamente la nostra Alice, "perché non ha attaccato anche i fotografi, invece di sgattaiolare via timido timido?"

"Eh, questo bisognerebbe chiederlo alla Bestia stessa", ridacchiò il Sindaco, credendo di aver pronunciato una straordinaria facezia, e senza rendersi conto di aver invece creduto ciecamente alle interpretazioni del señor Colón, rifiutandosi di ammettere che quelle cosiddette « prove » avevano tutte una spiegazione molto più semplice di quella che chiama in causa un dinosauro sopravvissuto alla Grande Estinzione. Ma intanto il sedicente professore con il parrucchino si era già avvicinato a quello che sembrava lo schermo touchscreen di un computer, e armeggiando su di esso con alcuni file proseguì:

"Abbiamo però anche prove ben più concrete di quelle che avete appena visto. Guardate, anzi sentite un po' qui..."

Subito dalle casse del computer uscì uno spaventoso barrito superamplificato, che fece fare un salto di mezzo metro sia a me che a mia moglie, ed ebbe l'effetto di svegliare di so-

prassalto il piccolo Apollonio, il quale si mise subito a piangere, come se il mostraccio gli avesse sottratto di mano una caramella al miele. Subito Alice lo cullò per consolarlo e rivolse a Colón due occhi furenti: "Ma cosa le salta in testa, prof? Vuole far morire d'infarto mio figlio, con i suoi begli esperimenti?"

"*Lo siento mucho*", si scusò premurosamente Mister Parrucchino 2005: "Mi dispiace davvero tanto, ma mi sono lasciato prendere la mano e non ho controllato il volume." Per farsi perdonare, prese da un cesto un peluche a forma di tirannosauro verde alto circa trenta centimetri e lo mise in mano al mio rampollo, che si calmò quasi subito: probabilmente si trattava dell'ennesima trovata di marketing con cui quella valle povera di risorse campava a spese dei cultori di criptozoologia e di misteri assortiti. Subito dopo, proseguì:

"Questo era il probabile verso emesso dalla Bestia, registrato da un microfono che un affiliato alla nostra Accademia ha piazzato fuori del casolare in cui vive poco fuori paese."

"Sarà", commentai io, stavolta non riuscendo a trattenermi: "confesso di non essere un fan di SuperQuark, ma a me sembrava un comune barrito di elefante."

"Però è in perfetto accordo con la leggenda di Sant'Artemisio", commentò la dottoressa Nervini, che evidentemente credeva più a Mister Colón che a Piero Angela.

"Sant'Artemisio?" domandò perplessa mia moglie, arricciando il naso, mentre Apollonio si riaddormentava abbracciato al peluche. Allora riprese la parola il signor Sindaco, scrutandoci con l'unico occhio che teneva aperto:

"Credo che una spiegazione sia necessaria. Narra un'antica leggenda che Sant'Artemisio Martire, patrono del nostro paese al quale è intitolata la piazza principale, al principio del quarto secolo sia giunto fin qui dalla natia Macedonia, dietro ispirazione dello Spirito Santo. Appena arrivato all'imboccatura della valle, fu colpito da un urlo tremendo che gli ricordava, per l'appunto, il barrito di un colossale elefante. Allora chiese lumi ad un boscaiolo che stava fuggendo, il quale gli replicò: « Deh, fuggi, misero mortale, dalla valle più sfortunata del mondo! Qui una terribile Bestia imperversa e pretende ogni anno un tributo di sette fanciulli e sette vergini ragazze da noi valligiani, per lasciarci in pace. Oramai però non abbiamo più giovani da sacrificarle, ed ella verrà e ci truciderà tutti! » Pensate che il Santo si lasciò smontare da queste parole? Certamente no, altrimenti che Santo sarebbe stato? Da solo e disarmato, avanzò tra i boschi della valle impugnando il Santissimo Sacramento; e quando dalla cupa foresta emerse l'orrendo animale che tanta disperazione aveva seminato in codeste contrade, egli non indietreggiò punto, sebbene la Belva continuasse ad emettere barriti tali da far arricciare ogni pelo sul corpo perfino ad una statua. Fu allora che avvenne il miracolo: il mostro, anziché sbranare Sant'Artemisio, si prostrò supplice davanti alla particola consacrata. Il Santo allora lo sgridò con parole veementi, gli mise una catena al collo come guinzaglio e lo portò con sé, docile come un cagnolino, in tutti i villaggi della valle e anche all'intorno. Alla fine, dopo essersi fatto promettere dalla Bestia che non avrebbe più richiesto giovani da sbranare, e che sarebbe vissuta nascosta nelle fitte foreste di Val Boscosa, la liberò, ed essa sparve per sempre tra le alte conifere. Per questo da allora è così difficile avvistare la Bestia, sebbene a volte sia possibile udirne il verso o scoprirne le impronte, come ha fatto la dottoressa Nervini."

"Immagino che questa leggenda la raccontiate ai vostri bambini piccoli quando vi disubbidiscono, aggiungendo..." ironizzò a quel punto quella linguaccia di Alice, continuando poi con una profonda inflessione baritonale: "*Guarda che sei fai ancora il cattivo, ti metto nella lista d'attesa per i giovanotti che la Bestia deve sbranare!*"

"Lei continua a non aver fiducia nel professor ingegner Colón", le tenne dietro la dottoressa taglia forte, indignata non poco, "ma io le posso assicurare che sono in tanti coloro che hanno udito il barrito della Bestia, e ne sono rimasti così sconvolti da augurarsi di riuscire a dimenticarne lo spaventevole suono, per poter tornare a dormire senza incubi!"

"Lo stesso suono che lei ha potuto udire con le sue orecchie, dottoressa Mangiagalli", riprese a quel punto il criptozoologo, che al contrario non si era affatto alterato, spostandosi verso una teca di vetro che sembrava contenere qualcosa di simile ad un blocco di torba; "ed io sono sicuro che almeno a quelle lei è disposta a credere. Ma, se neppure la registrazione del leggendario urlo di guerra della nostra Bestia fosse sufficiente per convincerla, ho qui una prova che nessuno può sperare di mettere in discussione. Ha idea di cosa sia contenuto in questa bacheca?"

Alice restò di stucco di fronte a quella presunta « prova », tanto da non riuscire più a spiaccicar parola, ma io, da babbeo quale sono, brontolai: "Toh, che ci fa quella terra fresca in questo museo? Andrebbe bene per piantarci il basilico sul balcone del nostro appartamento di Trieste..."

"Caro signor Mangiagalli, questo è un coprolite", mi spiegò allora Monsieur Colón con l'atteggiamento del Premio Nobel che tenta di spiegare la Relatività di Einstein a un bifolco, scandendo bene ogni sillaba. "In pratica, è il risultato di..."

Non poté finire, perché a quel punto la DELTA degli INVISIBILES lo interruppe con malacrezza: "Se permette, so cos'è un coprolite, esimio professore. Ora mi scusi, ma devo portare a letto mio figlio, che come vede casca dal sonno. Continueremo la nostra interessante discussione circa la Bestia ammansita dal frate in uno dei nostri prossimi incontri. Signor sindaco, signora dottoressa, buonanotte!"

Ciò detto, mi afferrò un braccio e mi trascinò letteralmente fuori da quella sorta di Circo Barnum criptozoologico, mentre Francisco Mario Colón le ribatteva:

"Ben volentieri, *querida* dottoressa: mai come ora siamo vicini ad ottenere le prove definitive del fatto che la Bestia è degna di comparire sui manuali universitari di zoologia, e non solo sui siti internet dedicati al Mistero ed al paranormale. Ah, e non dimenticate di pagare il peluche della Bestia, alla reception all'ingresso. Sa, costa trenta euro!"

Anziché pagarlo, quella spilorcchia di mia moglie scollò da esso il piccolo Apollonio, che le dormiva beatamente su una spalla, e lo rimise al suo posto, quindi uscì con me nell'aria frizzante della sera, mormorando tra i denti: "Ci manca solo la cacca di dinosauro, per rovinarmi la prima serata di vacanza!" Subito dopo, tornò a rivolgersi a me, scandalizzata come una pia vecchietta di paese che ha sentito parlare per la prima volta di darwinismo:

"Ma le hai viste, quelle presunte « prove definitive »? Chi credono di ingannare, mostrandoci delle foto mosse, un'impronta di zampona che chiunque potrebbe fabbricare nel giardino di casa e il barrito di un comune elefante, per tacere dello sterco di mostro?"

"Le ho viste", sbuffai io, fermandomi a poca distanza dall'Accademia dei Citrulli. "Ma ho visto anche la tua irritante cocciutaggine colpire di nuovo. Qui dovevamo venirci per riconciliarci con l'habitus mentale di questa gente, non per scavare un solco ancora più profondo tra noi e loro. Ma dico, sarebbe bastato che tu stessi zitta e guardassi interessata quei reperti, come se effettivamente essi potessero provare che il bestione esiste. Per trascorrere giorni sereni qui in montagna non c'era neppure bisogno di mentire, bastava tacere e non mettere in discussione la loro rocciosa fiducia nella pseudoscienza del señor Colón. Ma tu no, devi per forza farti riconoscere da tutti dovunque vai!"

"Figuriamoci se, secondo te, non era tutta colpa mia anche stavolta!" si è inferocita a quel punto la mia bella, evidentemente in vena di litigare con qualcuno per sfogare la rabbia accumulata dentro l'Accademia; e quel qualcuno immancabilmente ero io. "Ma dimmi un po', diplomatico dei miei stivali: come mai ho il sospetto che tu avessi già sentito parlare della Bestia, e non mi abbia avvisato prima di venire qui che tutti in questa valle dimenticata da Dio stimano meno di zero la scienza cui ho consacrato la mia vita?"

"Se non la planti con questo tono, la gente vedendoti avrà la prova che la Belva di Boscoscuro esiste davvero!" le ho ribattuto io a muso duro; e chissà come sarebbe degenerata la

nostra discussione, se a quel punto io non mi fossi accorto di un uomo dall'aria tutt'altro che affabile e simpatica, che stava attraversando Piazza Sant'Artemisio ma si era soffermato a scrutarci con occhi torvi a poca distanza da noi. Era un uomo basso, stempiato, con la pancetta, che indossava una salopette da lavoro come quella dei Super Mario Bros, con i quali condivideva anche i baffoni neri. Certamente non poteva capire quanto ci dicevamo, perché nella nostra dabbenaggine abbiamo almeno avuto il buon senso di esprimerci in sloveno e non in italiano, ma il fatto che ci trovassimo quasi sulla soglia dell'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia non doveva evidentemente andargli a genio, giacché ci fissava con l'aria schifata di uno scienziato della NASA che assista alla discussione fra due ufologi, e sembrava che stesse considerando l'opportunità di venire a dircene quattro.

"Ma chi è quello?" mi domandò Alice, che si era accorta di lui seguendo la direzione del mio sguardo. Prima però che potesse chiedergli spiegazioni, quello ci voltò le spalle e si allontanò verso il lato opposto della piazza.

"Dato che non stavamo parlando in italiano, non poteva sapere che stavamo dando del millantatore a Mister Colón", feci notare a quel punto a mia moglie. "Anzi, dato che ci ha visti sulla soglia di quest'Accademia dei Creduloni, può darsi che ci disprezzasse ritenendo anche noi convinti dell'esistenza del mostro locale. Se è così, quello è il primo essere umano che vedo in Val Boscosa a non credere nell'isteria collettiva nei confronti della Bestia. Appena avrò tempo e modo, indagherò su di lui per scoprire chi è."

Fu così che ebbe fine il nostro milionesimo litigio da quando io e Alice ci siamo conosciuti cinque anni fa: sembravamo davvero una coppia perfetta, quando siamo tornati alla nostra camera nella pensione « **AL RIPOSO DEI CACCIATORI DELLA BESTIA** »; appena ci siamo infilati a letto, Alice si è messa a sbrigare la posta elettronica sul suo cellulare ma poi si è addormentata di sasso, e così io ho tirato fuori il portatile per farti il resoconto della nostra incredibile serata. Se la mia mail non ti è parsa troppo noiosa o sgrammaticata, domani ti terrò aggiornato sugli sviluppi, casomai ce ne fossero (ma il mio sesto senso mi dice di sì). Buonanotte, geniaccio. Il tuo amico Tarcisio

III

martedì 14 giugno 2005, ore 20.55

Carissima Aurora,
torno a scriverti quest'oggi con spirito assai diverso da quello che animava ieri sera la mia precedente mail, tanto che non sto usando il mio modernissimo cellulare connesso ad Internet, ma il computer della piccola caserma dei Carabinieri di Boscoscuro, che il comandante, il Capitano Lorenza Lo Presti, mi ha permesso di utilizzare dopo che mi sono ripresa. Da che cosa, mi chiederai tu, visto che questo paesino sopra Varese sembrava uno dei posti più tranquilli del pianeta Terra, fatta salva la fissazione generale della gente di qui per il loro Abominevole Uomo delle Nevi privato? Il problema è proprio questo: la fissazione si è dimostrata a quanto pare più che giustificata, e quello che io ritenevo impossibile potesse verificarsi, si è verificato davvero.

Ma lascia che ti spieghi tutto con ordine, anche se non intendo approfittare troppo a lungo del Pc del Capitano Lo Presti. Stamattina la giornata è cominciata nel modo migliore possibile, con una passeggiata nei prati fuori paese per mostrare l'alba al piccolo Apollonio, come ti ho già scritto che avevo intenzione di fare. Mio marito dormiva ancora quando ho lasciato la pensione, probabilmente ieri sera è rimasto sveglio fino a tardi a raccontar via chat la giornata di ieri ai nostri amici. Quando sono rientrata, invece, era già vestito

di tutto punto ed era seduto al tavolino fuori dalla pensioncina, ad attendermi per far colazione insieme a me. Appena mi ha veduta, mi ha domandato con quell'aria sorniona che mi fa venire voglia ogni volta di prenderlo a ceffoni:

"Allora, durante la passeggiata fuori paese hai avuto modo di incontrarla, la Bestia? Se sì, spero che tu l'abbia salutata da parte mia."

"La sto vedendo ora, la Bestia, anzi il bestione", ribattei io, memore della discussione che avevo avuto con lui ieri sera. Già, non ti ho ancora raccontato gli eventi di ieri sera; ma essi passano assolutamente in secondo piano, rispetto a quelli di oggi, per cui te li riassumerò in un'altra occasione. Ad ogni modo, sedutami accanto a lui, diedi ad Apollonio un biberon di latte in cui avevo disciolto dei biscotti con integratori vitaminici ed intanto proseguii, cambiando registro per non incorrere nelle ulteriori battute sarcastiche dell'uomo che mi sono scelta:

"Comunque no, non l'ho incontrata, la Bestia. Ho l'impressione che Sant'Antimonio sia stato davvero convincente, quella volta che gli ha messo il basto e i finimenti e se l'è portata a spasso per tutta la valle come un fenomeno da baraccone..."

"Sant'Artemisio, vorrai dire", mi corresse lui, stavolta senza alcuna ironia, mentre spal-mava della marmellata ai frutti di bosco sopra una fetta di pane. Io mi corressi subito:

"Sant'Artemisio, hai ragione. È che mi intendo più di chimica che di santi del Martirolo-gio. Ma tu, come hai fatto a ricordarne il nome preciso?"

"Non è stata un'impresa particolarmente ardua", sogghignò Tarcisio, mostrandomi la tazza già pronta per la colazione, sulla quale era stata dipinta l'immagine di un fraticello con tanto di aureola, circondato dalla scritta: « **Sant'Artemisio, liberaci dalla Bestia** ».

"Hai ragione tu", ridacchiai io mentre mi servivo a mia volta della marmellata: "Sarebbe come andare a Vigata e chiedere in giro se qualcuno ha mai sentito parlare del Commissario Montalbano!"

"Mi scusino, lor signori parlano la mia lingua?" A pronunciare queste brevi ma distaccate parole, intromettendosi tra le nostre spiritosaggini, era stata una donna di mezza età con due orecchini giganteschi, sproporzionati per l'ovale del suo viso, e un deciso tratto nero di eye-liner al di sopra degli occhi color nocciola. Io la riconobbi come la moglie del padrone della pensione in cui eravamo alloggiati, ed infatti, mentre aspettava una nostra risposta, si stava preoccupando di versare caffelatte bollente nelle nostre tazze, caffelatte che avevamo ordinato la sera prima. Se ti parranno strane le parole che ella ci aveva rivolto, sappi che io e Tarcy stavamo esprimendoci in lingua slovena; avevamo deciso la sera prima di adoperare questa lingua, ben conosciuta da entrambi, quando discutevamo tra di noi, onde evitare che qualcuno del posto si offendesse quando noi... ehm... quando IO sparavo a zero contro la fede irrazionale di quei valligiani nell'esistenza del loro adorato mostro. Del resto anche Apollonio, che pure cominciava solo allora a pronunciare le prime parole, aveva dimostrato di comprenderci benissimo quando ci esprimevamo in essa. Non così però la nostra ostessa, per la quale probabilmente l'idioma nazionale sloveno era incomprendibile quanto un dialetto della Mongolia Interna. Tarcisio allora si sbrigò a passare rapidamente all'italiano:

"Certo che sì, io sono italiano e mia moglie vive con me a Trieste. C'è qualche problema?"

"Nessuno", rispose un po' freddamente la donna dai grandi orecchini: "solo, mi è stato chiesto di consegnare questa a voi personalmente."

Io presi la lettera che la donna mi porgeva, frugai nella tasca dei jeans, ne tirai fuori una banconota da cinque euro e la passai alla « postina » improvvisata, ignorando gli occhiacci che quel tirchio di mio marito mi faceva; l'ostessa non mi ringraziò ma intascò i soldi e se ne andò senza salutare, tanto da suscitare in me un certo disappunto per essere stata gentile nei suoi confronti. Tuttavia la dimenticai in fretta, perché posai l'occhio sull'intestazione

della busta e subito sbuffai:

"Uffa, ancora quel rompiballe! Non c'è niente da fare, ha proprio deciso di rovinarmi le vacanze con la sua boriosa pseudoscienza!"

Tarcisio mi tolse di mano la busta, la osservò e lesse a voce alta: "« **Professor Ingegner Francisco Mario Colón, Università Antroposofica di Verapaz, Provincia di Los Ríos, Repubblica di Argentina** ». Ora capisco il tuo disappunto! Non ho idea di cosa sia questa « antroposofia » ma, detto tra di noi, sa di imbroglio lontano un chilometro..."

"L'antroposofia è un tentativo di accedere, attraverso il metodo scientifico, a realtà metafisiche che la scienza, per sua stessa definizione, è assolutamente incapace di indagare", spiegai io, facendo sforzi sovrumani per non perdere la pazienza. "Basti dire che il suo fondatore, l'austriaco Rudolf Steiner, era convinto di poter dimostrare che l'uomo è formato da corpo organico, corpo eterico, corpo astrale e « io »!"

"Dunque non vi è da stupirsi che l'amico Colón ne sia un cultore", malignò Tarcisio che, pur avendo compiuto solo studi tecnici, a volte sa essere incredibilmente profondo nelle proprie deduzioni: "Dopotutto, lui cerca di dimostrare con un metodo considerato scientifico che un animale inesistente in realtà esiste." Subito dopo tirò fuori dalla busta una lettera piegata in tre, la stese sulla tovaglia e, inzuppando dei biscotti nel caffelatte, lesse a voce alta e in italiano:

"« Alla cortese attenzione della preg.ma Dottoressa Alice Mangiagalli. Vossignoria è invitata, insieme alla Sua famiglia, a presenziare all'illustrazione che avverrà questa sera alle ore 19 in punto, in Piazza Sant'Artemisio davanti alla sede dell'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia, dei nuovi dispositivi di indagine che consentiranno di ottenere le prove definitive dell'esistenza in vita del Sauropode di Boscoscuro. Suo devoto Professor Ingegner Francisco Mario Colón. »"

"Però! Siamo già passati a definirlo « Sauropode »", commentai io, sorbendo il mio caffelatte che quella lettera mi faceva sembrare del sapore dell'aceto. "Chissà come lo battezerà quando avrà le sue sospirate « prove definitive »: Boscoscurosauro, forse? Ma no, che stupida: Colónsauro!"

"Invece di cercare nuovi ingegnosi argomenti per litigare con quel fanfarone", mi ammonì mio marito mettendo giù a sua volta la tazza vuota, "se fossi in te ringrazierei Sant'Artemisio di avermi dato una seconda opportunità per riconciliarmi con le credenze della gente del luogo. Non hai visto quanto è stata fredda e scostante con noi la padrona di questa pensione? Non ti avrebbe ringraziato neppure se le avessi dato 500 euro!"

Improvvisamente sentii qualcosa che mi si spezzava dentro. "Ulp! Vuoi dire che quella cafona si è comportata così con noi perché..."

"Sei tu quella laureata con due specializzazioni, mica io", mi ribatté Tarcy con un tono che non ammetteva repliche. "Credi forse che la padrona di un albergo intitolato alla Bestia, che serve la colazione in tazze con l'effigie di Sant'Artemisio Martire e che mette in ogni stanza un'icona del santo protettore locale con un rametto di ulivo benedetto sopra, possa essere all'oscuro delle animate discussioni che tu hai avuto con il massimo esperto mondiale della Bestia di Boscoscuro? È già tanto se non ci ha servito caffelatte avvelenato!"

"Ora vado a dirgliene quattro e a farmi ridare i cinque euro!" esclamai allora io, alzandomi come se la sedia fosse diventata all'improvviso incandescente. Ancora una volta però mio marito si dimostrò più astuto di me, da quando eravamo giunti in Val Boscosa, perché mi afferrò per un braccio con una presa degna di Rocky Balboa e mi rimise a sedere con la stessa gentilezza che avrebbe adoperato se mi avesse vista correre tra le braccia del mio amante. "Hai già fatto abbastanza danni, dicendone quattro a questo e a quello", mi ammonì scandendo bene le parole e in italiano. "Ora si fa a modo mio. Chiama la padrona di casa e dille di riferire a colui che ti ha cortesemente fatto avere l'invito, che sei molto lieta di

accettarlo e che stasera presenzierai *assai volentieri* alla dimostrazione dei nuovi strumenti che consentiranno di *accertare* quali sono i movimenti della Bestia nelle foreste della valle. E se non poni adeguatamente l'accento sulle stesse parole che ho sottolineato io, ti rovescio su quella sedia e ti sculaccio così tanto, ma così tanto, che non potrai sederti per tutto il resto delle nostre vacanze!"

Decisamente aveva ragione Braccio di Ferro, quando diceva che dopotutto non serve cervello per essere buoni: mio marito ha un pessimo carattere ed una cultura ancora peggiore, ma decisamente il suo punto di forza è un atavico buon senso che deve aver ereditato dai suoi antenati veneziani, abituati a spingersi fino in Cina pur di fare buoni affari. Cosa avresti fatto tu, al mio posto? Ovviamente ti saresti abbassata a chiedere quasi scusa a quella albergatrice dei miei stivali per aver osato mettere in dubbio le sacre parole di Mister Colón, e avresti accettato l'invito, come ho fatto io, anche se all'idea di presenziare a quel festival delle stupidaggini pseudoscientifiche mi sentivo come un tifoso dell'Atletico Madrid costretto ad assistere ai trionfi del Real. Per tutto il giorno infatti ho desiderato di poter rallentare il tempo come il TARDIS di "Doctor Who", così da allontanare il più possibile il momento in cui avrei dovuto vedere il mio avversario fare la ruota come un pavone di fronte praticamente all'intera popolazione della Valle. Ma, si sa, io non sono un Signore del Tempo come il Dottore, e così molto più in fretta di quanto sperassi, giunsero le diciotto di questa sera, anche se ora so che erano ben altri, i motivi per far durare il più possibile questa giornata da incubo. Salterò perciò tutto il resoconto della nostra attività di volontariato presso il Centro di Assistenza Don Vittorio Pastori, che non ha fatto registrare nessun evento degno di rilievo, e passerò direttamente al tardo pomeriggio, quando siamo rientrati in paese dopo una giornata passata ad assistere uomini assai più sfortunati di noi, tanto che persino Tarcisio, lasciato per un momento il compito di addetto alla manutenzione, mi ha assistito in qualità di infermiere per estrarre da un profugo proveniente dalla Somalia una filaria sottocutanea, un parassita nematode che secondo alcuni infestò anche gli Ebrei durante l'Esodo (i famosi serpenti del capitolo 21 del Libro dei Numeri). Si trattava già di per sé di un'operazione molto delicata e tutt'altro che piacevole, sia per chi la compie che per chi la subisce, tanto da impressionare e da far svenire una delle infermiere volontarie del Centro; figuriamoci come mi sentivo, quando arrivai in Piazza Sant'Artemisio con il piccolo Apollonio nel passeggino e Tarcisio al fianco, e la vidi straripante di persone, uomini e donne, vecchi e bambini, come la Grande Moschea della Mecca durante l'Hajj, il Pellegrinaggio degli islamici nel luogo più santo della loro religione.

C'erano pochi dubbi circa il fatto che tutti quei paesani erano confluiti lì per ascoltare le grandi novità che il Professor Colón aveva sbandierato in tutta la valle chissà da quanto tempo a quella parte, dato che l'esimio antroposofo si trovava in piedi su un palchetto simile a quello utilizzato dai politici durante i loro penosi comizi, proprio davanti all'ingresso della sua tanto pubblicizzata Accademia; accanto a lui c'erano il Sindaco e un altro tizio che non avevo mai visto. Se quell'occasione doveva servire per misurare la popolarità del sedicente professore tra i valligiani di Boscoscuro, oserei dire che il risultato era andato al di là di tutte le più rosee attese... di Colón, ma anche delle mie più fosche previsioni.

"Grazie al Cielo la piazza è stracolma", commentai io nell'orecchio di Tarcisio, "e così saremo *costretti* a restarcene lontani da quel pallone gonfiato, cosicché forse non ascolteremo le sue paranoiche affermazioni circa l'esistenza degli UFO e dei fantasmi!"

Tarcisio a sua volta aprì la bocca, probabilmente per sussurrarmi qualcosa del tipo: "Basta che tieni chiusa quella ciabatta!", ma non poté farlo, perché in quell'istante il contafrottole di Boscoscuro, dalla sua posizione sopraelevata, si avvide della mia presenza ed urlò nel microfono che aveva in mano, collegato agli altoparlanti fissati alle finestre dell'Accademia dei Cacciatori di Yeti:

"Vi prego, *amigos*, fate largo alla dottoressa Mangiagalli, la nostra ospite d'onore e rappresentante della scienza « ufficiale », quella insegnata nelle grandi università, che è venuta fin qui da Trieste per verificare di persona che a volte anche i Premi Nobel sbagliano, e che la Bestia di Boscoscuro non è solo una leggenda inventata dai nostri nonni per intrattenere figli e nipoti nelle lunghe sere invernali trascorse alla luce tremolante di un focolare! Permettetele di venire qui in prima fila, al posto d'onore, perché sarà proprio grazie alla *ciencia* che i sedicenti uomini *de ciencia* verranno sbugiardati!"

Siccome quell'imbecille di Colón mi aveva indicato con un dito, tutti coloro che stavano intorno a me si voltarono a guardarmi come se la Bestia fossi davvero io, venuta lì a confermare le tesi propuginate dal mio arcinemico. Come mi sentii in quel momento, Aurora, te lo puoi immaginare da sola: divenni paonazza come un peperone maturo, desiderai di poter sparire sotto i blocchetti di porfido che costituivano la pavimentazione della piazza, e mi irrigidii a tal punto che non mi sarei mossa dal punto in cui mi trovavo neppure se avessi visto un'onda di tsunami alta cinquanta metri, pronta a seppellire il paesello di Boscoscuro. A questo però provvide mio marito, che mi spintonò letteralmente in avanti, verso il palco di Colón, come le animose e pronte mani di Virgilio spinsero Dante fino ai piedi della tomba infuocata di Farinata degli Uberti. Da alcuni punti della folla partirono dei "Buuuh!" al mio indirizzo, visto che ormai in Val Boscosa dovevo essere diventata una celebrità, come l'ultima giapponese nella giungla che non credeva nelle prove fornite dal Professore circa l'esistenza del Tirannosauro Boscoso; i più però mi guardarono con indifferenza o addirittura con compatimento, come si guarda l'unico stonato in un coro di voci melodiose, o come si guarda l'unico alunno bocciato in una classe di geni. Confesso che non mi è mai parso di cadere così in basso neppure quando finii in gattabuia con la falsa accusa di aver ucciso il professor Osvaldo Podbersig, ormai quasi sei anni fa!

Ormai però la frittata era fatta, e così fui costretta a raggiungere la prima fila, proprio sotto il palco di quell'imbonitore da strapazzo, sempre con il passeggiato di Apollonio tra le mani; dietro di me si posizionò mio marito, come se fosse pronto a fare giustizia sommaria, se avessi osato pronunciare una sola sillaba contro la vulgata corrente circa la Bestia.

"Ora ci siamo tutti, e possiamo incominciare", cantilenò lo pseudoprofessore sudamericano con la parrucca sul cocuzzolo del cranio; e subito tutti i presenti si misero ad applaudire fragorosamente, come se quel cultore di antroposofia avesse già annunciato di aver catturato viva la Bestia. Tarcisio mi diede una robusta gomitata nelle reni, ma io gli disubbidii e non mi unii agli applausi: sarebbe stato troppo, per una come me. Dopo aver alzato una mano per zittire il suo uditorio, che si dispose nel più religioso silenzio, quale non si è mai udito neppure durante una delle apparizioni della Gospa a Medjugorje, il beniamino di tutti i presenti incominciò:

"Tremila anni or sono un uomo di nome Giobbe, nato nella terra di Uz, in Arabia, si lamentò con Dio dei propri guai. Il Signore allora gli rispose di mezzo al turbine, e pronunciò parole che vanno annoverate tra i capolavori della poesia universale: « Puoi tu pescare il Leviatano con l'amo e tener ferma la sua lingua con una corda, ficcargli un giunco nelle narici e forargli la mascella con un uncino? In fatto di forza non ha pari. Chi gli ha mai aperto sul davanti il manto di pelle, e nella sua doppia corazza chi può penetrare? Il suo dorso è a lamine di scudi, saldate con stretto suggello; il suo starnuto irradia luce e i suoi occhi sono come le palpebre dell'aurora. Dalla sua bocca partono vampate, sprizzano scintille di fuoco. Dalle sue narici esce fumo come da caldaia, che bolle sul fuoco. Il suo fiato incendia carboni e dalla bocca gli escono fiamme... »⁽¹⁾"

Tutti rimasero a bocca aperta davanti a sì dotta citazione, anche se io ho il sospetto che

⁽¹⁾ Cfr. Giobbe 40, 25-26.41, 4b-5.7.10-13 (N.d.A.)

quello fosse l'unico passo della Bibbia noto al mio antagonista; nel complesso, a me non fece nessun effetto, poiché sono abituata alle ben più folgoranti citazioni del nostro superamico Demetrio Markovic, del quale tante volte ti ho parlato. Dopo essersi compiaciuto dell'effetto delle sue parole come un uccello del paradiso che esibisce la sua livrea multicolore, quella faccia da schiaffi continuò:

"Le parole che lo sfortunato sceicco Giobbe si sentì rivolgere da dentro l'uragano, tradizionalmente riferite dall'antico Israele ad uno dei mitologici mostri simboli del caos precedente alla Creazione, sono state invece associate dalla Chiesa ad un animale piuttosto comune, il coccodrillo. Tale associazione è stata giustificata dai preti per via della somiglianza con il culto egiziano per il dio Sobek, che aveva corpo d'uomo e testa di coccodrillo; secondo alcuni miti egizi, infatti, sarebbe stato lui il primo essere a emergere dalle acque fangose del caos originario per creare il mondo: un mito suggerito dall'abitudine del coccodrillo del Nilo di restare immerso nel fango, per balzare fuori inaspettatamente al presentarsi di una preda. Indubbiamente un'ipotesi seducente, il signor Parroco di Boscoscuoro se lo lasci dire. Ma io non credo che sia l'ipotesi corretta. Secondo me il Leviatano, in ebraico « ritorto » come le spire di un serpente, era in realtà un dinosauro."

Io inarcai le sopracciglia e sentii il desiderio irrefrenabile di controbattere che i dinosauri si sono estinti tutti - tranne gli uccelli, da molti catalogati nella stessa clade dei bestioni mesozoici - 65 milioni e 950 mila anni fa, durante la cosiddetta estinzione di massa di fine Cretacico, come sanno persino gli studenti liceali, ed ogni presunto avvistamento di dinosauri vivi ancor oggi, sulla scia dei racconti di Jules Verne e di Arthur Conan Doyle, è stato smentito dalla scienza, o almeno da quella scienza che el señor Colón si ostinava a denigrare, perché non era in accordo con le idee sulle quali aveva costruito la propria fama. Tuttavia me ne guardai bene dal soddisfare il mio desiderio, avendo sentito Tarcisio che faceva crocchiare pericolosamente le nocche alle mie spalle: un segnale, per me, più significativo del frastuono di una scarica di kalashnikov! Il cultore di antroposofia ebbe così modo di proseguire, tra l'ammirazione estatica della folla colà raccolta:

"Nella terra da cui vengo io, l'Argentina, i dinosauri sono così di casa che basta scavare in giardino allo scopo di piantare dei fiori, per ritrovare le loro ossa fossili. La Patagonia è stata addirittura definita « el paraíso de los dinosaurios », ed è quindi logico che la « dinomania » abbia contagiato un po' tutti, laggiù..."

"Sì, ma in Sudamerica non si vedono certo dei tirannosauri scorrazzare in giro per la pampa!" sussurrai io in un orecchio di Tarcisio, facendo una fatica boia a trattenermi di fronte a tutto quel profluvio di sciocchezze contrabbandate come verità scientifiche perfettamente plausibili, ma mio marito mi fece di nuovo gli occhiacci: "Lo so. Credi forse che io creda a tutte queste corbellerie? Ma fingo di crederci, per non essere lapidato da questa folla inferocita. Cerca dunque di controllarti, e fingi di crederci anche tu!"

"Ma non è certo la dinomania", stava intento continuando il proprio monologo quell'alchimista da operetta, "a giustificare l'affermazione che ho fatto poc'anzi: io non parlo spinto dalle mie passioni o dalla fede cieca in ciò che mi è stato insegnato sui banchi di scuola da maestri « addestrati » ad indorare la pillola ai loro studenti." Ciò, detto, incrociò per un paio di secondi il suo sguardo con il mio, come se volesse accusarmi di dogmatismo e di tenere chiusa la mia mente ad ogni « verità » inconciliabile con la « scienza ufficiale »: se mi fossi misurata in quel momento la pressione arteriosa con uno sfigmomanometro, probabilmente il tubetto del mercurio sarebbe scoppiato! Le nocche delle mie mani, che impugnavano le maniglie del passeggino, divennero bianche dal tanto le strinsi, e nonostante la serata fosse piuttosto fresca, mi sentii avvampare le gote e le orecchie come se avessi deciso di attraversare a piedi, da ovest a est, l'intero deserto del Sahara. Tarcisio dovette accorgersene, perché mi mise una mano sulla spalla e me la strinse come se cercasse di met-

termi K.O. con la famosissima presa vulcaniana di Mister Spock: "Non rispondere alle sue provocazioni, maledizione! Non capisci che è proprio quello che vorrebbe da te? Che tu ti metta a sbraitare che lui è un buffone, un ciarlatano, un imbonitore di folle, un bugiardo, un accademico privo di titoli, un furbacchione... Tutto questo non farebbe altro che accrescere la sua popolarità agli occhi di questa gente! Vuoi fare così ingenuamente il suo gioco? Allora prego, fai pure. Ma dopo non lamentartene con me!"

Non c'è che dire, debbo davvero riconoscere che in questi giorni Mister Mangiagalli è molto più sensato della sua signora: io non me ne ero accorta, impulsiva e sanguigna come sono, ma il sedicente professor Colón mi aveva invitato proprio per questo motivo al suo show in piazza. Un monologo può risultare terribilmente noioso, ma una schermaglia con un avversario impopolare e dalla dubbia fama, quella sì che attira l'attenzione di tutti e ti permette di pavoneggiarti agli occhi dei tuoi fan! Senza uno Javert, la storia di Jean Valjean non sarebbe più la stessa, così come la saga del « Signore degli Anelli » avrebbe molto meno senso, se la Compagnia dell'Anello dovesse confrontarsi solo con Saruman o con gli Orchi, e non con Sauron, vale a dire con il Male fatto persona. Ed ecco perché l'antroposofista argentino continuava a lanciarmi occhiate ammiccanti e provocazioni sempre meno velate: lui *voleva* che io sbottassi e lo accusassi di aver costruito un intero castello turrato sul nulla, in modo da poter sbugiardare la « scienza ufficiale » da me là rappresentata, e accrescere la sua credibilità presso quei valligiani, che sul « turismo criptozoologico » avevano costruito tutta la loro economia!

Intanto Colón, per quanto deluso del fatto che io non avevo ancora reagito da par mio a quelle frecciate, stava proseguendo con la solita prosopopea:

"No, nessun preconcetto e nessun « ipse dixit ». A giustificare le mie affermazioni circa l'esistenza di un dinosauro vivo nei nostri boschi è stato il circuito di rilevamento ideato da questo nostro *amigo*"; e, così dicendo, indicò l'uomo che gli stava accanto sul palco, un giovane che poteva avere la mia età, ma vestiva senza alcun gusto una giacca rosso fuoco sopra una camicia verde e una cravatta color becco d'oca. Quegli sembrava non aspettare altro che Colón gli passasse la palla:

"Vingvazio il pprofessor ingegnev Colón pev avevvi consentito di pavlavvi questa seva. All'univevsità dell'Insubvia l'anno scovso ho messo a punto un sistema di telecameve a fotocellula pvogvammate pev azionavsi solo quando nel lovo vaggio passa un oggetto in moto di dimensioni vagguavdevoli, così da non dovevsi visionave ove ed ove di inutili filmati di paesaggi boschivi. Nessun gvuppo industviale ha cveduto nell'utilità della mia invenzione, ma pev fovtuna ci ha cveduto il nostvo mentove, che ha fatto installave otto dei miei dispositivi in tutta la valle gvazie al genevoso contvibuto di tutti voi. Staseva siamo pvonti pev attivavle tutte e otto, anche se questo onove lo lascevò al signov Sindaco; ma già due di esse, accese tve giovni fa pev un'ultima pvova genevale, ci hanno consegnato la pvova vegina che finalmente mettevà a taceve tutti gli incveduli!"

Con quella sua erre moscia, il sedicente ricercatore universitario mi sembrò un tipo così untuoso, ma così untuoso, che sarebbe bastato alla mia famiglia per condire l'insalata per un mese! Eppure alla popolazione di Val Boscosa egli dovette apparire invece simpaticissimo e sincero, poiché tutti gli tributarono un applauso fragoroso, del quale egli si compiacque come la prima ballerina della Scala dopo una trionfale esibizione. Colón fece cessare gli applausi alzando una mano, come se volesse riservare le ovazioni per lui solo, e proseguì con un fare non meno untuoso del suo:

"Il qui presente dottor Gian Giulio Gallivanone ha proprio ragione, come voi tutti avrete modo di constatare. *Por favor*, Pierfederico, dai inizio alla *proyección*!"

Fu allora che notai la presenza, ai piedi del palco, di un giovanotto sui diciotto anni, seduto di fronte ad un computer portatile al quale era collegato un proiettore, diretto verso

la facciata dell'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia. Il sole era già sparito dietro il colle alle cui pendici sorgeva Boscoscuero, cosicché fu possibile vedere distintamente il breve filmato che il ragazzo proiettò sulla parete, in un silenzio di tomba, come se tutte le centinaia di persone presenti trattenessero ansiosamente il fiato. Sulla parete dell'Accademia si poté distinguere una radura tra gli alberi, in parte sovraesposta a causa della luce solare, ed in parte sottoesposta a causa dell'ombra densa dei fitti rami. Improvvisamente, nel raggio d'azione della telecamera apparve un'ombra gigantesca, che si rivelò essere una testa colossale: la testa di un sauro ricoperto di squame multicolori, tali da disegnare strani arabeschi, con due occhi piccolissimi rispetto all'enormità del cranio, due narici sbuffanti come ciminiere di locomotive, e una bocca sproporzionata, irta di denti taglienti come pugnali. Quando quegli occhi privi di palpebre guardarono per pochi secondi in direzione della telecamera, a tutti i presenti parve che essi scrutassero ciascuno di loro, lanciando quasi uno sguardo di sfida. E qui il filmato si interruppe.

Quello che accadde subito dopo, te lo puoi immaginare da sola, sorellina: nella piazza scoppiò letteralmente il panico. Le donne cominciarono a strillare, gli uomini ad inveire contro il mostraccio come se volessero raccogliere il suo guanto di sfida, mentre partivano pure degli "Urrà!", motivati dal fatto che il video sembrava dimostrare davvero l'esistenza di un gigantesco sauro nei boschi intorno al paese. Pierfederico fece ripassare più volte quel breve filmato, e mi parve che la maggioranza dei presenti fossero più felici che terrorizzati: felici per aver avuto la certezza che il loro dinosauro privato esiste, più che terrorizzati per il fatto che l'animale sembrava sicuramente carnivoro. Persino il piccolo Apollonio guardava negli occhi quel lucertolone con la curiosità, più che con la paura, con cui si guarda il domatore infilare la testa tra le fauci di una tigre del circo. Colón dovette spendere tutta la propria autorità, ma alla fine riuscì ad ottenere che almeno i più vicini a lui si calmassero, ed allora passò un telecomando al Sindaco Brembilla, per poi riprendere con la sua prosopopea tutta sudamericana:

"Como se puede ver, non c'è alcun dubbio: si tratta di un gigantesco rettile dalle fauci irte di denti, anche se dal filmato non è possibile stimarne le reali dimensioni. Ora il signor Sindaco attiverà l'intero circuito di telecamere..." - l'interpellato obbedì prontamente, premendo il pulsante rosso sul telecomando, come se il vero Sindaco fosse Colón, e lui un semplice dipendente comunale - *"e sicuramente nei prossimi giorni, se non ci saranno intoppi, avremo altre immagini più nitide della Bestia."* Subito dopo proseguì, guardandomi direttamente negli occhi: *"Noi pensiamo che possa trattarsi di un dinosauro teropode, cioè di un carnivoro bipede, sopravvissuto alla cosiddetta « Crisi dell'Iridio », la grande estinzione di fine Mesozoico che spazzò via quasi tutti i suoi simili, per cause che la scienza non è stata ancora in grado di appurare con sicurezza. Del resto, che i dinosauri siano convissuti con l'Homo sapiens non è cosa incredibile, come le impronte del Paluxy River dimostrano incontrovertibilmente..."*

Quando è troppo, è troppo: se quel pazzo di Colón presenta come prova dei filmati sfocati e in condizioni pessime di luce, posso anche tacere, giacché con le ricostruzioni in computer grafica del giorno d'oggi è possibile spacciare qualsiasi filmato come vero, come dimostra la recente trilogia dedicata dal regista Peter Jackson al « Signore degli Anelli »; ma se mi tira in ballo i fossili del Paluxy River in Texas, dove gli integralisti creazionisti sostengono di vedere nella stessa roccia orme sia umane che dinosauresche, quando ormai più nessuno dà loro credito, neppure il più fanatico dei Testimoni di Geova (le presunte orme umane sono in realtà orme di dinosauro tridattilo in cui il fango è collassato al loro interno), allora davvero non posso tacere. Che caspita, fa parte della buona educazione sapere quando sia opportuno essere maleducati! Ignorando i sensati avvisi di Tarcisio e le possibili reazioni da parte della folla infervorata, a quel punto non ne potei più ed apersi

la bocca per controbattere finalmente come sa fare una Vodnik le affermazioni insensate di quel Graham Hancock da strapazzo; ma le parole di bocca non mi uscirono mai. O meglio, se mi uscirono furono coperte dall'ululare disperato di una sirena, che si sentì sopraggiungere dalla stessa via da cui io, Tarcisio e Apollonio eravamo giunti a quel conciliabolo di scimuniti creduloni. Fu una volontà superiore, che mi impedì di fare il gioco del señor Colón? O fu semplicemente un altro colpo della nostra proverbiale fortuna slovena? Forse dovrei dire "di sfortuna", visto quello che ne conseguì. Infatti centinaia di occhi si volsero ad osservare l'autoveicolo cui la sirena apparteneva, e tutti ci avvedemmo che si trattava di una volante dei Carabinieri; essendo impossibilitata ad entrare in piazza per la calca che vi era ammassata, si arrestò all'ingresso di essa, e subito ne scese una donna con l'uniforme di Capitano, che urlò con un marcato accento meridionale:

"Presto, è un'emergenza! C'è un medico, qui nella piazza?"

Ora so che quella donna era il Capitano Lo Presti, comandante della locale caserma dei Carabinieri; ma in quel momento io avrei agito da medico anche se a scendere da quella macchina e a chiedere il mio aiuto fosse stato un Feldmaresciallo delle SS. Subito dimenticai le capronate pronunciate da Colón e mi feci largo a spintoni tra la folla, presentandomi di fronte all'auto e urlando: "Io sono un medico. Qual è l'emergenza?"

Il Capitano Lo Presti non rispose ma aprì la portiera posteriore dell'auto, mostrandomi ciò che avrei preferito non vedere mai. Da ciò che era disteso sui sedili posteriori venne una voce flebile e sofferente che balbettò: "Aiuto... la... la Bestia mi ha... attaccato, era... era enorme, io..."

Non riuscì a dire altro, ed io stramazcai in ginocchio, sconvolta dall'entità delle ferite che avevo davanti, e che non avevo mai visto neppure quando da giovane traumatologa prestavo servizio al Pronto Soccorso, e mi portarono tre giovani usciti da una discoteca la cui macchina si era schiantata contro un muro a centocinquanta all'ora. Ecco perché, all'inizio di questa mail, ti ho scritto che ho dovuto riprendermi, prima di mettermi a scriverla: lo choc avrebbe traumatizzato persino il più rude e navigato dei medici legali. Non pretendere che ti descriva le ferite presentate dall'uomo che asseriva di essere stato attaccato, durante una passeggiata nei boschi in cerca di funghi, dallo stesso dinosauro che Colón ci aveva mostrato nel suo filmato: vomiterei, al solo concentrarmi su quei ricordi. Io non potei far altro che iniettargli degli antidolorifici e chiamare l'ambulanza, che lo trasportò subito all'Ospedale di Circolo di Varese, mentre il professor ingegner Colón, che Dio lo strafulmini, anziché congedare la folla dinanzi a tanta tragedia, si mise a pontificare che ora gli scettici avrebbero dovuto confrontarsi pure con un testimone oculare, che quasi non c'era più bisogno neppure delle telecamere, e via blaterando. Guarda, al solo rievocare la sua condotta mi sale il sangue alla testa! È stata quasi una benedizione il fatto che, di fronte alle devastanti ferite della vittima della Bestia, io stessa abbia finito per sentirmi male, tanto che il Capitano Lo Presti mi ha portato qui nella sua caserma, ufficialmente per aiutarla a redigere il verbale insieme ai due cacciatori che hanno ritrovato il ferito, ma in realtà per riprendermi lontano da quella folla di esagitati, che anziché preoccuparsi perché un potenziale assassino si aggira intorno al loro paese, portavano quasi in trionfo Colón per aver creduto fin da subito nell'esistenza di quel killer!

In me ora combattono tra di loro la mia granitica fiducia nella scienza e l'abitudine, legata al mio lavoro di medico, a credere solo a ciò che vedo con i miei occhi; oggi infatti i miei occhi vogliono convincermi a tutti i costi di qualcosa, che per la scienza è assolutamente inammissibile. Ma ora scusami, sono costretta ad interrompere il mio racconto, perché il Capitano ha bisogno del suo Pc, e io devo andare a cercare Tarcisio, che probabilmente ha fatto ritorno in albergo insieme a nostro figlio. Ti terrò costantemente informata degli sviluppi. Un abbraccio, Aurora. Tua sconvolta Alice

IV

martedì 14 giugno 2005, ore 23.51

Caro Dimy,
la telefonata che ti ho fatto alcune ore fa è stata troppo breve perché mi è finito il credito nel cellulare, per cui ho deciso di sottrarre un po' di tempo al sonno e di continuare il racconto di questa giornata, la nostra seconda di vacanza, apertasi così bene e chiusasi in modo così convulso. Voglio che tu conosca ogni particolare dell'allucinante vicenda che stiamo vivendo, dal momento che il Sindaco di Boscoscuro ha deciso di non divulgare né le "prove" raccolte dal señor Colón - io proprio non ce lo faccio a chiamarlo ogni volta "professor ingegner", come lui vorrebbe - né la notizia che il ferimento di quel povero escursionista sia dovuto a un dinosauro incredibilmente sopravvissuto da queste parti per 66 milioni di anni. Ai medici curanti dell'Ospedale di Varese è stato detto che il ferimento è opera di un grosso cinghiale, e del resto l'uomo ridotto in fin di vita dal "Mostro di Loch Boscoscuro", come lo ha battezzato la caustica Alice, non ha più ripreso conoscenza dopo essere stato caricato sull'ambulanza, e dunque non può né confermare né smentire la versione apocrifa dei fatti che si è deciso di divulgare, per non creare allarme tra la popolazione dell'alto varesotto. Dato che non potrai apprendere nulla di ciò che sta accadendo qui dalla TV o da Internet, provvederò io a tenerti aggiornato, perché i tuoi consigli mi sono indispensabili per non impazzire, nell'incredibile film di fantascienza in cui si sono trasformate le nostre tanto desiderate vacanze!

Durante il nostro ultimo colloquio, tu mi hai raccomandato di non lasciare l'abitato (o quantomeno di non inoltrarmi nei boschi, dato che il Centro di Assistenza Vittorio Pastori è situato fuori paese) e di impedire anche a mia moglie e a mio figlio di farlo. Poi il credito si è esaurito, ma sono convinto che il tuo consiglio fosse motivato dal timore che in giro per Val Boscosa ci sia un pericoloso serial killer, non certo che il redivivo drago del posto abbia deciso proprio ora che la promessa fatta a Sant'Artemisio sia scaduta. Non riesco infatti a credere che tu dia retta alle fanfaluche di monsieur Colón, così come non posso darci credito nemmeno io. E il bello (o il brutto, se preferisci) è che invece mia moglie Alice, colei che più di tutti noi ha sempre avuto una fede incrollabile nella scienza moderna, comincia a nutrire dei dubbi, e a domandarsi se per caso il luminaire argentino non potrebbe avere ragione. Il filmato era davvero realistico, la testimonianza del ferito pareva inconfutabile, e le sue ferite parevano davvero inferte da denti aguzzi come il fioretto di d'Artagnan, soprattutto agli occhi di un medico esperto come mia moglie: per questo ho visto formarsi delle crepe nella sua rocciosa sfiducia nei confronti di tutto ciò che sa di paranormale, ufologico o pseudoscientifico in genere, e quando lei è salita sulla volante dei Carabinieri che la ha portata alla caserma perché il Capitano Lo Presti, giustamente scettica come me, voleva vederci chiaro, mi ha intimato di andare in albergo con nostro figlio, di chiudermi in camera e di aprire soltanto a lei. Lo stesso consiglio che mi hai dato tu, ma le ho letto negli occhi che lei lo ha fatto non per tenermi lontano da qualche serial killer stile Jack lo Squartatore, Charles Manson o la Saponificatrice di Correggio, ma proprio per tenermi alla larga dalla Bestia!

Oddio, capisco la sua preoccupazione, perché le prove sembrano tutte con Colón e contro di me, eppure io non riesco ancora a trovare una spiegazione logica del ferimento di quell'uomo, che includa in qualche modo un dinosauro sopravvissuto alla grande estinzione che pose fine all'Era Secondaria (o era la Terziaria? Perdonami, non me lo ricordo più). Me lo hai detto tu stesso al telefono, che le prove raccolte in quel ridicolo museo non sarebbero riuscite a convincere neppure il più credulone dei criptozoologi. Ma ecco che, di colpo,

proprio quando Colón comincia le sue ricerche con telecamere dotate di fotocellule, la Bestia ci si presenta mostrandoci il suo biglietto da visita, e tornando a fare ciò che Sant'Artemisio gli avrebbe intimato di non fare più, se non vuole essere trasformata in pancetta coppata dalla vendetta dell'Onnipotente. Non pare anche a te che puzzi di bruciato da qui fino a Pazin?

Tuttavia non voglio usare questa intera mail per descrivere i miei dubbi, perché essi saranno anche i tuoi, se ti conosco bene, e parlandoti dei motivi che depongono contro l'esistenza della Bestia, sfonderei nel tuo caso una porta già spalancata. Il fatto è che questa sera è successo qualcosa di nuovo, che vale la pena di raccontarti in succinto. Seguendo sia il tuo consiglio che quello di Alice, per quanto spinti da motivazioni diverse, sono infatti rientrato nella nostra camera d'albergo, dove ho dovuto sopportare la padrona di casa che mi ha sparato tutta la filippica: "Avete visto che aveva ragione quella bravissima persona del Professor Ingegner Francisco Mario Colón bla bla bla ecc." Per non sentire i suoi miagolii rabbiosi mi sono chiuso in camera dove ho dato da mangiare ad Apollonio con il biberon e poi gli ho fatto fare il ruttino e l'ho cullato fino a che non si è addormentato, ma io non me la sono sentita di mangiare: ero troppo sconvolto da quanto avevo visto, e poi quando c'è qualcosa che non capisco, lo stomaco non mi funziona tanto bene. Ho perciò messo il piccolo Apollonio, che dormiva come un angioletto, dentro il marsupio che Alice usa abitualmente, me lo sono caricato sulla schiena alla maniera delle donne africane o latinoamericane, e sono sceso in piazza, nella speranza che l'aria frizzante della sera mi aiutasse a schiarirmi le idee: nulla infatti urla e tormenta più dell'assoluto silenzio e della completa solitudine. In effetti Piazza Sant'Artemisio era ancora stracolma di gente, e non si parlava altro che dell'agguato teso dalla Bestia a quel povero cercatore di funghi; tutti ovviamente lodavano Colón e il suo acume nel credere all'esistenza della Belva quando tutti in tutto il mondo andavano ripetendo a pappagallo che si trattava solo di una leggenda altomedievale. A questo punto ho disubbidito sia a te che a mia moglie: in cerca di tranquillità ho imboccato una stradina laterale in direzione opposta a quella necessaria per raggiungere il Centro Vittorio Pastori, e sono arrivato fino alla periferia del paesello, ai piedi di una collinetta dove non ero mai stato prima. Anche qui vi era un capannello di gente intenta a discutere di quanto era accaduto questa sera, ma abbastanza numeroso da non farmi sentire completamente solo, e abbastanza esiguo da non farmi sentire l'ultimo Talebano tra le montagne dell'Afghanistan.

In ogni caso, appena arrivato laggiù vidi che una persona di quel gruppetto, una donna che misurava sì e non un metro e quarantacinque ma più alta quando era sdraiata rispetto a quando stava in piedi, indicava con un dito nella mia direzione e borbottava nemmeno troppo sottovoce: "Guardate, lo svitato che si rifiuterebbe di credere alla Bestia persino se questa gli divorasse il braccio destro!"

Se quella pettegola credeva che fossi sordo, decisi di disilluderla subito, mi accostai al capannello ed aprii la bocca per chiarire subito che lo svitato in quel paese non ero certo io, ma la mia buona stella mi assistette anche in quell'occasione, giacché mi accorsi in tempo che in realtà quei valligiani non fissavano me, bensì qualcuno posto dietro le mie spalle che però si muoveva in tutt'altra direzione. Voltatomi, riconobbi lo stesso sosia dell'idraulico Mario dei Super Mario Bros, che avevamo scorto la sera prima all'uscita dall'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia. Se però egli si era accorto di essere additato come una bestia rara, a differenza mia aveva ignorato i suoi compaesani e, con il fiero cipiglio di Galileo Galilei intento a difendere il copernicanesimo, stava muovendosi verso quella che sembrava l'ultima casa del paese, subito fuori di esso e sul limitare del bosco di conifere, come se a quel tipo stempiato e rotondetto non importasse assolutamente nulla di quello che si andava dicendo sul suo conto. Pareva che ci avesse ormai fatto il callo, come il ra-

gazzino che è tanto abituato a subire atti di bullismo, da avvertire la mancanza di qualcosa, se i bulli che abitualmente lo tormentano sono a letto con l'influenza.

A quel punto io, curioso come sempre (ma insisto ancora una volta: questa ficcanasceria l'ho imparata da Alice!), mi accostai ai valligiani là riuniti e mi informai:

"Lor signori mi scusino, ma chi è quell'ometto al quale attribuite tanto scetticismo, da non credere neppure ai suoi medesimi occhi?"

"È Francantonio Mainardi, l'elettricista del paese", mi replicò un tipo alto quasi due metri, che sembrava cresciuto così tanto da sbattere la testa contro il soffitto di casa, restando così piuttosto dolce di sale. "È un poco di buono, un tipo scostante che non chiacchiera mai con nessuno, risponde a monosillabi e non dice altro che quanto richiesto dal suo lavoro. Praticamente è l'unico, in paese, a definire « una leggenda metropolitana » la Bestia di Boscoscuro." Subito dopo comunque si prese la soddisfazione di aggiungere, con aria trionfante: "Ora però non potrà più negare l'evidenza, e sarà costretto ad ammettere che il grande Colón ha ragione!"

"Proprio così", confermò una donna dotata di un naso sproporzionato per la sua faccia, tale da parere finto come i capelli del señor Colón. "Se fossi in lei, starei lontano da un tipo paccio come lui, che in paese lavora solo perché è l'unico elettricista della Valle. Capace che quello cerca di convincerla persino del fatto che il suo bambino non esiste!"

"State tranquilli, girerò debitamente alla larga", li rassicurai io, ma se quei boscoscurensi avessero avuto solo un briciolo di sale in zucca, avrebbero capito lontano mille miglia che dicevo una cosa e ne pensavo un'altra. Diamine, io non credevo e non credo tuttora che il terropode (si scriverà così?) di Val Boscosa esista, così come non credo nella Dama Bianca di Duino o negli Yūrei, i tremendi fantasmi della mitologia giapponese, ma io non sono nato da queste parti, e non mi sono sentito ripetere per tutta la vita la leggenda di Sant'Artemisio che ha ammansito la Bestia che barrisce. Invece, per chi è nato qui ci vuole un bello sforzo per pensare con la propria testa, andare controcorrente ed affermare senza paura che un mostraccio non può esistere solo perché lo affermano un visionario argentino e un Sindaco che ci tiene agli introiti del turismo criptozoologico!

Ormai la decisione era stata presa; e così, constatato che Super Mario aveva fatto rientro in casa sbattendosi l'uscio dietro le spalle, come a chiuder fuori i pettegolezzi seminati al suo indirizzo, mi disposi ad attendere come un ragno in agguato sul bordo della sua tela, che aspetta solo l'arrivo di un'incauta mosca. Né dovetti aspettare troppo tempo, perché ormai la luce del buon Dio stava andando alla deriva verso una notte serena, e già le prime stelle facevano capolino tra le pieghe del cielo, come pesci che diventano visibili nelle acque limpide di un lago solo quando si avvicinano alla superficie. Quando dunque il capannello di valligiani si accorse che ormai era notte, che in quella periferia non vi erano lampioni di sorta e che lì a due passi si ergeva come un cupo muraglione la foresta da cui il Boscoscurosauro poteva benissimo slanciarsi fuori da un momento all'altro per fare di loro la propria cena, batterono tutti in ritirata dirigendosi presumibilmente verso la centratissima Piazza Sant'Artemisio, quella sì a distanza di sicurezza da quella specie di tolkieniano Bosco Atro, dove buona parte della popolazione della cittadina doveva essere ancora riunita a lodare le imprese ed l'inarrivabile genio di Francisco Mario Colón. Inutile dire che era proprio ciò che io stavo aspettando: in quattro e quattr'otto salii il sentiero che portava alla casa dell'elettricista, una villetta a due piani dalle cui tapparelle abbassate non trafileva neppure uno spiraglio di luce, e mi avvicinai alla porta sulla quale era appeso un pendente di bronzo con la macabra forma del Jolly Roger, la celeberrima insegna pirata con un teschio ghignante che in quel caso portava un berretto e guardava verso destra, posto sopra due tibie incrociate e l'eloquente scritta: « Qui gli scocciatori non sono graditi ».

"Io non sono uno scocciatore, quindi per me l'ammonimento non vale", pensai io, pre-

mendo il pulsante del campanello posto a destra della porta. Curiosamente, esso non fece "Driiiiiin!", ma ripeté alcune volte: "Un momento! Un momento! Un momento!..."

"Davvero bizzarro", pensai io, ma la bizzarria di quel campanello fu poca cosa rispetto a quella del padrone di casa, che aprì la porta a torso nudo e con addosso solo un paio di bermuda decorati con le stelle e le strisce degli Stati Uniti d'America.

"Chi diavolo è, lei?" domandò sgarbatamente quel tipo con i baffoni neri, come se io fossi il più scocciato tra i venditori di aspirapolvere. Ripresomi dalla sorpresa, io abbozzai:

"Piacere, mi chiamo Tarcisio Mangiagalli e credo di fare il suo stesso mestiere, anche se piuttosto lontano dai qui. Vorrei sapere se lei..."

"Non so cosa vuole lei, e anche se lo sapessi, non mi interesserebbe", ribatté quel misantropo matricolato, sbattendomi letteralmente la porta in faccia. Io però, come tu sai bene, non sono tipo da demordere facilmente, e tornai a bussare alla porta:

"Apra, credo che abbiamo molte cose in comune." Nessuna risposta. Insistetti: "A me interessa conoscere tipi come lei, che pensano con il proprio cervello e se ne infischiano di quello che dice la maggioranza dei pecoroni." Ancora nessuna risposta. Continuando a bussare, provai a giocare l'ultima carta:

"Mi dica almeno perché, tra tutte le insegne piratesche possibili, ha scelto di appendere sulla sua porta proprio il vessillo di Long Ben!"

Cinque secondi dopo, la porta si riaprì, e sulla soglia riapparve l'elettricista, che ora indossava anche una maglietta nera con la scritta bianca « **La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prestabilita** ». Ora mi guardava con un misto di stupore e di curiosità, e per prima cosa mi chiese:

"Ma lei, come ha fatto a riconoscere proprio l'insegna pirata di Henry Every?"

"Modestamente me ne intendo, io, di filibustieri!" gli replicai con un sorriso ammiccante. "Sarà perché ne ho conosciuti tanti, nella mia vita. Uno degli ultimi che ho incontrato, tanto per fare un esempio, è quel Francisco Mario Colón."

Immediatamente l'indecifrabile uomo mi fece entrare in un tinello che versava nel più completo disordine, con il tavolo ingombro di pentole sporche, vari capi di abbigliamento gettati a casaccio sulle sedie, e una cucina economica sulla quale era posta a bollire una pentola strapiena d'acqua, che poteva somigliare alla celebre marmitta nella quale Pano-ramix il druido preparava la pozione magica per Asterix e soci.

"Ha ragione lei, abbiamo più cose in comune di quanto potrebbe credersi a prima vista", borbottò l'uomo, liberando una sedia in modo che io potessi sedermi con Apollonio addormentato in braccio. "Io mi chiamo Francantonio Mainardi e faccio l'elettricista, anche se a tempo perso mi dedico anche all'elettronica riparando radio e TV. Gli amici però possono chiamarsi Frankie."

"Suppongo che, se me lo specifica, io possa annoverarmi tra quei pochi privilegiati", sorrisi io, mentre il padrone di casa apriva un pacco di spaghetti da un chilo e li versava tutti quanti nella pignatta sul fuoco. "Allora anche lei può chiamarmi Tarcy."

"Dato che sembriamo essere gli unici due, in paese, a non credere alle baggianate di Colón, credo che possiamo anche darci del tu", annuì Mister Mainardi, cercando di fare ordine sul tavolo della cucina, sul quale le pentole parevano accatastate da giorni. "Toglimi però una curiosità: non eri tu, che ho visto ieri sera davanti all'Accademia dei Cacciatori, mentre rientravo a casa dal lavoro? E se non credi che la Bestia esista davvero, cosa ci facevi tu sulla soglia di questa porta?"

"Te lo dico se mi spieghi come mai tu non credi ancora all'esistenza del mostro, nonostante esso si sia lasciato riprendere dagli assistenti del señor Colón, ed oggi abbia quasi mangiato vivo un malcapitato."

"Touchè", assentì Frankie, dopo avermi guardato in viso per un momento con una certa

sorpresa. "OK, dovete scusarmi, tu e la tua compagna, ma dopo avervi sentito parlare in russo, credevo che foste fanatici ammiratori di quell'imbroglione d'un Colón, venuti fin dall'Europa dell'Est per ascoltare le sue teorie strampalate."

"Io e mia moglie parlavamo in sloveno", specificai io, ponendo il piccolo Apollonio a dormire su un divanetto, ed aiutando il padrone di casa a liberare il tavolo, "perché lei è nata a Nova Gorica, anche se dopo il nostro matrimonio ha la cittadinanza italiana. Io sono di Trieste, e là abitano o lavorano moltissimi sloveni. E parlavamo in quella lingua proprio per non far comprendere ai tuoi compaesani che, anche dopo aver visto le sue « prove », stavamo dicendo peste e corna del sedicente professore."

"Altro che professore, quello non ha neppure il diploma dell'istituto tecnico!" gnaulò Frankie, diventando rosso come se il solo sentir nominare quel Conte di Cagliostro gli facesse salire il sangue alla testa. "Mi domando come facciano tutti gli abitanti di Boscoscuro a credere ciecamente alle sue fanfaluche..."

"Sarebbe interessante invece sapere perché TU la pensi diversamente dalla maggioranza dei valligiani", lo stuzzicai io, aiutandolo a stendere sul tavolo una tovaglia incredibilmente inzaccherata, tanto da far pensare di essere stata usata durante la Tomatina, la celebre guerra a colpi di pomodoro di Buñol, presso Valencia. Lui allora propose:

"Senti, hai cenato, questa sera? Perché altrimenti potrei invitarti alla mia tavola. Sono dodici anni che non ho più ospiti a casa, ma dividere il desco con te mi farebbe piacere, ed intanto potremmo scambiarci i reciproci pensieri in merito alla Bestia."

Io ovviamente accettai di buon grado, poiché effettivamente non avevo ancora cenato, e di sedermi di nuovo al tavolo di quella scostante albergatrice, proprio non avevo voglia. Fu così che io e Francantonio ci dividemmo la bellezza di un chilo di pastasciutta al pomodoro, olio, aglio e peperoncino, il tutto innaffiato con una bottiglia di vino invecchiato che fece scomparire al confronto la cucina della pensione « **Al riposo dei Cacciatori della Bestia** ». Mentre ci abbuffavamo come lupi che non mangiano da una settimana, io gli raccontai chi ero (trascurando ovviamente ogni accenno agli INVISIBILES) e tutte le nostre vicende da quando eravamo giunti a Boscoscuro, vicende che ascoltò con notevole interesse, anche se esteriormente sembrava molto più interessato al suo piatto di spaghetti che al mio racconto. Quando finalmente tutti e due i piatti furono ripuliti come ferri chirurgici appena usciti da un'autoclave, Frankie mi versò l'ultimo bicchiere di vino, perché anche la bottiglia era stata prosciugata come il bacino del Lago d'Aral, ed io mi premurai di ringraziarlo dell'ottimo pasto, al che egli mi rispose con fare sentenzioso: "Come diceva Victor Hugo, la mente si arricchisce di quel che riceve, il cuore di quel che dà."

La cosa mi parve sospetta: "Ne sai di cose, eh, per essere un semplice elettricista!"

"Ho semplicemente leggiucchiato qualcosa di qua e di là", mi replicò distrattamente il mio interlocutore, ripulendosi i denti con un lungo stuzzicadenti che sembrava intagliato da lui stesso. Confesso che in quel momento Mr. Mainardi mi parve irritante quanto te, Demetrio, quando te ne esci con uno dei tuoi colpi di genio degni di Archimede Pitagorico, e poi pretendi che noi crediamo non si trattasse di alcunché di eccezionale, tanto che chiunque avrebbe potuto arrivarci, e anche prima di te. Tuttavia mi controllai e ribattei:

"Avanti, Frankie, non vorrai darmi a bere che sei solo un operaio che ha frequentato le scuole serali e non crede che la Bestia esista solo perché ti stanno antipatici i sudamericani come Maradona e Colón. Qui tutto parla del mostro, dalla facciata della Chiesa Parrocchiale fino alle tazzine del bar, tra poco anche i water avranno la forma di gargoyles; evidentemente tu hai dei buoni motivi, per non credere a quel professorone da strapazzo, e questi motivi non sono certo accessibili a chi è dotato di una cultura medio-bassa. Infatti solo chi non conosce quasi nulla, può credere a tutto ciò che gli viene propinato, senza saper distinguere tra verità e menzogne."

"E anche se fossi più di un semplice elettricista? Per te cosa cambierebbe?" abbaio improvvisamente il padrone di casa, come se volesse alzare la guardia per difendersi da qualcosa o da qualcuno. "Non sono forse libero di provare antipatia per chi voglio? O devo per forza aver bisogno di un motivo, per detestare qualcuno?"

Subito dopo, però, cambiò registro senza neppure attendere che io mi scusassi con lui: "Perdonami, sono stato sgarbato nei confronti di uno come te, che si è fidato di me raccontandomi quasi tutta la sua vita. Il fato è che, dopo l'incidente, non sono stato più lo stesso e ho cominciato a diffidare di tutti e di tutto..."

"Incidente?" domandai io, storcendo il naso. Subito dopo però mi corressi: "No, lascia stare, probabilmente è qualcosa di personale, e non voglio impicciarmi dei fatti tuoi."

"Parlarne finalmente con qualcuno, dopo tanto tempo, forse può farmi solo del bene", riprese Frankie, appoggiando i gomiti sulla tovaglia e intrecciando le mani davanti al viso con aria meditabonda. "Io non sino sempre scorbutico e disadattato come sono ora. Nel millennio precedente, chiunque mi incontrasse mi giudicava la persona più felice di questo mondo. Avevo questa bella casa costruita dai miei genitori con i risparmi di una vita, una compagna bellissima e solare come una mattina di luglio, e una bambina che sembrava una di quelle antiche bambole di porcellana con i capelli biondi e le guance rosse. Con il mio lavoro di elettricista mandavo avanti la famiglia e, seppure non navigassimo nell'oro, arrivavamo dignitosamente alla fine del mese, e d'estate ci restava abbastanza per goderci una settimana di vacanza al mare. Io credevo alla storia della Bestia così come ci credevano tutti i miei compaesani, con lo stesso distratto disincanto con cui gli scozzesi credono nel Mostro di Loch Ness, pur non avendolo mai avvistato neppure una volta in vita loro. Tutto sembrava filare liscio, fino al brutto giorno in cui in paese arrivò quel Colón. Si presentò come un esperto di criptozoologia e affermò di essere in grado di trovare le prove che la Bestia esiste, e persino di poterla catturare in una gabbia di sua invenzione, che però non ci ha mai fatto vedere. I più gli credettero continuando la propria vita di ogni giorno, anzi lucrando sulla pubblicità offerta alla Bestia da quell'ingegnere da strapazzo, grazie ai curiosi creduloni che egli attirava in Val Boscosa, ma alcuni divennero suoi fanatici seguaci, così come la maggior parte degli Arabi si limita a provare rancore verso noi europei e verso gli americani, considerati dei colonialisti sanguisughe, ma i più esaltati arrivano a fare i kamikaze nelle nostre città. Purtroppo tra quei fanatici c'era anche la mia compagna."

All'inizio non diedi peso alle sue fissazioni: il mio lavoro di elettricista e un hobby a cui mi dedicavo già allora, e del quale forse ti parlerò dopo, mi tenevano occupato quasi tutto il giorno, e a quei tempi la mia compagna si limitava a correre all'Accademia dei Prodi Cercatori, portandosi seco nostra figlia, per ascoltare estasiata le fanfaluche blaterate da quel venditore di fumo e dai suoi degni seguaci. Poi però le cose cambiarono. Io ritornavo a casa la sera, stanco morto dopo una giornata di lavoro, oppure risalivo dalla cantina dopo aver dedicato al mio hobby tutta una mattina di domenica, e non trovavo né la mia donna, né mia figlia, né il desinare pronto, né i lavori di casa fatti, com'era prima dell'arrivo di Colón. Io andavo a cercarla, e la trovavo in giro per il paese ad appendere manifesti per la futura Sagra dei Prodi Cacciatori, o in piazza ad organizzare tale sagra con più lena con cui un tempo badava a casa nostra, o addirittura in giro per i boschi con strani microfoni comparsi in paese insieme a Colón; mi adirai, ma ella mi accusò di non amarla più, perché altrimenti mi sarei messo anch'io ad andare in giro per la Valle a cercare le prove che il « professore » argentino aveva ragione, invece di restare tappato in casa ad armeggiare con fili ed antenne. Mi resi conto allora che, a causa delle mie occupazioni e, diciamo pure, del mio egoismo, mi ero allontanato irrimediabilmente da lei, lei aveva cercato una valvola di sfogo con la quale consolarsi, e l'aveva trovata in quell'azzecagarbugli sudamericano; ormai era tardi per ricucire il rapporto, perché ormai lei non credeva più in

me, credeva solo in Colón. Fu allora che cominciai a rinfacciarle per ripicca che la Bestia non esiste, così come non esistono l'Uomo Falena o l'Olandese Volante, tutti sogni di gente rimasta bambina che credeva nelle favole perché si rifiutava di aprire gli occhi su una realtà bieca che la terrorizzava e la inorridiva; e questo mio atteggiamento contribuì ad allargare ulteriormente la voragine che avevamo scavato tra di noi. Quando poi mi accorsi che mancava denaro in casa e che il nostro conto corrente era stato svuotato, compresi che era stata lei per finanziare le presunte « macchine meravigliose » promesse da Colón per dimostrare l'esistenza della Bestia di Boscoscuro. Furente, la raggiunsi all'Accademia dei Prodi Cacciatori, dove la trovai che pendeva dalle labbra del criptozoologo, intento a spiegare come la scienza « ufficiale » inganni l'umanità tenendole nascoste le basi aliene scoperte da Neil Armstrong sulla Luna, nel timore che il diffondersi della notizia generi caos ed anarchia. Davanti a tutti, la accusai di frequentare così assiduamente Colón perché era diventata la sua amante e la schiaffeggiavi. Ella allora mi vomitò in faccia che non avrei più rivisto né lei né nostra figlia, afferrò la bambina e fuggì in auto verso Varese. Ma non fece molta strada, purtroppo: probabilmente tanta era la sua foga di fuggire lontano da me, che premette l'acceleratore a tavoletta, perse il controllo della macchina lungo uno dei tornanti all'ingresso della Valle, e andò a schiantarsi contro un platano centenario. Lei morì sul colpo, la bambina alcune ore dopo in ospedale."

Io seguivo il suo racconto con un misto di dolore e di commozione, e mi domandai che cosa avrei fatto, se avessi perso anch'io Alice e Apollonio in un colpo solo: probabilmente sarei impazzito dal dolore. Non diversamente deve aver vissuto quella tragedia lo sfortunato Francantonio, il quale si asciugò una lacrima che gli stava percorrendo la gota sinistra e proseguì con voce decisa:

"Fu così che la mia vita fu distrutta; e di questo, due uomini hanno colpa. Il primo sono io, che per portare avanti il mio mestiere e il mio hobby ho perso mia moglie e mia figlia, non rendendomi conto di quanto fossero importanti per me. E non c'è dubbio che le avevo perse molto prima che perdessero la vita su quella maledetta curva: le aveva già uccise il mio egoismo e la mia scarsa considerazione di loro. Quanto al secondo colpevole..."

"...È Colón", lo precedetti io, sentendo delle dita ghiacciate che mi scivolavano giù lungo la colonna vertebrale. L'uomo annuì, impassibile come se ormai si fosse perfettamente assuefatto all'odio come ad una droga:

"Sì, è lui. Quando ha visto che la mia compagna trascorrevva ormai più tempo con lui che con me, non ha mosso un dito per convincerla a badare a casa sua, perché le faceva troppo comodo una fattorina disposta ad eseguire ogni suo comando come se Dio parlasse per bocca sua, che era arrivata a rovinarsi economicamente pur di sostenere le sue baggianate pseudoscientifiche. Ecco perché, se anche riuscisse a convincere il mondo intero che la Bestia esiste, non riuscirà mai a convincere me, anche se io sono troppo ignorante nel suo campo per controbattere le sue sottili argomentazioni, e troppo introverso per rivaleggiare con il suo appeal magnetico e tenebroso."

A questo punto, non potei fare a meno di domandargli: "Ignorante? Introverso? Questa sera mi sei sembrato tutt'altro che l'uno o l'altro. Ora ho davvero la prova che non sei solo un operaio addetto alla riparazione degli impianti elettrici, perché chi è ignorante non soffre, si limita ad alzare le spalle e a tirare avanti con il solito tran-tran. Ora che mi hai messo a parte della radice del tuo dolore, vuoi dirmi chi sei veramente?"

"Come ti ho già detto", mi rispose deciso, ma senza alcuna traccia di seccatura nella voce, "anche dopo averti spiegato che ho due diplomi, uno all'istituto tecnico, indirizzo perito elettronico, e uno preso da privatista al Liceo Scientifico Informatico con il massimo dei voti, ma che ho rinunciato a una brillante carriera nell'industria per amore della mia compagna e per stabilirmi qui con lei, non cambierebbe assolutamente nulla nell'immagine che

tu ti sei fatto di me, perché io resto comunque colpevole del fatto di essere rimasto solo in questa casa, ormai troppo grande per me. Ma proprio la cultura che mi sono fatto da solo mi ha permesso di rimanere in vita ad espiare quella colpa, sorreggendomi con l'unica cosa che mi è rimasta: il mio hobby, a cui mi sarei dedicato anche questa sera, se tu non fossi venuto ad alleviare la mia solitudine."

Confesso, Dimy, che io morivo dalla voglia di sapere cosa fosse quell'hobby già più volte citato, ma non avrei mai avuto il coraggio di chiederglielo, sembrandomi di essere già stato abbastanza invadente nei suoi confronti, andando a tampinarlo solo perché avevo visto in lui un potenziale alleato contro Mister Colón. Tuttavia fu lui ad alzarsi e ad indicarmi una porta: "Dato che ormai siamo amici, voglio mostrarti questo mio hobby, che per anni è stato oggetto di ironie e di risate nella Valle, esattamente come la mia tendenza ad isolarmi e a restare lontano da tutto il resto del genere umano: seguimi."

"Veramente è tardi, e dovrei rientrare in albergo, altrimenti mia moglie Alice resterà in pensiero per me e nostro figlio", risposi io, alzandomi a mia volta e prendendo in braccio il piccolo Apollonio, che dormiva tuttora con il pollice in nocca. "Tuttavia ti ringrazio per la fiducia che hai riposto in me, verrò e ti assicuro che non ne parlerò con nessuno."

"Tu dimostri la verità di quel vecchio proverbio di Boscoscuro", mi gratificò Frankie aprendo la porta che aveva indicato e accendendo la luce sulle scale che da quella porta scendevano verso la cantina: **"Un amico è la cosa più preziosa che tu possa avere, e la cosa migliore che tu possa essere."**

Confesso di aver creduto per un momento che dietro la persona di Frankie Mainardi si celasse in realtà tu travestito, caro Demetrio, perché quell'uomo ha il tuo stesso piacere per le citazioni dotte: credo che ne guadagnereste entrambi, se un giorno avessi modo di conoscerlo di persona. Comunque lo seguii giù dalle scale, e quando fui in fondo lui accese i faretto che illuminavano un locale seminterrato, davanti al quale rimasi senza fiato. Il locale era infatti ingombro di macchinari, computer, circuiti, strani dispositivi poggiati su tavoli e sedie nel più assoluto disordine, e le pareti erano tappezzate di schemi circuitali che lo stesso Frankie doveva aver tracciato a mano. Fu allora che mi resi conto che pure Maria de Marchi e Luca Agugliari avrebbero tratto grande giovamento dall'incontro con quel tipo! La sorpresa che mi aveva attanagliato mi impedì di chiedergli subito a cosa servisse quel groviglio di cavi, amperometri, klystron ed antenne, che facevano assomigliare la sua cantina al laboratorio di Doc Emmett Brown, lo scienziato pazzoide della saga di « Ritorno al Futuro ». In tal modo fu lui a precedermi:

"Che ne dici? Dieci anni di lavoro sono accatastati l'uno sull'altro in questo locale. Ho persino fatto installare la corrente a 380 Volt, per arrivare a centrare il mio obiettivo. Dato che anche tu sei esperto di elettronica e di circuiti, mi piacerebbe che potessi darmi una mano per superare alcune impasse che mi impediscono da mesi di andare avanti, nonostante mille tentativi per risolverli."

"Mi piacerebbe davvero aiutarti", non potei fare a meno di rispondergli io, "se però sapessi precisamente che cosa intendi costruire."

"Oh, scusami, sono davvero distratto", riprese lui, schiaffandosi una mano sulla fronte stempiata: "voglio semplicemente realizzare il Raggio della Morte."

Di fronte a tale rivelazione, rimasi di nuovo senza parole, ma prima che formulassi congetture poco incoraggianti sulla salute mentale di Mister Mainardi, che poteva essere uscito di melone a causa del dolore di aver perso le persone che amava, lui mi rassicurò:

"Oh, stai tranquillo, non è un disintegratore con cui intendo volatilizzare nell'aria Colón e tutti i suoi seguaci. È il Raggio della Morte sognato da Guglielmo Marconi, in grado di disturbare o anche di mettere fuori uso ogni apparecchiatura elettrica nel raggio di molte centinaia di metri. Mi ci sono innamorato molto prima che quel dannato sudamericano

cominciasse ed esercitare la sua nefasta influenza su questo paesello, anzi fin dai tempi delle scuole superiori. Io sono convinto che lo si possa realizzare davvero e, se ce la farò, forse riuscirò a dare un senso alla mia vita ed alla mia tragedia."

Vedendo quel groviglio di cavi e di apparecchiature complicate quanto costose, dovetti riconoscere che non c'è da stupirsi, se i più considerano il povero Frankie solo un mattoide misantropo che a furia di vivere solo ha perso un venerdì, anzi tutta la settimana, e insegue chimere solo per colmare il suo vuoto interiore. Eppure, la sua determinazione era tale che la sue « chimere » mi parvero incredibilmente più sensate di quelle a cui correva dietro tutto il resto degli abitanti di Val Boscova. Tu probabilmente mi darai del folle o dell'avventato, eppure, sebbene ignorassi ed ignori totalmente cos'è il Raggio della Morte di Marconi, mi sentii spinto a rispondergli:

"Ti aiuterò volentieri, Frankie, anche se avrò bisogno della tua guida per orizzontarmi in mezzo a questo labirinto di circuiti e di conduttori. Sai, ho l'impressione che tu sia l'esatto contrario speculare di Gian Giulio Gallivanone!"

Il tecnico dallo strano hobby mi guardò come se gli avessi appena rivelato di essere io l'EPSILON degli INVISIBILES: "Gallivanone? Chi, il Mezzo Prete?"

"Il Mezzo Prete?" ripetei io, con la stessa faccia che avrei esibito durante una delle tue lezioni universitarie di glottologia comparata. Lui allora mi spiegò, ghignando sotto i baffoni: "Ma sì, il pupillo di Colón. Pensa che studiava al Seminario Arcivescovile di Vengono Inferiore, ed era già al secondo anno di Teologia, quando il nostro comune amico argentino lo convinse che era sprecato per studiare « fumisterie », come le definì lui, e che avrebbe dovuto iscriversi all'Università dell'Insubria di Varese e studiare materie scientifiche, per aiutarlo a mettere insieme le prove dell'esistenza della Bestia, prove che avrebbero reso entrambi ricchi e famosi, anche se mi sa che la ricchezza e la fama il nostro Colón se le vuole tenere tutte per lui!"

Cercai di immaginarmi un sacerdote cattolico untuoso come quel Gian Giulio, con la sua irritante erre moscia ed il suo tono da eterno primo della classe, e scacciai l'immagine con fastidio; al confronto Frankie, con quel suo aspetto da cartone animato e con il labirintico intrico di cavi e di computer che si teneva in cantina, mi parve degno di diventare Rettore di un'Università! Ma, come tu mi insegni, carissimo Demetrio, difficilmente in questo mondo i valori sono riconosciuti come tali, e così troviamo un ciarlatano come Colón che viene osannato come un campione olimpionico, e una brava persona come Mainardi, duramente colpita dalla vita proprio nei suoi affetti più cari, ritenuto da tutti un pazzo e un asociale. Ma a questo punto la mail si è fatta troppo lunga e non voglio tediarti oltre, stanotte. Mi limiterò ad aggiungere che a quel punto salutai Frankie, promettendogli che avrei raccolto informazioni a proposito del Raggio della Morte di Marconi, per poterlo aiutare a risolvere i problemi con cui si era scontrato, e che sarei tornato presto a trovarlo. Quando lasciai la sua casa, egli accese per me un grande faro alogeno da lui stesso installato, che illuminava praticamente tutto il sentiero che conduceva fino al paese, "così non avrai paura di andare a sbattere contro la Bestia di Colónscuro", come ironizzò lui, e feci ritorno in albergo. Lì trovai Alice che mi aspettava, appena rientrata anche lei dalla Caserma dei Carabinieri dove aveva dovuto spiegare all'Arma tutto quello che le era accaduto in questi ultimi due giorni: io ringraziai il Cielo che fosse appena rientrata, perché altrimenti lei mi avrebbe accolto con un rabbioso: "Dove diavolo eri finito? Ero in pensiero per te e per nostro figlio!", ed avremmo di nuovo bisticciato per ore, cosa che non avevo alcuna voglia di fare. Carissimo Dimy, spero che tu possa illuminarmi circa l'invenzione a cui l'amico Frankie ha dedicato i suoi anni migliori, ed anche che tu mi dica il tuo parere circa l'esistenza o meno della Bestia, alla luce di tutto ciò che ho raccontato. Sperando che entrambi questa notte riusciamo a dormire, ti saluto con affetto. Tuo Tarcisio

mercoledì 15 giugno 2005, ore 03.18

Caro Tarcisio,
 anche se è notte fonda, come te fatico a prendere sonno, qui nel silenzio della mia camera da letto a Pazin, un po' per il caldo, molto più torrido che non all'ombra del Sacro Monte di Varese; un po' per la mia insonnia cronica, che mi ha condotto a scrivere i miei lavori migliori sotto la luna e le stelle piuttosto che contemplando la gloria dei raggi del sole; ma soprattutto per quanto mi hai scritto nella mail precedente, circa l'improvvisa apparizione sul palcoscenico della Bestia di Boscoscuro, dopo 1500 anni esatti di silenzio, nel quale quell'animale dalla mascella micidiale se ne era rimasto buono buono nella foresta, obbedendo all'autorità di Sant'Artemisio, e senza che nulla sembri giustificare l'aggressione ad un innocente cercatore di funghi. Tu dici che io sono « l'esperto » di queste cose, nella nostra cerchia di amici, e mi domandi un parere circa i tragici eventi di cui sei stato protagonista e circa l'esistenza della Bestia; ebbene, anche se in realtà io sono notoriamente « esperto » solo nel cacciarmi nei guai, tenterò di dirti come la penso, alla luce di ciò che ho studiato e che ho letto qua e là. Non so però se il mio parere potrà tranquillizzarti, oppure ti metterà ancora più in agitazione, come ti dirò alla fine di questa mail.

Dunque, la criptozoologia nacque a metà del novecento principalmente ad opera dello zoologo belga Bernard Heuvelmans, il quale intendeva farne una branca della zoologia « accademica », spiegando i presunti avvistamenti di serpenti di mare, del Mostro di Loch Ness, dello Yeti, del Bigfoot e persino del Drago di San Giorgio attraverso la sopravvivenza fino al presente di esseri creduti estinti, o attraverso l'esistenza di parenti di dimensioni colossali degli animali a noi noti, fino ad ora mai catturati. Devo ammettere che l'idea non era priva di fascino: ad esempio, lo Yeti dell'Himalaya potrebbe essere un primate del genere Gigantopithecus, vissuto nell'era Cenozoica e sopravvissuto fino ai nostri giorni tra le vette impervie ed immacolate del Tibet, mentre Nessie potrebbe essere un plesiosauro, cioè un rettile marino dal collo lungo scampato all'estinzione di fine Mesozoica, considerato il fatto che alcune foto, poi rivelatesi false, anche se il tuo amico Colón le spaccia ancora per vere, mostravano un lungo collo serpentiforme ergersi sopra le acque del lago. Ben presto però la comunità scientifica degli zoologi riconobbe che queste ipotesi erano quantomeno implausibili, poiché Heuvelmans affermava di voler applicare il metodo scientifico, ma in fin dei conti preferiva dar credito a tradizioni orali e a testi antichi dalla dubbia autenticità, piuttosto che cercare di catturare un esemplare vivo del « mostro » di turno, o comunque di trovare prove tangibili della sua esistenza in vita. Eppure, in qualche caso alcuni criptidi sono stati individuati proprio facendo ricorso a questo metodo: è il caso del calamaro gigante, ritenuto per secoli una creatura leggendaria, sino a che l'anno scorso non è stato filmato per la prima volta nel suo ambiente naturale, uscendo dal mito per entrare nei libri di zoologia con il nome scientifico di *Architeuthis dux*.

Vediamo dunque di applicare il metodo scientifico tradizionale alla Bestia di Boscoscuro, alla luce di tutto quanto tu mi hai raccontato su di essa, visto che nessuna notizia della sua inaspettata aggressione ai danni di un malcapitato escursionista è trapelata sulla stampa locale o nazionale; io stesso, inserendo il suo nome in un motore di ricerca su Internet, ho trovato la Bestia citata solo su alcuni siti dedicati ai misteri e alla scienza « alternativa », oltre ovviamente al sito dedicato dai seguaci del "professor" Colón alle presunte "prove" da essi raccolte in molti anni di fatica, secondo me sprecata. Il webmaster di quest'ultimo sito, ad esempio, era quel Pierfederico che tu mi hai descritto mentre proiettava i video della Bestia sulla facciata di un edificio di Boscoscuro; l'obiettività di tale sito è perciò paragona-

bile a quella di un fanatico neonazista nei confronti di Adolf Hitler.

Come ti ho già detto per telefono, ho esaminato tutti i reperti catalogati nell'Accademia dei Prodi Cacciatori che ho trovato fotografati nel suddetto sito, gli stessi che tu hai potuto vedere con i tuoi occhi, dal calco della zampona nel fango fino al magnifico esemplare di cacca di mostro, e ho concluso, al di sopra di ogni ragionevole dubbio, che finora nessun ritrovamento biologico può essere attribuito con certezza ad un sauro lungo diversi metri. Le impronte sono la cosa più facile da falsificare; con i programmi di fotoritocco si può benissimo realizzare un'immagine in cui tuo figlio Apollonio cavalca il triceratopo di "Jurassic Park"; in quanto poi a presunte eiezioni fecali, credo sia meglio sorvolare su di esse. Ma supponiamo per assurdo che vi siano gli estremi per ritenere quella documentazione autentica. L'esistenza di una Bestia dal pessimo carattere che scorrazza avanti e indietro per le fitte foreste di Val Boscosa va necessariamente esclusa per un'altra serie di ottimi motivi, gli stessi che fanno dubitare noi uomini di scienza dell'esistenza di Nessie o dell'Ogopogo.

Tanto per cominciare, bisogna chiedersi: a quale ordine appartiene il bestione che tu stesso mi hai raccontato di aver visto, nel filmato proiettato sulla pubblica piazza di Boscoscuro? Secondo quanto ritiene il "guru" del paese, si direbbe un dinosauro bipede e carnivoro. E questo è il primo problema. Infatti tutti i dinosauri, unitamente ai rettili marini ed ai rettili volanti che oggi giorno non vengono più considerati appartenenti a quel superordine, si estinsero in massa alla fine dell'Era Mesozoica, dopo 150 milioni di anni di dominio incontrastato sul pianeta Terra. Ancora si ignora con precisione quali furono le cause di quella drammatica estinzione di massa che vide scomparire anche molti altri gruppi di animali, come le diffusissime Ammoniti. L'unica cosa certa è la scoperta, avvenuta negli anni settanta ad opera del geologo Walter Alvarez dell'Università di Berkeley, di depositi di iridio spessi ben due centimetri proprio nella zona di separazione fra le argille cretatiche e quelle paleoceniche, cioè tra l'era Secondaria e quella Terziaria, e quindi in coincidenza con la fine del regno dei dinosauri. Si tratta di una concentrazione di iridio di oltre trenta volte superiore rispetto a quanto si riscontra normalmente nella crosta terrestre: questo fenomeno è osservabile anche in Italia, nelle rocce della gola del Bottaccione, presso Gubbio. A causa di questa scoperta, l'estinzione di massa dei dinosauri ha preso il nome di "crisi dell'iridio".

Siccome l'iridio, rarissimo sul nostro pianeta, è invece assai abbondante nelle meteoriti, Alvarez ha avanzato l'ipotesi che il disastroso urto di un grande asteroide contro la Terra abbia provocato una vera e propria catastrofe ecologica, con il sollevamento di un quantitativo di polveri tale da rimanere per anni nell'atmosfera, impedendo ai raggi solari di filtrare e causando un lunghissimo inverno nucleare durato almeno un secolo, in grado di sterminare un numero impressionante di specie viventi. L'ipotesi si è rafforzata dopo la scoperta, avvenuta nel 1990, del cosiddetto cratere di Chicxulub, nella penisola messicana dello Yucatan, un cratere da impatto di oltre 150 chilometri di raggio, prodotto da un meteorite gigantesco di almeno dieci chilometri di larghezza, il quale sarebbe andato a schiantarsi nell'oceano Atlantico in formazione, diffondendo iridio e polveri su terre e mari e dando luogo ai depositi osservati.

Ma non tutti sono d'accordo con questa ipotesi: siccome l'iridio si trova in abbondanza anche nel mantello terrestre, come causa della fine dell'impero dei dinosauri è stata invocata un'abnorme attività vulcanica che avrebbe interessato la penisola del Deccan, nel centro dell'India, scaricando sulla superficie terrestre oltre 500.000 chilometri cubi di materiale lavico, tanto da ricoprire un'area di un milione di chilometri quadrati con uno strato di roccia ignea che in alcuni punti arrivò a superare i due chilometri di spessore. Nessun'altra attività eruttiva negli ultimi 100 milioni di anni sulla Terra ha raggiunto una simile violenza ed estensione; le polveri eruttate provocarono piogge acide che rovinarono gran parte dei biomi, provocando la morte della vegetazione e di conseguenza dei poveri dinosauri.

Altri ancora chiamano in causa una vulnerabilità intrinseca delle discendenze filogenetiche, e mille altre ipotesi che sono al vaglio di paleontologi e di geologi. Al di là del reale motivo dell'estinzione (forse ce ne furono molti concomitanti fra loro), è un dato di fatto che nessun dinosauro vide mai l'era Cenozoica, anche se periodicamente alcuni paleontologi annunciano la sensazionale scoperta di fossili di dinosauri risalenti al Terziario, annunci poi rivelatisi immancabilmente delle bufale.

Naturalmente gli uomini non si sono rassegnati alla triste fine dei lucertoloni mesozoici, forse spinti dalla loro cattiva coscienza, visto che un giorno anch'essi potrebbero estinguersi, e per causa del loro sconsiderato sfruttamento del nostro pianeta, o di qualche catastrofe bellica; e così, la letteratura fantastica abbonda di luoghi segreti ed isolati dove i dinosauri avrebbero potuto sopravvivere alla caduta dell'asteroide di Chicxulub o all'eruzione dei supervulcani del Deccan. Molti occultisti ed ufologi ad esempio credono che la Terra sia cava e che la superficie interna della cavità sia abitata da razze intelligenti; una teoria affascinante, asserita in passato anche dall'astronomo inglese Sir Edmund Halley, ma insostenibile alla luce delle moderne conoscenze geologiche. Anche Verne nel suo famoso « Viaggio al Centro della Terra » parla di dinosauri sopravvissuti nelle profondità della Terra. Invece Sir Arthur Conan Doyle, l'ideatore del personaggio di Sherlock Holmes, nel suo romanzo « Il Mondo Perduto » immagina che in Sudamerica esista un vasto acrocoro, sopraelevato di centinaia di metri rispetto alla pianura circostante e del tutto isolato, abitato da dinosauri e addirittura da uomini primitivi. Anche Alfredo Castelli e Pier Francesco Prosperi, i creatori di Martin Mystère, il Detective dell'Impossibile, hanno fatto vivere al loro eroe un'avventura in una "Valle Perduta" dell'Africa, ovviamente pullulante di lucertoloni sopravvissuti dalla Preistoria.

Fin qui, la fantascienza. Il problema però consiste nel fatto che il "professor" Colón non vuole sfondare come scrittore di Fantasy o come sceneggiatore di fumetti per la Sergio Bonelli Editore. Lui sostiene, prove alla mano, l'ipotesi che la Bestia Boscoscurensis sia davvero un dinosauro sopravvissuto alla "Crisi dell'Iridio", che se ne va a spasso per le valli dell'alto Varesotto. Ma noi, per quanta fede possiamo avere nelle parole di quel tizio, siamo costretti a riconoscere che nessun animale può sopravvivere da solo per 66 milioni di anni. Se esistesse una sola Bestia, la stessa che Sant'Artemisio avrebbe ammansito all'epoca delle persecuzioni di Diocleziano, ci troveremmo di fronte all'essere vivente più longevo della storia geologica della Terra, e non c'è bisogno di sventolare una laurea presa chissà in quale sconosciuta università argentina, per convincerci che nessuno può sostenere una simile ipotesi. Se per assurdo esistesse davvero una sola Bestia di Boscoscuro, la specie cui essa appartiene sarebbe da considerarsi irrimediabilmente estinta. Ce ne deve essere per forza una piccola colonia, che si riproduce però senza evolversi né dare vita a nuove specie, perché il sauro che tu hai visto nel filmato me lo hai descritto analogo a quelli che c'erano sul mio libro di scienze alle Scuole Superiori.

Io non ho titoli accademici in Geologia né in Paleontologia, ma so per certo che la storia geologica dell'Italia è stata una delle più complesse e delle meno adatte a giustificare un'evoluzione mancata. Alcune decine di milioni di anni fa, al posto della Penisola c'era solo una cintura di isole basse e sabbiose, come le attuali Bahamas, nel cosiddetto Mare Tetide, l'antenato del Mar Mediterraneo. In seguito l'avvicinarsi tra loro della placca africana e di quella eurasiatica provocò un colossale corrugamento della crosta terrestre chiamato Orogenesi Alpina: dal fondo del mare si sollevarono le Alpi e gli Appennini, poi i fiumi depositarono i loro sedimenti ed ebbero origine la Pianura Padana e le pianure costiere; ad un tratto il Mediterraneo si chiuse e si prosciugò, per tornare a colmarsi di acqua salmastra alcune centinaia di migliaia di anni dopo; arrivarono i ghiacciai delle grandi glaciazioni, che scavarono i laghi alpini e fecero della Provincia di Varese la Provincia dei Sette Laghi... In-

somma, non certo l'ambiente più stabile e tranquillo perchè una specie si adatti perfettamente al territorio e non evolva ulteriormente, né si estingua all'arrivo di avverse condizioni climatiche.

L'unico modo in cui un dinosauro potrebbe sopravvivere dal Cretacico fino alla nostra epoca è in stato di animazione sospesa, o di ibernazione se preferisci, come capitò all'immaginario *Rhedosaurus* del film di fantascienza anni cinquanta « *The Beast from 20,000 Fathoms* », capofila del genere catastrofico dei "mostri in città" e, secondo alcuni, ispiratore del più famoso *Godzilla*: rimasto congelato tra i ghiacci di un'ancestrale glaciazione, si risvegliò a causa del calore prodotto dall'esplosione a scopi sperimentali di un ordigno atomico statunitense tra i ghiacci dell'Artico, e combinò parecchi guai prima di essere abbattuto da un proiettile anch'esso radioattivo. Tuttavia non c'è bisogno di una laurea in Biochimica per capire che nessun organismo vivente superiore può seriamente resistere milioni e milioni di anni rinchiuso nel ghiaccio. E non solo per la degenerazione del DNA e delle altre molecole organiche: le cellule in gran parte sono fatte d'acqua, e i cristalli di ghiaccio formati in esse le distruggerebbero. Anche l'idea che il *Boscoscurodonte* se ne sia rimasto congelato per milioni di anni in cima a qualche montagna per poi risvegliarsi a causa del riscaldamento climatico attualmente in atto, e andarsene in giro a pasteggiare a base di cristiani, va perciò decisamente scartata, tenendo conto anche del fatto, come ho scritto sopra, che nel Cretacico le Alpi non esistevano ancora.

Se poi di "Colónsauri" ne esistesse davvero una colonia, i suoi membri avrebbero già dovuto essere stati scoperti dagli antichi celti, dai legionari romani, dagli invasori longobardi o quanto meno nel Medioevo, e sarebbero già state individuate prove ben più convincenti di quelle portate dai sostenitori del criptozoologo argentino. Come sarebbe stato mai possibile per quei teropodi, mantenere l'incognito fino ad oggi? Un animale della stazza di un dinosauro assai difficilmente potrebbe passare inosservato in una zona densamente popolata come la Lombardia occidentale. Ma c'è un altro, decisivo argomento che depone a sfavore dei fan di Colón: la piramide alimentare di un ambiente collinare relativamente piccolo come quello di Val Boscosa non potrebbe sostenere la vita di una famiglia di predatori delle dimensioni del presunto mostro. La stessa argomentazione vale per altri criptidi, come il Mostro di Loch Ness o l'*Isnashi*, un grande ominide che abiterebbe la Foresta Amazzonica, e nessuna spiegazione finora è risultata effettivamente credibile per giustificare i dubbi relativi all'alimentazione di queste creature.

Infine, l'ultima argomentazione che mi viene in mente, che però secondo me è anche quella decisiva. Un fossile vivente può sopravvivere in un "santuario" se esso è isolato e protetto dall'invasione di altre forme di vita più moderne ed evolute. È questo il caso dei famosi *Dinornitidi*, meglio noti come uccelli *Moa* della Nuova Zelanda, che si estinsero intorno al XVI secolo a causa della caccia e della distruzione del loro habitat da parte dei Maori emigrati in Nuova Zelanda. Ebbene, che io ne sappia in provincia di Varese non c'è un acrocoro come quello immaginato da Conan Doyle nel suo « *Mondo Perduto* », né un accesso all'interno della Terra cava (ammesso che quest'ultima ipotesi non sia in contrasto con tutte le leggi della Fisica a noi note). Se anche dei dinosauri fossero sopravvissuti da qualche parte in Europa, l'arrivo dei primi rappresentanti del genere *Homo*, mezzo milione di anni fa, avrebbe fatto fare loro la fine dei mammut e dei rinoceronti lanosi, estintisi sicuramente perché troppo ben adattati all'ambiente glaciale ormai scomparso, ma a cui altrettanto certamente i nostri antenati pleistocenici con le loro trappole e le loro lance hanno dato il colpo di grazia decisivo.

Naturalmente tu potresti chiedermi: ma che male c'è, a credere in questi cripto-bestioni che vivrebbero indisturbati nei laghi nordamericani o nelle foreste dell'Amazzonia o del Varesotto, ogni tanto facendo capolino qua e là con qualche impronta o qualche foto mos-

sa e sottoesposta? Dopotutto noi viviamo in un'era in cui si tenta ad ogni costo di recuperare le tradizioni dei nostri antenati, il folklore delle nostre popolazioni, persino i riti semipagani legati a una civiltà contadina che ormai non c'è più. Probabilmente la « Bestia » che Sant'Artemisio diceva di aver ammansito era una proiezione mentale del paganesimo, che il Martire aveva debellato convertendo la popolazione di Boscoscuro alla Fede nel Vangelo, ma non fa danni rievocare quel mito con una sagra di paese, o arrotondare un po' il bilancio comunale vendendo peluches o saponette a forma di dinosauro. Purtroppo su questo punto io sono di altro avviso, caro Tarcy. Di recente il giornalista Paolo Attivissimo, noto per le sue battaglie contro bufale e fanfaronate pseudoscientifiche, ha ricordato che alcuni studenti tedeschi hanno asportato alcuni frammenti di un cartiglio della Piramide di Cheope nella speranza di dimostrare che la piramide fu costruita oltre ventimila anni fa da una civiltà sconosciuta, e che il Faraone si limitò a convertirla nella sua tomba. La convinzione che gli archeologi « accademici » avrebbero dato vita a un « complotto » per nascondere la verità al mondo ha portato quei due irresponsabili a rovinare irrimediabilmente un reperto che aveva resistito a 45 secoli di storia. E non è tutto: qualcosa del genere si sta verificando anche in Bosnia, la terra natale della mia fidanzata, dove un certo Semir Osmanagic, spacciandosi per un archeologo di fama e vantando collaborazioni con prestigiose autorità archeologiche internazionali (le quali però hanno tutte negato con decisione di aver mai avuto a che fare con lui), sostiene di aver scoperto che presso Sarajevo alcune colline rocciose sarebbero gigantesche piramidi erette venticinquemila anni fa, anche in questo caso non si sa se da terrestri evoluti o da alieni. In verità io ho esaminato quelle presunte piramidi, sia in fotografia sia dal vivo, e ti assicuro che la supposta forma piramidale emerge solo se si sceglie l'angolazione giusta e si usa molta fantasia; inoltre, mancano del tutto i resti archeologici dei villaggi abitati dagli ipotetici costruttori delle cosiddette piramidi bosniache e delle attrezzature da loro utilizzate, resti che invece sono stati ritrovati sia a Gizah, sia presso tutte le altre piramidi del mondo. Dietro invito dello stesso Osmanagic, io ho esaminato di persona, la scorsa primavera, quelle che lui chiama « pietre regolari », concludendo senza ombra di dubbio che si tratta di formazioni geologiche naturali; gli articoli che ho pubblicato in merito però hanno suscitato una levata di scudi contro di me non solo da parte dei fantarcheologi e dei loro fan, ma persino del governo bosniaco, il quale ha fiutato l'affare e ha promosso il « turismo fantarcheologico », così come il Sindaco di Boscoscuro ha promosso il « turismo criptozoologico ». Purtroppo non c'è di mezzo solo il denaro, ma anche l'orgoglio nazionalistico: il Ministro bosniaco della Cultura mi ha accusato di « cospirare » contro il progetto del governo di presentare la Bosnia come culla della civiltà europea, e la mia protesta contro lo sfruttamento a fini turistici della zona è stata interpretata come una « congiura » di noi storici professionisti per negare alla Bosnia il suo ruolo geopolitico centrale in Europa. Il bel risultato di questo delirio collettivo è che la vera storia della Bosnia e i suoi autentici tesori storici, come la magnifica fortificazione medioevale di Visoki, giacciono trascurati e si sbriciolano come gli edifici di Ercolano, in preda all'incuria; gli scavi voluti da Osmanagic, condotti da manodopera inesperta, hanno portato alla luce reperti archeologici medioevali senza alcuna cautela, danneggiandoli per sempre; e addirittura la foga di foggiare con il martello pneumatico i "gradoni" da tempio Maya di quelle pseudopiramidi hanno distrutto irrimediabilmente i fossili di cui l'area è ricca. Come ha scritto Paolo Attivissimo in un articolo pubblicato proprio in mia difesa, insomma, il lavoro di Osmanagic equivarrebbe ad abbattere a colpi di bulldozer le pietre megalitiche di Stonehenge, per cercare sotto di esse la tomba di Mago Merlino. Coloro che, come Osmanagic e il tuo amico Colón, insistono a propagandare queste sciocchezze dando agli storici come me degli omertosi cospiratori, non farà altro dunque che istigare a nuovi vandalismi archeologici o naturalistici.

Conclusione: per tornare all'oggetto di questa mia mail, a tutto si può ascrivere il ferimento del povero escursionista, tranne che ad un *Tyrannosaurus rex* saltato fuori da un blocco di ghiaccio o clonato da qualche scienziato irresponsabile, la cui esistenza sarebbe stata occultata da una fantomatica « congiura » di quelli come me, che procedono solo applicando il metodo scientifico. Questa conclusione, però, come ti anticipavo, lungi dal rassicurarti, rischia di metterti ancora più in agitazione per l'incolumità della tua famiglia. Infatti io potrei scriverti non una mail, ma sette o otto dotti trattati di centinaia di pagine l'uno, controbattendo ad una ad una tutte le argomentazioni di Mister Francisco Mario Colón circa l'esistenza della sua amata Bestia; ma anche in questo caso, per dirla con Tito Livio, « *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur* ». Nonostante tutti i miei dotti ragionamenti e lo sfoggio di tutta la mia cultura, sfortunatamente è un dato di fatto che qualcosa di simile a un dinosauro carnivoro sia stato ripreso da una telecamera in Val Boscosa, che un uomo sia stato orribilmente dilaniato, e che quest'uomo, prima di perdere conoscenza, abbia dichiarato di essere stato assalito proprio dalla Bestia, che noi pretendevamo di giudicare inesistente solo in base a sottili ed arguti sofismi. Insomma, se gli eventi che mi hai narrato avessero avuto luogo in Bosnia-Erzegovina, Osmanagic avrebbe avuto buon gioco nel deridere le argomentazioni che ti ho esposto in questa mail, presentandomi come il tipico scienziato chiuso nella sua torre d'avorio che si rifiuta di credere ai propri occhi, un po' come il manzoniano don Ferrante, che non credeva nell'esistenza della peste, attribuendola a nefaste influenze celesti, non prese nessuna precauzione contro di essa, e di peste morì, maledicendo le stelle « come un eroe di Metastasio ».

Se dunque ho ragione io, e nella Valle in cui ti sei recato a trascorrere le meritate ferie non può esservi alcun dinosauro, almeno non più di quanto potrebbe essere scoperta una pianta di geranio sulla Luna, è evidente che vi ha luogo qualcosa di terrificante, al cui confronto persino i peggiori nemici contro cui noi INVISIBILES abbiamo dovuto batterci sono solo dei bonaccioni incapaci di strappare il succhiotto a tuo figlio Apollonio. Chi infatti oserebbe mai fingere l'esistenza di un rettile carnivoro, per coprire il ferimento di un uomo che, come tu mi scrivi, non aveva nemici né motivi per essere ferito così orribilmente? Ho un tragico presentimento: quello che tu mi hai così crudamente descritto potrebbe essere solo il primo delitto di una lunga lista, delitto che il professor Colón attribuirà a una bestia affamata, quasi giustificandone così il comportamento omicida; noi invece, scettici di fronte all'esistenza di draghi sputafuoco e mostri zannuti, saremo costretti ad attribuirli alla perfidia di una mente completamente rivolta al male, la quale ha usato le tradizioni riguardanti la Bestia per coprire chissà quale malvagia sete di sangue e di potere. C'è quasi da sperare che il dinosauro di Boscoscuro sia davvero un dinosauro, e non un assassino di inaudita ferocia, che sogna di essere un sauro carnivoro per dilaniare con minor sforzo le sue malcapitate vittime, perché ti assicuro che nessun mostro a quattro zampe può essere più spietato di quel mostro a due zampe che ha nome *Homo sapiens*!

Ti confesso che questi nostri discorsi sui draghi e sui loro cacciatori mi hanno fatto venir voglia di raggiungerli a Boscoscuro per studiare il fenomeno con i miei occhi; infatti, come ha scritto Arthur Schopenhauer, « i pensieri messi per iscritto non sono nulla di più che la traccia di un viandante nella sabbia: si vede bene che strada ha preso, ma per sapere che cosa ha visto durante il cammino bisogna fare uso dei suoi occhi ». Purtroppo per ora sono bloccato qui perché è in corso la sessione degli esami universitari di giugno, e nei prossimi giorni devo esaminare ben 90 candidati del corso di Storia Medioevale: ho l'impressione che, se mi allontanassi io, il mio collega da solo, con la fama di severità che ha, boccerebbe almeno 85 di quei 90 esaminandi... e gli altri cinque, tu mi domanderai? Gli altri cinque, si ritirerebbero di loro iniziativa prima dell'esame! Almeno finché la sessione non è conclusa, dunque, dovrò limitarmi a fornirti i miei consigli a distanza, per iscritto, a dispetto di

quanto pensava Schopenhauer. Quanto a te, mi raccomando, non smettere di tenermi aggiornato sugli sviluppi di questa paradossale vicenda, che solletica la mia curiosità di uomo di scienza quanto il dantesco Mastro Adamo agognava i « **ruscelletti che d'i verdi colli / del Casentin discendon giuso in Arno, / facendo i lor canali freddi e molli** » (Inferno XXX, 64-66)!

Prima di chiudere questa lettera, però, devo soddisfare l'ultima tua richiesta contenuta nella tua precedente mail, circa l'hobby del signor Francantonio Mainardi, del quale mi hai parlato tanto diffusamente. Ho lasciato questo argomento per ultimo perché, pur essendo da molti relegato nella pseudoscienza esattamente come il Rhedosaurus risvegliatosi nel film di fantascienza che ti ho citato sopra, secondo altri scienziati « seri » si tratta invece di una creazione dell'ingegno umano perfettamente traducibile in pratica, e tutt'altro che in contrasto con i principi dell'elettromagnetismo. Ovviamente sto riferendomi al Raggio della Morte che sarebbe stato ideato da Guglielmo Marconi.

Quest'ultimo non ha certo bisogno di presentazioni: fu uno dei massimi scienziati del XX secolo, ideò la telegrafia senza fili (oggi meglio nota come radio) cambiando per sempre le telecomunicazioni umane, e nel 1909 fu insignito del Premio Nobel per la Fisica. Purtroppo aderì al Regime Fascista, del quale fu un entusiasta sostenitore, ma si sa, nessuno è perfetto. Ebbene, proprio Rachele Mussolini, la moglie del Duce, nel suo libro « Mussolini privato » racconta che nel giugno 1936 il marito le consigliò di andare sulla Roma-Ostia, aggiungendo: « Tra le tre e le tre e mezza vedrai qualcosa che ti sorprenderà ». Donna Rachele seguì il consiglio e poco dopo le 15 di quel giorno il motore della sua auto si bloccò di colpo. La stessa cosa accadde ad altre auto e motociclette, in entrambi i sensi di marcia. In breve una trentina di veicoli si trovò bloccata, ma dopo una ventina di minuti i motori ripresero a funzionare. Quella stessa sera il dittatore italiano confermò alla moglie che quanto capitato era dovuto a un esperimento in corso, ideato proprio da Guglielmo Marconi, il quale avrebbe realizzato una potente onda elettromagnetica in grado di bloccare a distanza qualunque dispositivo elettrico, dalle candele di un motore di automobile fino ai dispositivi di un carrarmato o di un aereo da guerra. Come ti ho già detto, molti ritengono quella di Mussolini una fanfaronata, cioè una sparata che rientrerebbe nella guerra psicologica: far credere ai nemici dell'Italia di avere a disposizione un'arma potentissima e rivoluzionaria, scoraggiandoli così dal muovergli contro qualunque attacco; e la prova starebbe nel fatto che nessun « Raggio della Morte » fu mai adoperato durante la Seconda Guerra Mondiale, che altrimenti avrebbe potuto avere un esito ben diverso. È però un dato di fatto che gli esperimenti su questo ipotetico raggio cessarono del tutto dopo l'improvvisa morte di Guglielmo Marconi, sopraggiunta a causa di una crisi cardiaca la notte del 20 luglio 1937 a soli 63 anni; per evitare a Marconi l'accusa di aver mentito circa una scoperta tanto importante, che egli avrebbe voluto mettere a disposizione di Mussolini e non dell'intera umanità, è stata messa in giro la voce che lo stesso Marconi, poco prima di morire, avrebbe distrutto i progetti relativi al Raggio della Morte, dopo aver avuto un colloquio in merito ad esso con Papa Pio XI, diventato suo amico perché lo scienziato bolognese aveva contribuito a fondare la Radio Vaticana. Inoltre Lo stesso Duce del Fascismo confermò il 20 marzo 1945 ad un giornalista che lo intervistava: « È vero, sulla strada di Ostia, ad Acilia, Marconi ha fermato i motori delle automobili, delle motociclette, dei camion. L'esperimento fu ripetuto sulla strada di Anzio. Ad Orbetello, apparecchi radiocomandati furono incendiati ad oltre duemila metri di altezza ». Il Raggio della Morte comunque finora è rimasto confinato nella fantastoria, alimentando l'immaginario dell'età d'oro della fantascienza negli anni trenta e quaranta e portando alla concezione della pistola a raggi usata dal primo supereroe della storia del fumetto, il celebre Flash Gordon, poi evolutasi nel phaser di *Star Trek* e nelle spade laser dei Jedi di *Guerre Stellari*.

Risulta possibile realizzare in pratica quest'arma micidiale quanto i denti del nostro presunto Colónsauro assassino? Difficile rispondere a questa domanda, soprattutto da parte di uno come me che si occupa di letteratura, filologia, linguistica, storia e filosofia, ma non certo di ingegneria; bisognerebbe girare la domanda al nostro Luca Agugliari, che però si trova in Australia per motivi di lavoro, e non può certo essere disturbato in questo momento. Io posso solo dirti che in molti ci hanno provato, a realizzare questo sogno (o incubo che dir si voglia), da Nikola Tesla, il quale ideò il Teleforce, sostanzialmente non dissimile dal raggio di Marconi, agli appassionati di elettronica come appunto il tuo amico Frankie, i quali magari non hanno titoli accademici, ma sono dotati di grandissima abilità manuale e sono in grado di mettere insieme praticamente qualunque circuito alla portata della tecnologia odierna. Non so se Mr. Mainardi possiede le conoscenze ed i mezzi materiali per risolvere il problema che lo assilla da una vita, al punto da trascurare per esso lavoro e famiglia, ma una cosa è certa: se ci riuscirà, metterà insieme una delle più importanti invenzioni della storia dell'uomo, alla quale forse il mondo non è ancora neppure preparato. Ne consegue che, se nei ritagli di tempo tu vorrai aiutarlo a superare il collo di bottiglia nel quale dice di essersi incastrato, non vedo perché dovresti farti degli scrupoli: male che va, scoprirai che come tanti altri uomini egli si è ficcato in testa il pallino di risolvere un problema irrisolvibile. Non dimenticarti però che anche dimostrare l'Ultimo Teorema di Fermat sembrava un problema irrisolvibile, fino a che il matematico britannico Andrew Wiles nel 1995 non ne pubblicò la dimostrazione completa nel caso generale. Aveva proprio ragione Albert Einstein: « **Tutti dicono che è impossibile, fino a che non arriva un ingenuo che lo inventa** »!

Detto questo, ti saluto, esortandoti di nuovo a tenermi informato sia sugli sviluppi della caccia alla Bestia, paragonabile solo a quella del mitico Cinghiale Calidonio o alla Belva del Gévaudan, sia sui progressi dell'invenzione di Francantonio Mainardi. Salutami cordialmente Alice e il piccolo Apollonio, e mi raccomando: prudenza. Loro infatti hanno solo te, che veglia su di loro. Un abbraccio dal tuo amico Demetrio Markovic

VI

mercoledì 15 giugno 2005, ore 12.17

Carissimo Demetrio,
so che mio marito ti sta tenendo informato sui tragici eventi che stanno avendo luogo in questa splendida valle tra le Prealpi dove abbiamo avuto la cattiva idea di trascorrere le nostre ferie, e così, dato che lui al momento è impossibilitato a farlo, dopo aver scritto a mia sorella Aurora, ho pensato di scrivere anche te, perché certamente preferisci ricevere aggiornamenti periodici circa l'allucinante disavventura in mezzo alla quale noi ci siamo trovati invischiati, proprio quando speravamo di trascorrere giorni sereni a centinaia di chilometri dalle nostre preoccupazioni e dalle nostre ansie quotidiane. Ti scrivo anche nella speranza che tu possa fornirmi qualche consiglio per tirare fuori dai guai me e la mia famiglia, tu che con il tuo quoziente intellettuale da record avresti potuto risolvere anche la Congettura di Goldbach, se invece che alle lettere ti fossi dato allo studio della matematica. In questa cupa giornata nella quale il sole è nascosto dietro una cortina di nubi scure che sembrano annunciare un prossimo temporale, tu mi sembri l'unico in grado di sbrogliare la matassa nella quale mi sono impelagata, e ti assicuro che prometterei di non zittirti mai più con un perentorio: « Oh, piantala di parlare come una puntata di SuperQuark! » se solo oggi potessi darti qualche consiglio in merito!

Che la giornata di oggi non avrebbe promesso nulla di buono, me n'ero già accorta questa notte stessa. Infatti ieri sera siamo rientrati in albergo tutti piuttosto tardi, io dopo una lunga discussione con il Capitano dei Carabinieri di Boscoscuro circa il perché la Bestia aveva deciso di tornare ad attaccare l'uomo dopo 17 secoli in cui se n'era rimasta buona buona (se si fa eccezione per alcune presunte aggressioni avvenute nel Basso Medioevo), e Tarcisio con Apollonio dopo essere stato ospite di quel Carlantonio Miliardi (forse ho sbagliato a scrivere il suo nome) che tutti dicono essere uscito di testa, dopo aver perso moglie e figlio in un incidente indirettamente da lui stesso provocato, e che lui ritiene invece una persona sensibile e dotata di grandissima intelligenza. Stanchi morti come eravamo, ci siamo buttati subito a letto, ma entrambi abbiamo dormito poco e male. In particolare io ho continuato a vedermi davanti agli occhi un tirannosauro che attaccava e riduceva in fin di vita quel povero cercatore di funghi, svegliandomi ogni volta di soprassalto come se il mostro avesse adocchiato anche me ed avesse iniziato a caricarmi, per far di me un solo boccone.

Tutto normale, dopo quello che ho visto ieri sera, tu mi dirai. Il fatto purtroppo è che c'è dell'altro. Infatti, dopo essermi riscossa dal sonno per l'ennesima volta con il diabolico barrito del dinosauro nelle orecchie, guardai l'orologio che tenevo sul comodino, e vidi che segnava le tre e quarantacinque del mattino. La luce riflessa dalla Luna sull'emisfero notturno della Terra filtrava attraverso le persiane fin sul mio cuscino, e accanto a me Tarcisio, venuto a letto solo con indosso i pantaloncini del pigiama, sonnecchiava continuando a brontolare parole che non riuscii ad afferrare, come se anch'egli fosse turbato in sonno come la moglie di Ponzio Pilato la notte fra il Giovedì e il Venerdì Santo. Quanto ad Apollonio, era l'unico a ronfare tranquillo e beato nel lettino pieghevole che avevo posto accanto al letto, dalla mia parte. A questo punto cercai di tranquillizzarmi ripetendomi:

"Suvvia, Alice, non essere sciocca. La Bestia di Boscoscuro, se esiste, non può certo passare dalla porta o dalla finestra di questa stanzetta, per venire a farsi uno spuntino notturno a base di te della tua famiglia..." Sorrisi per aver pensato queste parole, anche se il mio era un sorriso sforzato e senza convinzione, e tornai a coricarmi. Ma fu a questo punto che udii ciò che, in quella circostanza, non avrei mai voluto sentire. Sentii infatti grattare alla porta della nostra stanza.

Oh, non si trattava certo degli unghioni di un dinosauro carnivoro, che del resto non avrebbe potuto giungere fin davanti alla porta di quella stanza senza prima svegliare il paese intero, proprio come avrebbe fatto Godzilla. Si trattava invece di qualcosa di familiare, che mi riportava ai tempi beati della mia infanzia in Slovenia. Infatti sono pronta a giurare sul Vangelo che a grattare la porta dall'esterno fosse il vecchio cane che avevo da bambina, che ripeteva quel gesto ogni volta che voleva entrare in camera mia per farmi le feste. Quel bravo cagnolone era passato tra i più ormai da decenni, ma tu sai benissimo che egli torna immancabilmente in sogno ad affilare le unghie sul mio uscio quando vuole avvisarmi di un imminente pericolo, che sovrasta me e la mia famiglia. Coperta di sudore ghiacciato balzai in piedi, raggiunsi la porta che era chiusa a doppia mandata, la aprii e constatai che fuori di essa non vi era alcun cane, né fantasma né in carne ed ossa, come la logica mi andava ripetendo martellandomi le orecchie.

Eppure, anche se probabilmente solo in quella « Zona del Crepuscolo » (tanto per dirla con un famoso telefilm) al confine tra realtà e sogno, io quelle unghie le avevo sentite: il mio cane era tornato davvero dall'Aldilà per avvisarmi di un grave rischio che metteva a repentaglio l'incolumità mia e dei miei cari. Tornai a letto, ma mi sentivo inquieta, tanto da percepire quasi come un pericolo il fatto di riaddormentarmi senza che nessuno rimanesse sveglio a montare la guardia, casomai la Bestia si fosse fatta viva sul serio. Trascorsi il resto della notte senza riuscire a riprendere sonno, chiedendomi se il pericolo da cui mi si

voleva mettere in guardia era davvero un'aggressione da parte del Boscoscurosauro. Comunque, quando il Sole alzò la testa tra le spalle della Notte (è una citazione di Fabrizio di Andrè, io a differenza di Monica non ho mai avuto l'animo della poetessa), mi trovò con gli occhi sbarrati a fissare le travi di legno che reggevano il soffitto, come se potessi leggervi il futuro e prendere le debite precauzioni contro i mostri che in quel futuro sembravano annidarsi. Tarcisio e Apollonio dormivano ancora, quando mi alzai e andai in bagno a farmi una doccia, sperando che l'acqua potesse lavare via anche i terrori che mi avevano angosciato quella notte, anche se mentre mi stavo strofinando con il bagnoschiuma continuavo a sbirciare di là dalla tenda che copriva la doccia, come se mi aspettassi che da un momento all'altro qualcuno dovesse cercare di accoltellarmi come in una celeberrima scena di « Psycho »: è proprio vero, che le paure sono più sonore di qualsiasi fracasso!

La fifa che mi aveva irrazionalmente fatto compagnia durante tutta la notte scorsa però assunse un aspetto estremamente razionale, appena scesi a fare colazione insieme a Tarcisio - che si era destato poco dopo di me - e con Apollonio in braccio: presso la porta che dava sui tavolini del ristorante mi aspettava infatti l'ostessa, quella dai lunghissimi orecchini, anche se diversi da quelli del giorno prima: ora sembrava infatti aver indossato due pendenti staccatisi dal lampadario rococò del suo salotto. Ella ignorò completamente mio marito e si rivolse a me, con tono assai meno freddo di quello usato il giorno precedente, ed anzi quasi deferente, come se sapesse che la mia incredulità nella Bestia la sera di ieri aveva ricevuto un durissimo colpo:

"Dottoressa, le trasmetto un messaggio del professor Colón, che ha mandato qui un suo uomo di fiducia mentre ancora dormivate. Purtroppo l'uomo dilaniato dalla Bestia è morto questa notte all'Ospedale di Varese."

La notizia mi addolorò, per quanto la sera prima avessi constatato che lo sfortunato escursionista aveva ben poche possibilità di cavarsela: troppo profonde infatti erano le sue ferite, e solo la « Spada Spezzata » forse avrebbe potuto guarirlo con la sua avanzata tecnologia, che ovviamente però qui in provincia di Varese noi non avevamo certo a disposizione. "Ringrazi il professor Colón da parte mia, più tardi passerò da lui", le risposi, raggiungendo il tavolino a cui avevo già fatto colazione ieri mattina. Quando mi fui seduta ed ebbi cominciato ad imboccare Apollonio con un omogeneizzato di frutta, mi avvidi che mio marito aveva l'umore cupo come un cielo in tempesta, mentre riempiva di burro e di marmellata di ciliegie uno sfilatino di pane tagliato a metà, preparandosi a farlo sparire come per magia nella sua bocca. Io allora abbozzai, tanto per rompere il ghiaccio:

"Purtroppo quel meschino non aveva molte possibilità di cavarsela. Solo un'altra volta avevo visto qualcosa del genere, nella mia carriera ospedaliera: un uomo sbranato da un molosso, inopinatamente sfuggito al suo padrone. In quel caso però siamo riusciti a salvarlo, seppure per un pelo. È andato peggio al molosso, che è stato abbattuto..."

"A differenza della Bestia, intendi", mi replicò Tarcy, incominciando a divorare il panino imbottito come se volesse darmi una dimostrazione pratica di come la Bestia aveva dilaniato quel poveraccio. "Effettivamente non sarà facile, abbattere quell'essere; eppure in qualche modo bisogna pure impedirgli di nuocere ad altre persone, visto che nel nostro 2005 non abbiamo più un Sant'Artemisio in grado di ammansirlo come il lupo di Gubbio!"

Confesso che in quel momento gli ho rivolto uno degli sguardi più straniti, da quando siamo uniti in matrimonio. "Toh! Soprattutto dopo che sei stato invitato a cena dal più scettico del paese, riguardo alla Bestia, non mi aspettavo di certo che stamattina tu ne parlassi come qualcosa di reale!"

"Ho scritto una mail al nostro amico Demetrio", ha allora vuotato il sacco lui, continuando a fare colazione come se non mangiasse da giorni, nonostante la morte del malcapitato escursionista, "e siamo giunti a una conclusione: se il dinosauro non esiste, allora c'è in gi-

ro un pericoloso assassino che colpisce proprio alla periferia di una delle aree più densamente popolate d'Italia, l'hinterland milanese. Spero perciò che il dinosauro esista davvero, perché un bestione che uccide solo per fame o perché si sente minacciato è un nemico molto meno pericoloso di un killer che uccide per divertimento!"

"Sono costretto a darti ragione", accondiscesi io, mentre l'ostessa ci versava il caffè nelle tazze con l'effigie di Sant'Artemisio. "Anche nel caso che il criptide di Boscosauro non esista solo nel folklore locale, però, non ci troviamo di fronte a una situazione molto allegra. Infatti un tirannosauro purtroppo è un nemico contro il quale noi siamo del tutto impreparati a combattere: conosciamo benissimo il suo scheletro fossile, ma ignoriamo del tutto le sue abitudini, la sua etologia, la velocità con cui si sposta, il tempo che dedica al sonno... e senza conoscere tutto questo, sarà arduo preparargli una trappola efficace."

"Tanto più che Francisco Mario Colón sicuramente non vorrà abatterlo", aggiunse Tarcisio, mettendo giù la tazza di caffè vuota. "Immagino infatti che preferisca catturarlo vivo, per esporlo a pagamento in un qualche zoo privato, a mo' di Circo Barnum, con la scusa di volerne studiare le abitudini. A noi le grane, a lui il grano!"

Io sorrisi di un sorriso amaro come il succo d'aloe: "Bah! Come diceva il buon vecchio Snoopy dei Peanuts, ci sono persone che fanno, ci sono persone che danno, e ci sono persone che fanno danno. Sono sicura che Colón rientra in questa terza categoria!" Subito dopo mi alzai da tavola e posi a sedere Apollonio nel passeggiato: "Comunque, sarà meglio passare dall'Accademia dei Prodi Cacciatori, prima di iniziare la nostra opera di volontariato presso il Centro Vittorio Pastori."

"Concordo", annuì mio marito, anche se sono sicuro che avrebbe preferito andare al Polo Sud camminando sulle mani, piuttosto che in quel tempio della pseudoscienza e della disinformazione. Ci incamminammo verso Piazza Sant'Artemisio sotto un cielo plumbeo, totalmente diverso da quello dei giorni precedenti, come se anche la Natura fosse in lutto per la vittima del Boscoscuosauro, ed eravamo talmente soffocati dai nostri torvi pensieri, che non ci scambiammo che poche parole a commentare proprio il maltempo che aveva preso il posto del sole sfolgorante dei giorni addietro. Tuttavia non eravamo ancora giunti in piazza, quando vedemmo un giovanotto che non arrivava a vent'anni correrci incontro trafelato, come se ci avesse aspettato invano per ore, prima di decidere di venirci a cercare per riferirci qualcosa di importantissimo:

"Dottoressa Mangiagalli! Dottoressa Mangiagalli! Venga, presto! Ci sono novità che lei deve conoscere al più presto. Importantissime novità!"

Solo quando si fermò ansante a pochi metri da noi, riconobbi in lui Pierfederico, il tizio che ieri sera aveva manovrato il computer per proiettare su un muro dell'Accademia il filmato della Bestia ripreso dalle telecamere di Colón. Ora che lo vedevo da vicino, però, mi resi conto che mi fissava con il solo occhio sinistro, mentre l'occhio destro vagava da qualche parte in direzione dei tetti del paese. Ho conosciuto molte persone strabiche, in vita mia, ma poche così giovani il cui strabismo era tanto accentuato. "Certo ha il vantaggio di poter guardare contemporaneamente negli occhi me e Tarcisio", pensai tra me e me, certa che, se riferissi questa mia riflessione al mio uomo, lui mi darebbe cento volte della linguaccia e dello spirito di patata. Ad ogni modo, pur senza sapere esattamente quale dei suoi occhi guardare, gli risposi: "Perdiana, c'è stata una novità al secondo, da quando ho messo piede in Val Boscosa con la mia famiglia!"

"Sì, ma questa è peggiore di tutte le altre messe assieme", mi replicò il giovanotto, continuando a fissare il cielo nuvoloso con l'occhio che non aveva rivolto verso di me. "Venga, presto: il professor ingegner Colón ha bisogno della sua consulenza!"

Ciò detto, riprese la corsa verso la piazza, al che io passai il passeggiato a mio marito e mi diedi a rincorrerlo, anche se le scarpe con il tacco che avevo messo non erano le più adatte,

per correre su quelle strade che non erano asfaltate, ma lastricate con ciottoli di torrente martellati nel fondo stradale di terra battuta. Ad ogni modo, come Dio volle riuscii ad arrivare all'Accademia senza slogarmi alcuna caviglia, e lì nell'ingresso trovai Colón insieme al Sindaco di Boscoscuro e al giovane Pierfederico che ansimava come un mantice, mentre io non avevo neppure il fiatone, grazie ai miei continui allenamenti in palestra.

"*Felicitaciones* per il suo allenamento nella corsa", esordì infatti l'argentino, rivolgendo uno sguardo di rimprovero al suo assistente, come per esortarlo a fare più moto, in vista di future occasioni in cui avrebbe dovuto spedirlo di corsa come suo messaggero. Io tuttavia non avevo tempo da perdere con i convenevoli, e glielo feci capire quanto prima:

"Egregio professore, lei non mi ha certo fatto venire qui per complimentarsi per la mia forma fisica, e se si riferisce al fatto che il mio paziente di ieri sera è morto, purtroppo lo so già. Sono già in ritardo, per cui se non c'è altro di nuovo io vado a svolgere la mia opera di volontariato presso..."

"Vale la pena che arrivi al Centro Don Vittorione con alcuni minuti di ritardo, stamattina", mi interruppe tuttavia il Sindaco Brembilla, proprio mentre Tarcisio faceva il suo ingresso nell'Accademia con il passeggino ripiegato sotto l'ascella e Apollonio in braccio, sicuramente un'ottima scelta per seguirmi alla massima velocità possibile. "Infatti il sistema di telecamere progettate dal Dottor Gallivanone che il professor ingegner Colón mi ha convinto ad installare nei punti strategici della Valle ha fatto tombola per la seconda volta in poche ore. Guardi lei stessa..."

Ciò detto, premette un pulsante su un telecomando che aveva in mano, e su un televisore dal grande schermo al plasma piazzato su una parete della hall, in mezzo a varie foto cripto-zoologiche che sono state riconosciute false ormai da anni, comparve quella che sembrava la scena di un vecchio film di fantascienza anni cinquanta. Infatti la luce era scarsa, probabilmente perché era l'alba e il sole era nascosto dietro le nuvole, e il filmato sembrava in bianco e nero, anche se qua e là poteva essere distinto il verdeggiare delle foglie. Tra gli alberi si vedeva avanzare, in direzione della telecamera, un'enorme bocca irta di denti, collegata tramite un collo lungo e diritto a un corpo ricoperto di grandi scaglie ossee, con una cresta appena accennata lungo la spina dorsale, e quelle che sembravano due piccole corna smussate proprio sopra gli occhi, di un giallo paglierino e privi di palpebre. Il tutto era sorretto da due colossali zampe con tre dita artigliate ciascuna, più uno sperone che non toccava mai il suolo. Quando il testone squamoso e cornuto si trovava a pochi metri dall'obiettivo, la registrazione si interruppe, per cui non sapremo mai se quell'essere si era accorto della cinepresa oppure no.

"Davvero impressionante!" commentò Tarcisio, piegando all'ingiù gli angoli della bocca, come faceva tutte le volte che qualcosa di inspiegabile entrava nel suo campo visivo. Egli insomma, a differenza di Pierfederico e del Sindaco, sembrava più meravigliato che terrorizzato; e il piccolo Apollonio sembrava non essere da meno, dato che guardava quei fotogrammi con gli occhi sbarrati, ma non si mise minimamente a piangere. Anch'io avrei condiviso lo stesso sentimento, se non fosse stato per quel dannato incubo del cane che mi grattava la porta per mettermi in guardia, e mi faceva morire dalla paura all'idea che quel dinosauro potesse fare un solo boccone di mio figlio! Fu perciò con vivo disappunto che mi sentii tremare le gambe, guardando negli occhi il bestione di Boscoscuro, io che finora, come Asterix e Obelix, ho sempre avuto paura di una cosa sola, e cioè che l'universo muoia troppo presto, prima che riesca a realizzare tutti i miei desideri!

"Impressionante? Terrificante, oserei dire!" fu invece la risposta del Sindaco, bianco in volto come se il mostro se lo fosse visto davanti in piazza Sant'Artemisio. "Come fate a mantenere la calma, sapendo che un sauro teropode in carne ed ossa si aggira intorno a questo paese, desideroso di nutrirsi di carne umana?"

"*Madre de Dios*, cerchiamo di non lasciarci prendere dal panico", interlocuì allora il « professore » argentino, ponendo una mano sulla spalla del Sindaco. "Ora che siamo sicuri al cento per cento che la Bestia esiste, dobbiamo trovare il modo di renderla inoffensiva."

"Un momento", intervenni allora io, volendo fare come al solito la bastian contraria: "al cento per cento mica tanto. Non potrebbe essere ad esempio una ricostruzione al computer, che qualcuno ha trasmesso nel circuito chiuso per far scoppiare il panico in paese? Oggi con la computer grafica si fanno veri miracoli..."

"Una ricostruzione al computer? E a che scopo?" gorgogliò Pierfederico, madido di sudore freddo, mentre con un occhio scrutava me e con l'altro (o almeno così mi parve) l'altrettanto impaurito Borgomastro. Il più veloce a rispondergli fu Tarcisio:

"Mi sembra ovvio. Se l'escursionista di ieri sera è stato ucciso da un essere umano, non da una belva feroce, l'assassino avrebbe tutto l'interesse a far attribuire il delitto alla famosa Bestia che infesterebbe questi boschi, perché fino a prova contraria nessun dinosauro carnivoro può essere perseguito dalla legge italiana!"

"Il vostro scetticismo non si arrende neppure dinanzi all'evidenza, eh?" prese a quel punto la parola lo « scenziato » sudamericano. "*Con su permiso*, señor Mangiagalli, le ricordo che l'escursionista ferito a morte ieri sera, prima di perdere definitivamente coscienza, ha dichiarato di essere stato attaccato dalla Bestia, non da un « ologramma » proiettato da chissà quale esperto di computer grafica. Inoltre, il centro di controllo del sistema di telerilevamento ideato dal mio discepolo Gian Giulio si trova nella sede di questa Accademia, al piano superiore, e le assicuro che nessuno qui dentro ha manomesso il circuito delle telecamere in modo che trasmettessero immagini fasulle. Lei è perito elettrotecnico, non è vero? Se vuole, può venire di sopra a dare un'occhiata, onde accertare la veridicità di questa mia affermazione..."

Mi resi conto facilmente, guardando in faccia Tarcisio, che egli fu seriamente tentato di accettare quella proposta; poi però rifiutò con un cenno del capo. E non occorre avere tutte le lauree e tutti i dottorati di cui ti fregi tu, per comprendere il perché: l'EPSILON degli INVISIBILES aveva compreso, come l'ho compreso io, che Mister Colón non è certo uno stupido e, se aveva proposto ad uno scettico come lui di compiere una tale verifica con i propri occhi, ciò voleva dire che egli era arcisicuro che non avrebbe trovato nulla che non andava. Inutile perciò perdere tempo a cercare qualcosa che non andasse proprio in casa del nostro amico criptozoologo; meglio andare a dare un'occhiata direttamente sul posto dove quell'agghiacciante ripresa era stata compiuta. Tarcy dovette compiere fra sé e sé un ragionamento non troppo diverso da quello che or ora ti ho esposto, poiché domandò:

"No, no, mi fido delle sue telecamere. Piuttosto, posso avere una cartina topografica della Val Boscosa, e potete indicarmi l'ubicazione esatta della telecamera che ha ripreso quella specie di drago di San Giorgio?"

"Ma certo", accettò di buon grado il Sindaco, tirando fuori da dietro il banco della reception una mappa molto dettagliata dell'intera valle, ed aprendola sopra il bancone come se fosse una tovaglia sulla quale imbandire la colazione. "Vede? Noi siamo qui, e tutti questi asterischi indicano le posizioni delle otto telecamere con sensori a fotocellula ideati dal dottor Gallivanone. Questo, il più lontano da qui, è quello che ha registrato il fotogramma proiettato in piazza ieri sera, mentre quest'altro è quello che ha ripreso la Bestia questa mattina stessa, poco dopo l'alba, in quella che noi chiamiamo la Conca dei Larici."

"Interessante", borbottò mio marito, strizzando gli occhi miopi per osservare meglio ogni dettaglio della cartina; "trovo curioso il fatto che..."

Forse non saprò mai che cosa Tarcisio trovasse curioso in quel momento, perché proprio in quell'istante il capitano dei carabinieri Lorenza Lo Presti, con la quale avevo fatto amicizia ieri sera, fece bruscamente irruzione nell'Accademia con lo stesso impeto con la quale

avrebbe buttato giù la porta di una piazza di spaccio per arrestarne gli esercenti:

"Signor Sindaco, professor ingegner Colón.... ho una pessima notizia da darvi. Purtroppo si è verificata un'altra aggressione."

"Porca l'oca, ho dimenticato nella pensione la mia borsa", imprecai io tra i denti, ma la Lo Presti mi si rivolse con uno sguardo da funerale:

"Purtroppo non c'è bisogno della sua borsa, dottoressa. Stavolta la Bestia ha voluto andare sul sicuro: i pezzi della vittima sono sparsi su un'area del diametro di dieci metri!"

L'amarezza con cui fu costretta a darmi questa cruda precisazione fece emergere pesantemente il suo accento meridionale, che ieri sera invece aveva cercato di mascherare il più possibile. Devo dire che Colón dimostrò davvero un sangue freddo eccezionale, perché non batté ciglio neppure di fronte a una notizia tanto agghiacciante, restando impassibile come se gli avessero riferito che quella mattina stava per piovere. Non altrettanto si può dire per gli altri presenti: il Cavalier Brembilla si allargò il colletto della camicia come se avesse avvertito un'improvvisa vampata di calore, e cominciò a sudare freddo come il muro di un vecchio casolare che trasuda umidità da ogni parte; Tarcisio sbarrò gli occhi e deglutì asciutto così forte, da far più rumore di una palla da bowling che fa *strike*; io sentii le gambe che mi cedevano, per un secondo vidi tutto bianco davanti agli occhi, e fu una fortuna che accanto a me ci fosse una sedia di legno intagliato, perché altrimenti, anziché ricadere seduta su di essa, sarei finita a gambe all'aria sul pavimento; quanto al giovane Pierfederico, evidentemente tra noi era quello più debole di stomaco, perché corse fuori dall'Accademia tenendosi le mani sulla bocca e gorgogliando come un bricco di latte posto a bollire sul fuoco.

"Alice! Alice, come stai?" La voce ansiosa di Tarcisio ebbe il potere di farmi riaprire gli occhi e di farmi ritornare alla realtà, proprio nel momento in cui il Capitano spiegava ai presenti: "Stavolta si tratta di un cittadino di Boscoscuro, che era uscito prima dell'alba e si era incamminato tra i boschi proprio nella speranza di fotografare la Bestia, visto che accanto ai suoi resti abbiamo trovato una fotocamera con tanto di teleobiettivo. Quando sua moglie stamattina si è svegliata e non lo ha trovato in casa, ha immaginato subito che l'uomo, essendo un grande ammiratore del professor Colón, aveva messo da parte ogni prudenza e sfidato la Bestia per avere l'onore di essere il primo a riprendere il criptide e così passare alla storia, e ci ha avvisati. Abbiamo trovato subito la sua auto sul sentiero al bordo della Conca dei Larici, e purtroppo a poche decine di metri c'era lui, o meglio quello che ne restava. Avrebbe fatto meglio ad usarlo, quel suo teleobiettivo, anziché avvicinarsi per ottenere un'immagine migliore ed inequivocabile!"

"E chi le dice che quel poveretto si sia imprudentemente avvicinato alla Bestia?" feci notare io, scuotendo la testa per snebbiarla definitivamente. "L'ultimo filmato che la ritrae ci mostra un corpo snello, tutt'altro che goffo, sostenuto da due zampe che sembrano fatte per rincorrere e agguantare la preda. Ho letto da qualche parte che un teropode poteva scattare, anche se solo per brevi tratti, a 35 chilometri l'ora: nessun essere umano, neppure velocisti del calibro di Carl Lewis, Asafa Powell o Maurice Greene potrebbero sfuggirgli, considerando anche il fatto che un tirannosauro faceva cinque metri con una sola falcata."

Mi ricordo che, quella volta che tutti noi INVISIBILES eravamo in tournée negli Stati Uniti, dietro consiglio di Maria abbiamo deciso di visitare l'American Museum of Natural History, e tu stesso ci hai fatto da cicerone, spiegandoci, di fronte a un colossale scheletro di T-rex, che secondo alcuni paleontologi quei colossi della natura erano in realtà degli spazzini e si nutrivano solo di carogne, essendo troppo grossi per riuscire effettivamente a nascondersi tra la vegetazione e a tendere agguati alle loro vittime, e troppo lenti per riuscire a rincorrere ed agguantare altri dinosauri erbivori e bipedi; quanto poi ad aggredire un gigantesco brontosauo lungo venti metri e presumibilmente più goffo di lui, molto proba-

bilmente quegli animali vivevano in grossi branchi, e la mole ed il numero erano sufficienti per scoraggiare anche il più aggressivo dei carnosauri. Non ebbi però il tempo di esporre anche questa possibilità, che certamente faceva un po' a cazzotti con la scena di « Jurassic Park » in cui il tirannosauro rincorre la jeep e per poco non la raggiunge, perché proprio a quel punto il « luminare » argentino alzò un dito al cielo e proclamò, con la foga di Juan Domingo Perón quando arringava le folle dal balcone della Casa Rosada:

"¡Caramba! Siamo o non siamo i Prodi Cacciatori della Bestia? Se quell'animale ancora ignoto alla nomenclatura tassonomica ci sfida al punto di sbranare ferocemente i membri di questa Accademia, ebbene, organizzeremo subito delle battute di caccia per scovarlo e metterlo in condizione di non nuocere oltre al genere umano. Come diceva Seneca, non c'è nulla di turpe in una cicatrice, se è stato il coraggio a causarla!"

"Publilio Siro", io sussurai in un orecchio a Tarcisio, rimettendomi finalmente in piedi, mentre Colón correva come un ossesso verso il piano superiore, evidentemente per radunare i suoi sostenitori ed attuare il suo progetto, e il Sindaco fuggiva a sua volta in direzione del Municipio. "Che cosa?" mi domandò quell'asinaccio di mio marito storcendo il naso, al che io ribattei, anche se stavolta mi udì anche il Capitano Lo Presti:

"Publilio Siro. Quella citazione non è di Virgilio, ma del suo contemporaneo Publilio Siro, del quale ci sono note poche informazioni sulla sua vita, ma moltissimi dei suoi aforismi. El señor Colón la saprà lunga in fatto di criptozoologia, ma quanto alla cultura classica non può sperare di mettermi nel sacco!"

"Beata lei, dottoressa, che ha da pensare solo alla letteratura latina", commentò a quel punto il Capitano dei Carabinieri, torcendosi nervosamente le mani. "Ormai i morti provocati da quell'essere sono due; non so quanto a lungo potremo tenere segreta la notizia dell'apparizione di quello spaventoso sauro nei nostri boschi, visto che da un momento all'altro esso potrebbe decidere di fare una capatina qui in paese!"

"A me sembra già strano che il capoccia di questa « Accademia » abbia voluto tenere nascosta la notizia fino ad oggi", commentò a sorpresa Tarcisio, che era tornato a studiare con interesse la mappa di Val Boscosa. Ovviamente la Lo Presti si informò:

"Strano? E perché mai, signor Mangiagalli?"

"Mi pare ovvio. È una vita che il nostro antrosopofa, o come diavolo si dice, di natali argentini aspetta di poter sbandierare al mondo intero che ha ragione lui, e invece ha torto la scienza « ufficiale » qui rappresentata dalla mia signora. E ora che sembra aver ottenuto le tante sospirate prove, chiede alle autorità di passare tutto sotto silenzio, per non causare scoppi di panico in prossimità di una città popolosa come Varese... La cosa mi puzza, Capitano. Ed è per questo che ho deciso di andare anch'io."

"Di andare dove?" domandai io, risentendo improvvisamente dentro di me le unghie del mio vecchio cane che la notte scorsa grattavano contro la porta della mia stanza d'albergo. Tarcy tuttavia sembrava aver già preso la sua decisione: "A farmi un giro per i boschi in compagnia del señor Colón", spiegò, rimontando il passeggino e mettendovi a sedere nostro figlio, con la stessa stolta tranquillità con cui avrebbe parlato di andare all'edicola a comprarsi il giornale. "Dì ai nostri amici del Centro di Assistenza Vittorio Pastori che stamani non posso finire di sistemare quel lavandino che perde, lo farò appena possibile. Ho una Bestia cui mettere il guinzaglio prima che provochi altri morti, ed anche un Cacciatore della Bestia da tenere d'occhio, affinché non manometta le telecamere perché trasmettano su quel monitor ciò che vuole lui."

"Lei non è esperto di questi boschi, signor Mangiagalli", provò a dissuaderlo Lorenza Lo Presti, perché io non ci tentai nemmeno, conoscendo la sua testardaggine quando si ficcava in testa qualcosa, "e ha già sua moglie e suo figlio piccirillo cui badare. Dia retta a me: resti con loro, e lasci che siamo noi carabinieri a..."

"Ci rivediamo alla Conca dei Larici", la interruppe bruscamente ma senza scortesie quella testa di melanzana di mio marito, mettendomi in mano il passeggino e seguendo di corsa il sedicente professore al piano di sopra, onde annunciargli la sua partecipazione alla battuta di caccia alla Bestia che si stava organizzando. Io non potei far altro che girare la testa verso il Capitano e mormorare:

"Che ci vuole fare? Se conoscesse bene mio marito, saprebbe che è praticamente impossibile capire dove ha fine la sua forza di carattere e dove comincia la sua cocciutaggine..."

E così, eccomi qui al Centro Don Vittorione, a curare le piaghe ai piedi dei miei pazienti etiopi ed eritrei, impegnata durante la pausa pranzo a scrivere sul mio cellulare a te e a mia sorella maggiore Aurora le ultime novità circa la più allucinante vacanza della mia vita. Ti ho scritto io perché Tarcisio è tuttora impegnato a battere i boschi intorno alla Conca dei Larici, e non tornerà prima di sera, naturalmente se non diventerà lui stesso uno spuntino per quell'incredibile mostro che non dovrebbe assolutamente esistere, ma che sembra fregarsene del nostro scetticismo per continuare a far fuori gli incauti che osano mettersi sulla sua strada. Spero che stasera possa scriverti lui di persona. Nella speranza di non rimanere vedova così giovane, ti invio un abbraccio caloroso. Tua Alice

VII

giovedì 16 giugno 2005, ore 02.12

Caro Demetrio,
amico mio, sono davvero stanco dopo la durissima giornata appena trascorsa, ma dato che prima di addormentarsi mia moglie ha voluto scrivere a sua sorella per tenerla aggiornata, io non posso essere da meno di lei e tenere aggiornato te, l'unico che secondo me sarebbe in grado di sbrogliare la matassa nella quale ci siamo trovati involti. Prima di mettersi a letto, Alice ha voluto prendere ben tre pastiglie per dormire, una cosa stranissima per lei, dato che non ha mai sofferto di insonnia in vita sua, e non è certo amica di questi rimedi chimici, lei che per risolvere ogni problema prescrive anzitutto sane corse nei prati e un'alimentazione equilibrata e ricca di verdure. Quando le ho chiesto il perché di quella scelta, prima di abbarbicarsi al cuscino e di piombare in un sonno profondo come quello dei Sette Dormienti di Efeso, mi ha mormorato:

"Le ho prese perché non voglio rischiare di sognare altre anime inquiete di cani, stanotte!"

A volte penso che occorrerebbe essere esperti di crittografia come Alan Turing, per comprendere a fondo la donna che ho sposato; evidentemente l'unica spiegazione per questa enigmatica risposta è che le notti scorse deve aver sognato di nuovo il fantasma del cane che aveva da bambina, in Slovenia, e che secondo lei la verrebbe sempre a trovare quando un grave pericolo incombe su di lei e sui suoi cari. Mi domando come sia possibile cercare tenacemente una spiegazione razionale per le apparizioni della Bestia di Boscoscuro, e subito dopo dare credito alle leggende degli ectoplasmi o ai sogni premonitori... Proprio vero quello che ci ha detto una volta Padre Igor Illy: se esistesse un « Manuale per Capire a Fondo le Donne », esso dovrebbe essere più alto del dizionario italiano-croato!

Ma non voglio sottrarre tempo al tuo sonno per parlar male di Alice alle sue spalle: quello lo faccio da sempre di giorno e in faccia a lei, senza paura di beccarmi un suo colpo di judo tra capo e collo. Meglio che ti narri le ultime novità, che sono tante ed importantissime, ai fini di risolvere l'Enigma di Boscoscuro, come lo ha efficacemente definito mia cognata Aurora de Sanctis. Dunque, come ti ha sicuramente scritto Alice, oggi ho preso parte alla battuta di caccia che si è svolta al fine di rendere inoffensivo lo spaventoso mostro che

sembra aggirarsi per Val Boscosa, come se si fosse aperto un « tunnel spaziale », cioè quello che un fisico come Luca Agugliari definirebbe un « wormhole » tra qui ed il Mesozoico, consentendo a quel sauro ancestrale e pieno di appetito di fare irruzione nel nostro XXI secolo, ahimé, con gravissime conseguenze per noi. Quando Monsieur Colón ha saputo che volevo partecipare alla caccia, ha subito accettato di buon grado, così da poter affermare (ne sono certissimo) che persino uno scettico come me aveva avvistato il mostraccio, o perlomeno le sue tracce o i suoi – bleah! – residui organici. E così, ignorando la pioggerellina che cominciava a cadere da quel cielo fosco come il mio umore, una colonna di jeep dell'Accademia dei Prodi Cacciatori, ovviamente con F.M. Colón alla testa, si recò in una delle aree più selvagge della Valle, una conca dove il sole non arrivava quasi mai, a causa delle truci montagne incombenti sopra di esse, e fittamente coperta da una foresta di giovani larici, verdissimi in quella giornata di pioggia. L'odore di muschio e di terra bagnata, di euforbia e di calendula, di tamerice e di cardo, di verbena e di finocchio selvatico saturava l'aria, e rendeva quel posto il più adatto per un picnic, piuttosto che per dare la caccia a un parente alla lontana di Godzilla. Tra l'altro, solo quando arrivammo sul posto mi resi conto con disappunto che nessuno aveva portato cibarie, e che quindi era impossibile non solo organizzare un picnic, ma anche semplicemente sfamarsi. Del resto, appena ebbi dato un'occhiata ai miseri resti dell'escursionista che aveva perso la vita quella mattina, mi passò ogni voglia di mangiare, e capii perché non erano state portate vettovaglie. Dovetti anzi far forza su me stesso, per ricacciare nello stomaco un fiotto di vomito acido, che mi era arrivato fino in gola!

Colón, che nonostante la presenza dei Carabinieri si era arrogato il compito di dare ordini a tutti, ci ordinò di dividerci in gruppi di tre, tutti bene armati, e di perlustrare ciascuno un settore della Conca, restando in contatto con lui ogni dieci minuti per mezzo dei cellulari. A me fu dato un vecchio moschetto che doveva aver fatto la Guerra Partigiana, ai tempi in cui nelle valli non si dava la caccia ai dinosauri, ma ai nazisti; era datato, ma certamente ben funzionante, visto che era perfettamente oliato, e il cane schioccava come la punta di una frusta. Per ogni evenienza avevo in tasca il mio coltello da lancio, e i due boscosuresi che facevano squadra con me non erano certamente armati meno pesantemente. A parole millantavano che presto si sarebbero potute organizzare delle gite scolastiche, in quella Conca, e che avrebbero servito la carne della Bestia cotta sul barbecue durante l'imminente Sagra dei Cacciatori, ma si vedeva lontano un miglio che se la facevano sotto all'idea di incontrare il *Boscosurosaurus*. A un certo punto infatti le foglie dietro a noi si mossero come se qualcuno stesse facendosi strada attraverso di noi; uno dei miei compari, quello più giovane, era così nervoso che si voltò di scatto urlando: "Crepa, Bestia maledetta!" e scaricò l'intero caricatore del proprio fucile tra quel fogliame, prima che io facessi in tempo a fermarlo. Subito dopo però due beccacce svolazzarono fuori dal cespuglio, nel quale evidentemente si erano nascoste per fare l'amore, ed io tirai un sospiro di sollievo; ma perché quei due uccelli erano sani e salvi, non perché avevamo evitato di finire nel gozzo della Bestia. Il terzo della mia squadra invece non trovò di meglio da fare che urlargli: "Pezzo di cretino! Non sei capace di beccare due uccelli a un paio di metri da te, e pretendi di abbattere la Bestia che ti carica a testa bassa come un toro nell'arena?" Fu allora che mi resi conto che aveva ragione Antonio Albanese, quando disse: il coraggio io ce l'ho; è la paura, che mi frega!!

Per tutta la mattina abbiamo perlustrato non solo il settore a noi assegnato, ma anche quelli adiacenti e la zona immediatamente al di fuori della Conca, nonostante ora la pioggia cadesse con insistenza, e l'unica cosa che trovammo furono grossi rami spezzati come fucelli e gigantesche impronte tridattile, ormai riempite di acqua piovana. Erano circa le undici e mezza quando, come convenuto, ci ritrovammo al punto di partenza, dove ave-

vamo lasciato le jeep. Ormai stava smettendo di piovere, il denso baldacchino di nubi che sovrastava la valle si stracciò in più punti, lasciando passare i raggi del sole di giugno, e il ponte dell'arcobaleno gettato tra cielo e terra apparve a rischiarare anche i nostri animi. In realtà però non c'era molto di cui andare fieri, perché la battuta di caccia aveva portato alla scoperta di un gran numero di impronte colossali, tutte debitamente fotografate, ma nessuno era riuscito (per fortuna sua, dovrei forse aggiungere) ad avvistare la Bestia anche solo di lontano; figuriamoci a fotografarla da vicino.

"Ehi, dove sta il vecchio Geremia?" domandò ad un tratto un giovane carabiniere dal forte accento napoletano. Subito i due che avevano fatto squadra con lui, dirigendosi verso nord, si guardarono in giro e si accorsero solo allora che il su menzionato Geremia non era rientrato insieme a loro. "Non ca-a-apisco", balbettò un ometto grasso e calvo, disperandosi per la sua disattenzione: "E-e-era con noi fino a un momento prima di a-a-arrivare qui..."

Un brutto presentimento mi fece tremare come se qualcuno mi avesse versato una caraffa di limonata ghiacciata giù per la schiena, ma non mi peritai di aprire bocca. Del resto, questo sembrava un privilegio limitato a Francisco Mario Colón, il quale domandò ai due con l'aria severa di un padre che rimprovera i propri figli discoli:

"¡Ojalá che non gli sia successo niente! Da che parte vi siete diretti, questa mattina?"

"Di-i-i là", indicò l'ometto balbuziente, osservando il suo capoccia con lo sguardo stranito di un allievo che non ha capito la lezione, perché in effetti era stato proprio Colón ad assegnare loro quel settore della conca, ragion per cui sembrava insolito che se ne fosse dimenticato, lui che si vantava di ricordare sempre tutto a perfezione, senza bisogno di prendere appunti. Tutti comunque guardammo insieme in quella direzione; e fu allora che mi prese letteralmente un infarto del miocardio.

Infatti tu sei libero di non credermi, se vuoi, Demetrio, né io te ne farò una colpa per questo, giacché riconosco che neppure io ci crederei, se fosse stato un altro a raccontarmi di avervi assistito. Il fatto è che io stesso ho visto, con questi occhi, il colossale testone della Bestia sovrastare gli alberi e muoversi con andatura ondeggiante verso oriente, a non più di cento metri da noi, proprio nella direzione indicata dall'ometto!

Non credo che esistano in alcuna lingua parole adatte per descrivere ciò che provai in quel momento, vedendo il gigantesco cranio avanzare mentre gli alberi venivano giù come fuscilli davanti al suo passo, e le squame multicolori che lo ricoprivano assumevano sfumature iridescenti sotto i raggi del Sole che erano riusciti a farsi largo tra le nubi. Le sue enormi mandibole si aprivano e si chiudevano ritmicamente, mentre l'avorio delle sue malfiche zanne risplendeva maligno, promettendo sangue e morte a chiunque si avvicinasse. Tu, Dimy, parli correntemente non meno di venticinque lingue, e ne conosci molte di più per via del tuo lavoro di glottologo e di linguista; dunque tu potrai forse suggerirmi parole adatte per descrivere l'affanno, lo spavento... no, è troppo poco: per descrivere il completo rimescolarsi dei miei pensieri, di fronte a quella spaventevole visione. Credo che un ateo convinto, noto per il tono beffardo con cui ha sempre preso in giro i credenti, non proverebbe qualcosa di diverso da quello che ho provato io stamattina, vedendosi apparire davanti la Vergine Maria in tutta la Sua gloria di Regina dell'Universo!

Anche la reazione dei Cacciatori e dei carabinieri che mi circondavano tuttavia non fu molto diversa dalla mia, anche se essi probabilmente avevano sempre creduto ciecamente alle parole del señor Colón: tutti rimasero letteralmente impietriti, fatta eccezione per Pierfederico, che ebbe la prontezza di spirito di riprendere l'incedere della Bestia con la videocamera digitale che aveva portato con sé, e per un altro Cacciatore che, nonostante le gambe gli tremassero come se fosse in corso il devastante terremoto di San Francisco del 1906, riuscì a tirare fuori dalla tasca dei jeans il proprio cellulare e a registrare l'inopinata apparizione della Belva di Sant'Artemisio con il massimo dello zoom.

In ogni caso, l'apparizione del sauro durò sì e no dieci secondi, perché esso parve inoltrarsi in un'area più profonda della Conca, e sparì dietro le chiome verde scuro di alcuni altissimi larici. Subito dopo, sentimmo risuonare da quella direzione il potente barrito che avevo già udito due sere prima nel Museo dell'Accademia, e ti assicuro che esso mi fece arricciare ogni pelo sul corpo! La sorpresa che ci aveva quasi paralizzati fu però di breve durata, perché subito l'organizzatore di quella battuta di caccia urlò come un ossesso:

"¡Ánimo! ¡Adelante, compañeros: raggiungiamola, prima che ci sfugga! Dobbiamo riuscire a tutti i costi ad avvicinarci ad essa, per ricavarne il maggior numero di informazioni possibili, in vista della sua cattura!"

Tutti partirono come treni a levitazione magnetica nella direzione indicata da Colón, anche se in verità la logica mi diceva di mettermi a correre esattamente nella direzione opposta a quella nella quale avevamo visto quei denti acuminati risplendere letali sotto il sole; ma ciò che mi assillava in quel momento non era la paura della Bestia, né la sorpresa per averla finalmente vista con i miei occhi, non solo attraverso filmati che potevano essere facilmente manipolati al computer. "Stamattina abbiamo battuto palmo a palmo l'intera Conca", meditai mentre correvo trafelato attraverso la fitta vegetazione che qua e là mi graffiava il volto e le mani, "e non abbiamo trovato se non impronte e rami spezzati; eppure la Conca misura meno di un chilometro, da un'estremità all'altra. Come abbiamo fatto, a non vedere quel colosso la cui testa si erge paurosamente a cinque metri dal suolo? In quale angolo si può essere nascosto, quel mastodonte, per sfuggire alla nostra caccia serrata? Può forse diventare invisibile come Harry Potter, o rimpicciolirsi come Ant-Man al punto da potersi celare alla nostra vista dentro il cavo di un albero? E quale dinosauro vissuto nell'Era Mesozoica potrebbe mai riuscirci?"

Me ne guardai bene però dall'esprimere questi miei dubbi ai Cacciatori che seguivano Colón come i cani seguono ciecamente il capomuta: se il sedicente "esperto" argentino avesse pontificato che il dinosauro di Boscoscuro può rendersi invisibile o rimpicciolire fino alle dimensioni di un'ameba, quelli gli avrebbero creduto sulla parola. In più, negli ultimi tempi devo aver messo su qualche chiletto, e quella corsa a rompicollo attraverso la Conca dei Larici mi aveva lasciato letteralmente senza fiato, tanto che la mia lingua a penzoloni quasi sfiorava il suolo, e non avevo energie sufficienti per controbattere le argomentazioni di chicchessia. Ma, anche ammesso che avessi potuto ed avessi voluto spiattellare a tutti i miei dubbi, non ne avrei avuto il tempo, perché stavamo ancora precipitandoci verso il luogo dove avevamo visto sparire il testone della Bestia, quando la quiete di quell'avvalamento naturale scavato dai ghiacci del Pleistocene fu squarciata da un urlo atroce, che risuonò straziante fin dentro la mia testa, per poi cessare così bruscamente com'era incominciato. Uno dei miei due compagni di squadra, che mi seguiva correndomi sulla destra, si disperò: "Geremia! Oh, no, Geremia!"

Ed aveva ben motivo di disperarsi: giunti infatti che fummo in una piccola radura, vedemmo una serie di gigantesche impronte tutte in fila, due o tre larici spezzati a metà come dei fucelli, e una scia di sangue che terminava nella testa del povero Geremia, abbandonata sul bordo della radura, mentre del resto del corpo sembrava non esserci traccia. Due dei « Prodi Cacciatori » si piegarono e cominciarono a vomitare tutto quello che avevano nello stomaco, mentre gli altri si raccolsero nei pressi della testa, che guardava verso il cielo con gli occhi sbarrati in un ultimo sguardo di terrore, ed alcuni (tra i quali il sottoscritto) si fecero il segno di croce. Colón invece restava impassibile, più interessato a cercare di capire quale strada avesse imboccato la Bestia nel fitto bosco che ad onorare la memoria della terza vittima del mostro in poche ore, e quell'imbecille di Pierfederico non faceva altro che riprendere le tracce della belva e la testa mozzata del nostro povero compagno. Confesso che in quel momento ho avuto la tentazione di strappargli la videocamera

di mano e di fargliela ingoiare! Preferii però rivolgermi direttamente all'organizzatore di quella spedizione, con tono tutt'altro che pacato nonostante il fiatone:

"Allora, professore, quanti morti dovremo piangere, in questa valle, prima che ci decidiamo ad avvisare le autorità statali della presenza reale del sauro e a chiedere l'intervento dell'esercito per scovarlo ed abbatterlo? O per lei tutti questi morti erano vittime sacrificabili sull'altare della scienza, giacché un mostro che esiste ed uccide è molto meglio di un mostro che non esiste se non nelle leggende?"

"Come oFa rivolgerFi in queFto modo al profeFFor ingegner Colón?" mi ribatté però con violenza un altro dei partecipanti a quella battuta di caccia, agitando lo schioppo al mio indirizzo come se volesse fare giustizia sommaria del principale detrattore del suo idolo. "Gli chiedo immediatamente FcuFa, altrimenti io..."

"Altrimenti tu coFa?" gli vomitai in faccia io, che sembravo voler rivaleggiare in ferocia con la Bestia assassina, facendogli bellamente il verso. E non mi limitai solo alle parole: tutti i presenti mi videro estrarre il coltello di tasca, farlo roteare tra la mano destra e la mano sinistra, per poi scagliarlo contro l'uomo che mi aveva minacciato. Atterrito, questi alzò una mano per difendersi dal pugnale, ma fu con enorme sbalordimento che se lo trovò conficcato millimetricamente nel calcio del fucile, a pochi centimetri dal suo fe-gato!

Certamente la considerazione che i presenti avevano di me crebbe esponenzialmente, perché tutti si allontanarono di un passo o due da me, come se si fossero resi conto che l'unica vera Bestia di Boscoscuro ero IO. A quel punto, però, Colón parve tornare finalmente alla realtà e si interpose tra me e l'uomo che mi aveva così imprudentemente provocato:

"Basta così, voi due! Combatterci fra di noi non farà altro che rendere più difficile la nostra ricerca. Quanto a lei, signor Mangiagalli, non è ancora il momento per rivelare al mondo la nostra eccezionale scoperta, dato che sulla Bestia sappiamo ancora troppo poco; far intervenire l'esercito italiano, poi, sarebbe un vero *desastre*. Appena avvistato il sauro, infatti, i militari comincerebbero a bombardarlo con i loro ordigni, facendogli fare la fine di King Kong! Invece la nostra priorità dev'essere catturare l'animale vivo!"

"Sì, mettetegli il sale sulla coda!" non potei fare a meno di ironizzare io, staccando il mio pugnale dal calcio del fucile del mio antagonista. "Come pensate di poter catturare vivo un animale come quello, in grado di staccare la testa anche al più robusto di noi con la facilità con cui noi cogliamo dal prato un non-ti-scordar-di-me per la nostra bella?"

"La messa in atto del piano finalizzato a questa cattura, se non le spiace, la lasci a me", troncò di netto la discussione el señor Colón. "Dopotutto sono anni, che studio un piano per scoprire e poi per acchiappare la Bestia di Sant'Artemisio. La prima parte della missione si può ritenere compiuta; ora, devo pensare a rendere possibile la seconda. Forza, *hermanos*: raccogliete i poveri resti dell'indimenticabile Geremia e rientriamo in fretta in paese. Su una cosa il señor Mamgiagalli ha ragione, e cioè sul fatto che non voglio che la Bestia abbia altri morti sulla coscienza."

"Fino a prova contraria, il vecchio Geremia nella foresta ce l'avevi mandato tu", mugugnai tra me e me mentre tornavamo velocemente alle jeep, "quindi sulla coscienza te lo dovresti sentire anche tu, brutto parruccone!" Ovviamente però ad alta voce non dissi alcunché: non avevo voglia di fare a pugni con tutti i partecipanti a quella sfortunata battuta di caccia, i quali avrebbero obbedito a Colón persino se gli avessero chiesto di gettarsi a mani nude contro le fauci del mostro per costringerlo ad entrare in gabbia. Tuttavia, quando le jeep si fermarono in piazza Sant'Artemisio davanti all'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia, io mi accostai a Pierfederico, che aveva sempre stretta in mano la sua preziosa telecamera digitale con tutti i filmati ripresi quel giorno, e gli porsi una chiavetta di memoria flash, che avevo portato appositamente con me in previsione di quel possibile "bottino":

"Posso avere una copia del video che hai girato? Vorrei farlo vedere ad un amico che..."

Il ragazzotto strabico, che teneva l'occhio sinistro fisso su di me, diresse l'altro con aria interrogativa verso il suo mentore Colón, il quale si affrettò a scrollare il capo:

"Oh no, non deve uscire niente da questa valle, finché non siamo riusciti a mettere a punto un piano efficace per catturare la Bestia! E poi, signor Mangiagalli, immagino che i suoi *amigos* non siano meno scettici di me, e dunque giudicherebbero i video ripresi dal nostro Pierfederico come astuti artefatti informatici, esattamente come il mondo accademico giudica il celebre video Patterson-Gimlin del 20 ottobre 1967, che secondo me invece rappresenta la prova inconfutabile dell'esistenza del Bigfoot o Sasquatch."

Io evitai di infuriarmi solo perché, sotto sotto, quella risposta me la aspettavo. Decisi allora di ricorrere al Piano B, domandando con la voce più umile di cui fossi capace, e ovviamente incrociando le dita dietro la schiena:

"Oh, anch'io sono convinto che il Sasquatch esista davvero! Comunque, posso almeno rivedere sul monitor dell'Accademia i video che il nostro Pierfederico ha così zelantemente girato quest'oggi?"

"Certo, perché no?" accettò di buon grado Francisco Mario Colón, evidentemente intenerito al solo sentire che anch'io davo ragione a quel video celebre quanto discusso (o cui almeno dicevo di dar ragione, ehehe) Ciò detto, fece cenno al fido Pierfederico di seguirlo dentro l'Accademia, dove collegò al monitor la cinepresa, senza accorgersi del fatto che intanto stavo infilando qualcosa dentro la tasca che la mia felpa dell'Università di Trieste aveva sul cuore. Mi fece rivedere tutte le riprese fatte quel mattino, inclusa la passeggiatina della Bestia nel bel mezzo della Conca dei Larici, e dietro mia richiesta mi fece rivedere anche il video già trasmesso questa mattina alla presenza anche di Alice.

"Allora, nutre ancora dei dubbi sull'esistenza in vita della Bestia?" mi domandò alla fine, spegnendo il monitor, al che io gli risposi con una strizzatina d'occhio:

"Oh no, non più di quanti possa nutrirne circa il fatto che Pisino d'Istria sia in Slovenia!"

Se fosse stato un vero « professore ingegnere » come affermava di essere, probabilmente avrebbe intuito lo sferzante sarcasmo che risuonava nella mia risposta, anche senza bisogno di possedere la mostruosa cultura che puoi vantare tu, caro Demetrio. Infatti non è che rifiuti di credere ai miei occhi, ora che ho visto di persona il testone del Boscoscurosauro farsi largo tra le fronde dei larici di Val Boscosa; piuttosto, vorrei essere certo al cento per cento che l'unica spiegazione possibile per quanto noi tutti abbiamo visto sia l'esistenza di un criptide che, come tu stesso mi hai spiegato in una tua precedente E-mail, ha meno probabilità di esistere della « Cosa da un Altro Mondo » dell'omonimo e famosissimo film di fantascienza in bianco e nero di Christian Nyby. Comunque, dopo aver ringraziato Colón, tutto contento perché ormai era certo di avermi « convertito » alle sue idee, raggiunsi Alice al Centro Don Vittorione, dove la misi al corrente di tutto quanto era avvenuto quella mattina, inclusa l'orribile fine del povero Geremia. Quando poi sentii che avevo veduto con questi occhi il testone dinosauresco della Bestia di Boscoscuro, restò di stucco come l'avevo vista poche volte in vita sua.

"Dobbiamo arrenderci all'evidenza: il mostro esiste", fu l'unica cosa che riuscì a dirmi. Io annuii: "È vero, qualcosa di malvagio si sta aggirando intorno a questo paesino di mezza montagna. Ma dentro di me combattono la certezza di ciò che ho visto con i miei occhi, e le parole di Demetrio Markovic circa l'impossibilità che una creatura del genere esista, viva e vegeta, nel giugno del 2005 d.C."

"Bisognerebbe scrivere al nostro amico geniaccio": proprio così ti ha chiamato, "per sentire che ne pensa." Io assentii di nuovo: "Non preoccuparti, tu scrivi a tua sorella Aurora, a Dimy scrivo io questa sera. Ora riparo quel lavandino che perde qui al Centro, poi vado in albergo a riposarmi un po': dopo questa mattinata in giro per i boschi in cui c'è pure scap-

pato il morto, sono stanco come YHWH dopo i primi Sei Giorni della Creazione."

"Ci vediamo a cena alla pensione, allora."

"D'accordo. Poi, se non ti dispiace, vorrei andare a trovare il mio amico Frankie."

"Ho capito, vuoi aiutarlo con la macchina infernale che sta costruendo."

"Già. Sai, tutti lo considerano fuori di testa, ma io credo che sia l'unico dotato di sale in zucca, in questa Valle popolata da superstiziosi creduloni."

Quello che accadde nel resto della giornata non è degno di menzione in questa mail, caro il nostro geniaccio, per cui ti basti il riassunto che te ne ho appena fatto. Salterò invece direttamente a questa sera, quando mi recai a casa di Mister Mainardi, all'estrema periferia del paese, mentre Alice con Apollonio andava all'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia, per vedere con i suoi occhi i filmati che lo strabico collaboratore di Francisco Mario Colón aveva girato. Quando suonai alla porta con l'insegna del pirata Long Ben, facendo sì che il campanello piagnucolasse "Un momento! Un momento! Un momento!...", Frankie mi venne ad aprire subito, come se mi aspettasse, e mi accolse praticamente a braccia aperte.

"Se sei venuto ad aiutarmi ad approntare il Raggio di Marconi, te ne ringrazio infinitamente", giò l'uomo stempiato e con i baffoni neri alla Super Mario Bros, "ma sei il benvenuto anche se sei venuto solo a trovarmi. Posso offrirti la cena? Ho appena finito di divorare un'ottima porzione di parmigiana di melanzane con passata di pomodoro, basilico, aglio e caciocavallo, ma se n'è avanzata abbastanza anche per te."

"Ti ringrazio molto, ma ho preferito cenare con mia moglie e mio figlio, questa sera", gli risposi io, sperando che non si offendesse. I miei timori però si dissiparono subito, poiché egli prese la parmigiana avanzata, la mise su di un piatto di plastica, la avvolse in un foglio di alluminio da cucina e me lo mise in mano:

"Mi sembra giusto. Allora mangia questi avanzi alla mia salute con i tuoi cari, tu che hai la fortuna di avere ancora una famiglia."

"Se conoscessi quella bisbetica manesca e incontentabile di Alice, cambieresti idea sulla mia fortuna", mi limitai a rispondergli io, con un sorriso idiota sul volto. Subito dopo però cambiai discorso, affinché non gli tornassero in mente i tristi eventi che mi aveva narrato la sera precedente, e mi feci condurre in cantina, dove giaceva l'incredibile ammasso di cavi e di circuiti che avevo già visto la sera precedente. Ci mettemmo al lavoro, unendo le nostre forze per cercare di portare a compimento il suo sogno, e collegammo cavi, montammo apparecchi, regolammo amperometri, inserimmo dei coherer per un tempo che a noi parve relativamente breve; quando però ci sentimmo stanchi, risalimmo al piano superiore e ci sedemmo per un attimo a riposare su una panchetta posta nel giardino di casa, sotto la luce alogena montata dal mio ospite fuori di casa sua, ci accorgemmo che era mezzanotte passata.

"Sono felice di aver lavorato in staff con te", mormorò Frankie dopo un momento di silenzio, che aveva trascorso intento a fumare una sigaretta senza filtro. "Sai, nella realizzazione del mio sogno ho fatto più passi avanti con te questa sera, che da solo negli ultimi tre anni!" Un'altra breve pausa, poi aggiunse: "Credo però che sia ora che tu ritorni dai tuoi cari: non voglio che mi accusino di sottrarti loro per tutta la durata delle vostre vacanze."

"È un pensiero gentile, da parte tua", replicai io, osservando decine di falene grigiastre che volavano vorticosamente nel cono di luce proiettato dalla lampada alogena. "Prima di lasciarti, però, vorrei discutere brevemente con te di una cosa. Sai, stamattina ho partecipato ad una battuta di caccia alla Bestia con il nostro comune amico Colón."

Frankie si voltò verso di me. "Davvero? Infatti hai la felpa strappata in più punti, evidentemente per colpa del sottobosco spinoso. Suppongo tu lo abbia fatto..."

"...Per verificare se le « prove » dell'esistenza della Bestia erano state fabbricate o meno da quell'antropofoso e dal suo amico Mezzo Prete", conclusi io. "Certo che sì. Il problema è

che ho visto con i miei occhi ciò che non mi sarei mai aspettato di vedere..."

Gli raccontai quindi in succinto gli eventi della mattinata, che io ti ho già riferito in quel che precede, ed alla fine egli si accese un'altra sigaretta senza filtro, tradendo una certa sorpresa per ciò che aveva udito raccontare dalla mia bocca, e borbottò:

"È un vero peccato non esserci stato, per vedere di persona la Bestia avanzare tra i salici. Ed è un peccato anche che tu non sia riuscito ad ottenere il filmato fatto da quel babbeo d'un Pierfederico: infatti non mi recherò mai a vederlo all'Accademia. Piuttosto, preferirei farmi fare delle soprascarpe di cemento e farmi buttare nel Lago di Varese!"

"Non preoccuparti", sorrisi io a quel punto: "forse tu te n'eri già accorto, ma Francisco Mario Colón non poteva certo sapere, quando mi ha fatto rivedere i video del *Nessie* locale, che io sono un uomo dalle mille risorse!"

Ciò detto, tirai fuori di tasca il mio cellulare. Francantonio sbarrò gli occhi fino a farli diventare grandi come il faro alogeno che illuminava il suo giardino:

"Gli hai rubato i video che aveva ripreso? Non posso crederci! Ma come hai fatto?"

"Come? Proprio grazie agli strappi della mia felpa", gli replicai io strizzandogli un occhio con fare complice. "Vedi questo, sulla tasca che ho all'altezza del cuore? Non me lo sono certo fatto stamattina tra i rovi della Conca dei Larici. L'avevo già praticato io, in modo che fosse esattamente all'altezza dell'obiettivo della videocamera del mio telefono!"

Ciò detto, mi infilai il cellulare in tasca, e gli mostrai la perfetta corrispondenza tra lo strappo e l'obiettivo. "Incredibile! Ora capisco perché ti chiamano il factotum dell'Università di Trieste!"

"Non mi ricordo più chi ha detto che la più gran furbizia consiste nel saper nascondere la propria furbizia", gli replicai io con aria ammiccante, attivando il cellulare per mostrargli il filmato che avevo trafugato con tanta astuzia a quell'argentino che si credeva tanto intelligente. Dopo aver esaminato due o tre volte il video che avevo fatto, usando lo zoom perché purtroppo la ripresa era davvero di bassa qualità, stranamente Frankie non sbarrò gli occhi e non sollevò le sopracciglia come avevo fatto io, quando mi era parso che Colón avesse ragione ed io torto. Si limitò invece a tormentarsi nervosamente i baffoni con le dita e a ripetere più volte:

"Strano, sai? L'animale ritratto in questo filmato mi ricorda qualcosa. Dove ho già visto qualcosa del genere?" Improvvisamente però una lampadina parve accendersi sopra la sua testa semicalva: "Ma certo, che stupido! Aspettami qui un momento!"

Rientrò precipitosamente in casa, e fece ritorno venti secondo dopo con un tomo dall'aria un po' sgualcita, segno che era stato sfogliato di frequente:

"Ecco dove l'avevo visto", riprese Frankie trionfante, tornando a sedersi accanto a me: "Nel libro illustrato sui dinosauri che mi regalarono da ragazzo! Altro che drago sputafuoco domato da Sant'Artemisio: questo è un allosauro!"

"Come?" esclamai io a quel punto. "Hai detto un tirannosauro?"

"No, non il famosissimo T-Rex, che grazie a film e cartoni animati è diventato nell'immaginario popolare il carnivoro colossale, feroce e inarrestabile per eccellenza. Sto parlando dell'allosauro, un suo lontanissimo parente diverso nell'aspetto, anche se probabilmente non meno insaziabile di lui. Vedi? Guarda le raffigurazioni del mio libro. Entrambi i due lucertoloni erano lunghi 10 o 12 metri ed altri 4 metri al garrese, ma le somiglianze si fermano qui. Il più noto tirannosauro aveva le zampe anteriori quasi atrofizzate, e non poteva portare il cibo alla bocca con esse; l'allosauro invece possedeva arti anteriori robusti in grado di afferrare le prede per divorarle. Inoltre il tirannosauro visse alla fine del Cretacico, a ridosso della grande estinzione che segnò la fine dell'impero dei dinosauri. L'allosauro invece visse molto prima, nel Giurassico superiore, circa 150 milioni di anni fa, dunque dista cronologicamente dal *Tyrannosaurus rex* più di quanto esso dista da noi."

E così, avevamo dato un nome alla Bestia. Ora che Francantonio me lo faceva notare, le riprese rubate con il mio telefonino, per quanto sgranate e di bassissima qualità, erano indubbiamente quasi identiche alle ricostruzioni accurate dell'allosauro che erano riprodotte su quel libro, incluse le piccole « corna » che la Bestia da me vista portava sopra gli occhi, e la cresta ossea multicolore che le correva lungo le vertebre. Tutto ciò però non faceva che infittire il mistero: come poteva un allosauro essere sopravvissuto, da solo o in una piccola colonia, per centocinquanta milioni di anni? Inoltre, come probabilmente un tuttologo come te saprà già, caro Dimy, nel libro di Frankie c'era scritto che i fossili di allosauridi sono stati trovati in Colorado, Sud Dakota, Nuovo Messico, Montana, Oklahoma, Wyoming e Utah; come poteva un bestione di quella stazza essere emigrato in Europa per poi stabilirsi in una piccola vallata all'ombra del Sacro Monte di Varese, quando l'Italia neppure esisteva, all'epoca in cui visse l'allosauro? Tutte domande destinate, per ora, a restare senza risposta, con nostro grande scorno. Ora chiudo la mail, perché domani avrò molto da fare, al Centro Vittorio Pastori, dato che quest'oggi ho marcato visita per correre dietro alla Bestia... pardon, all'allosauro di Boscoscuro. Allegato a questa mail ti invio uno spezzone delle riprese clandestine del teropode da me fatte all'Accademia all'insaputa di Colón; probabilmente ci vedrai poco o nulla, ma potrai confermare le conclusioni dell'amico Mainardi. Quando riuscirò ad ottenere una versione migliore del filmato della Bestia, te lo spedirò via mail perché tu possa darmi il tuo illuminante parere in proposito. Per ora buonanotte e buon riposo. Tuo sempre più sconcertato Tarcisio

VIII

venerdì 17 giugno 2005, ore 15.40

Aurora carissima,
questo pomeriggio ti scrivo dal Sacro Monte di Varese, dove io, Tarcisio e il piccolo Apollonio siamo venuti a trascorrere un pomeriggio diverso, per una volta lontani dalla Val Boscosa e da tutti i mostri che sembrano popolarla. I volontari del "Centro di Assistenza Vittorio Pastori" mi hanno invitato loro stessi a staccare per un giorno la spina dopo tante fatiche: oggi non sono previsti nuovi arrivi, si pensa che solo domani giungeranno nuovi disperati dalla Sicilia, dove sono sbarcati dopo una marcia massacrante nel deserto ed un viaggio per mare stipati in cinquanta dentro una tinozza che rischiava ad ogni ondata di colare a picco, e così ho potuto prendermi questa giornata libera, anche se ti confesso che mi sento un po' in colpa, seduta su questo magnifico prato verde a contemplare l'incantevole panorama dell'intera provincia di Varese: il confronto tra la mia fortuna e la sfortuna di quei poveracci è troppo stridente, per poterlo liquidare con un semplice: "Oh, cose che capitano..." Del resto tu lo sai benissimo, come sono fatta, essendo la mia sorellona maggiore.

Tuttavia, sarebbe inutile limitarsi a piangere sulle disgrazie di quei meschini: molto meglio rimboccarsi le maniche e dare loro una mano per rifocillarli e curare le loro piaghe, come in effetti ricomincerò a fare da domani mattina. Domani sera purtroppo comincia anche la Sagra dei Prodi Cacciatori della Bestia, e se ho ben capito aguzzando le orecchie all'intorno, sarà proprio all'inizio di essa che Francisco Mario Colón annuncerà al mondo di avere le prove inconfutabili dell'esistenza della Bestia di Boscoscuro. Io lo sapevo che non avrebbe certo aspettato di metterla in gabbia, per arrogarsi l'onore di questa scoperta da cui si aspetta per lo meno il Premio Nobel, anche se io so che il vero premio da lui sperato consiste nel poter sbugiardare la scienza « ufficiale », in questo caso rappresentata da

me, che per una vita non ha fatto altro che deridere le sue teorie. E ti confesso che l'idea di assistere al trionfo di quell'esoterista da strapazzo mi turba più delle malattie infettive portate con loro dai profughi somali ed eritrei (c'era persino un sospetto caso di carbonchio). Pensa e ripensa, la scorsa notte, trascorsa quasi tutta insonne, non sono riuscita a cavare un ragno dal buco: i video sono sicuramente autentici, e le orribili mutilazioni subite dalle vittime della Bestia sembrano compatibili solo con i morsi e le unghiate di un colossale predatore, molto più grosso e dal morso molto più potente di quello di un alligatore. Per quanto la mia fede nella scienza non voglia rassegnarsi ad accettare l'esistenza di un criptide che fa a pugni con tutto ciò che i miei docenti mi hanno insegnato in anni di studio, questa mattina al momento di alzarmi dal letto (« quel covile di pruni », come lo avrebbe definito Alessandro Manzoni) mi ero quasi rassegnata ad accettare la sconfitta e ad ammettere che quel contafrottole sudamericano aveva visto giusto. Nel corso della giornata però sono sopravvenute delle novità che hanno riacceso in me la speranza, rimettendo in discussione la « vittoria » su tutta la linea che Colón sembrava aver conseguito. Ed è ciò di cui intendo parlarti, nel corso di questa mail.

Avevamo già deciso di ieri di venire a visitare il Sacro Monte, così abbiamo fatto colazione presto e siamo partiti alla volta di questo gioiello dell'architettura seicentesca lombarda, inserito da poco dall'UNESCO nella lista dei Patrimoni dell'Umanità. La strada era tortuosa ma non presentava particolari problemi, e la giornata si annunciava serena, eccezion fatta per alcuni festoni di nubi grigiastre che sembravano collocati in cielo apposta dal señor Colón per pubblicizzare la sua tanto sbandierata sagra. Abbiamo lasciato l'auto all'altezza della Prima Cappella, e da lì abbiamo cominciato la salita a piedi, con Apollonio infilato nel marsupio che io mi portavo sulle spalle. Come nel Rosario, le cappelle sono divise a gruppi di cinque, anche se qui mancano ovviamente i Misteri della Luce, a quel tempo non ancora istituiti; la quindicesima cappella è rappresentata dal Santuario di Santa Maria del Monte, luogo di culto già nel Medioevo. La costruzione delle cappelle, come leggevo su Internet attraverso il mio cellulare, durò invece dal 1604 al 1698, e ciascuna di esse contiene uno dei Misteri del Rosario, realizzato attraverso statue a grandezza naturale, che ci fermammo di volta in volta ad ammirare attraverso le grate. Non c'è che dire, si trattava veramente di capolavori dell'arte manieristica, e sono riusciti nell'impresa di farmi dimenticare per qualche ora Francisco Mario Colón e tutta la sua prosopopea pseudoscientifica. Arrivammo infine in cima, al borgo di Santa Maria del Monte, frazione del Comune di Varese; io sapevo che lo si può raggiungere dal capoluogo anche attraverso una storica funicolare recentemente rimessa in funzione, ma avevo preferito salire a piedi e visitare cappella per cappella, anche perché avevo un bel po' di peccati di iracondia da farmi perdonare, da quando ero arrivata a Boscoscuro con la mia famiglia. Ignorai perciò Tarcisio, il quale protestava che lui avrebbe preferito provare l'ebbrezza della funicolare (e fare meno penitenza, aggiungo io), e salii subito, lungo una stradiciola pavimentata con sassi martellati nel terreno, fino al Santuario, nel quale è conservata una Madonna lignea con Bambino, oltre alle reliquie delle Beate Caterina Moriggi da Pallanza e Giuliana Puricelli da Busto Arsizio, eremite su questo monte nel quindicesimo secolo. Siamo stati fortunati, perché era appena arrivato da Gallarate un pullman di fedeli con il loro parroco, in pellegrinaggio presso la Madonna del Monte, e stava giusto iniziando la Santa Messa concelebrata dal parroco e dal Rettore del Santuario. Ovviamente colsi l'occasione e partecipai al rito, seduta in fondo alla chiesa, e costringendo anche mio marito a sedersi accanto a me, anche se lui, come si dice, è un po' allergico al fumo delle candele. Non feci la Comunione proprio perché sapevo di avere troppi peccati sulla coscienza, dopo aver pensato (e detto) tante cattiverie intorno a quel dannato Colón; ed infatti, finita la celebrazione mi fermai in un angolo della Basilica, a confessarmi da un vecchio frate che mi disse con una vocetta stri-

dula: "OK, figliola, dato che oggi sono in buona, come penitenza di darò da recitare solo sessanta Paternostri e settantacinque Avemarie."

Io recitai tutti i Paternostri e tutte le Avemarie che mi erano state prescritte, un sesto in italiano, un sesto in sloveno, un sesto in croato, un sesto in inglese, un sesto in latino e un sesto in greco per non annoiarmi, poi infilai una sostanziosa offerta nella cassetta del Santuario, ed infine uscii, sempre portando in spalla Apollonio che era rimasto buono buono per tutta la durata della mia permanenza in chiesa, confessione e penitenza incluse, girammo intorno al santuario e trovammo un prato tranquillo dove celebrare il classico rito del più tranquillo dei picnic. Una volta stesa, all'ombra di un grande olmo, una tovaglia a scacchi bianchi e azzurri, vi disponemmo le cibarie acquistate a Boscoscuro e cominciammo a fare a gara a chi divorava più panini imbottiti, mentre Apollonio si ingozzava con un biberon di latte nel quale avevo sciolto ben dieci biscotti, tanto per confermare la tradizione "pantagruelica" di famiglia. Intanto alcune nuvolette bianche si rincorrevano in cielo, interponendosi talora tra il Sacro Monte ed il Sole, e donandoci un po' di refrigerio dalla canicola estiva, anche se subito dopo fuggivano via, temendo di essere raggiunte dalle loro sorelle, lasciandoci esposti al dardeggiare dell'astro diurno. Fu davvero un momento di assoluta tranquillità per noi tre, troppo impegnati ad azionare le mandibole per litigare per qualsivoglia ragione, com'è tradizionale abitudine della famiglia Mangiagalli-Vodnik.

Ma, si sa, le pause di tranquillità sono rare, e quando ne meritiamo una, la troviamo sempre troppo corta per i nostri gusti. Infatti, dopo l'undicesimo panino (che, per la cronaca, era imbottito di gorgonzola e salsa al salmone), Tarcisio parve arrendersi e pulirsi la bocca con il tovagliolo, senza mettersi subito a prepararne un dodicesimo, come stavo facendo io (per la cronaca, esso era ripieno di caprese, cetrioli sott'olio e insalata russa). A me piace vincere le sfide con mio marito, di qualunque genere esse siano, ma non quando ho l'impressione di aver vinto solo perché lui mi ha lasciato vincere spontaneamente, e così lo stuzzicai sardonicamente:

"Beh? Che c'è, Tarcy, stai perdendo colpi? In quella sfida con Luca Agugliari al Parco dei Laghi di Plitvice, te ne sei divorati ventuno di panini, prima di dichiararti sconfitto!"

Lui però non raccolse il mio guanto di sfida: prese dalla borsa termica una lattina di birra fresca, la aprì con calma, la scolò tutta d'un fiato, quindi miagolò:

"Non ho un appetito da lupi, oggi. Sto pensando a tutte le vittime che ha mietuto la Bestia, da quando è ricomparsa nella Valle. Stamattina, prima che partissimo, la padrona della pensione mi ha rivelato che in località San Gervasio è stata trovata l'auto di una Guardia Forestale, abbandonata con la portiera aperta e le chiavi nel cruscotto. Non c'erano tracce di sangue o altri reperti organici, ma la sensazione diffusa è che il mostro abbia preteso un altro sacrificio umano."

A questo punto, sentii il sangue che mi montava alla testa, ma non mi misi ad urlare perché non volevo attirare l'attenzione di altri villeggianti che avevano iniziato il loro picnic a non troppa distanza da noi. "Insomma, è proprio necessario che tu debba tirare in ballo quel lucertolone troppo cresciuto persino mentre ci rilassiamo all'ombra del Sacro Monte di Varese! Per mille diavoli, non so se si era capito, ma sono venuta qui proprio per non pensarci oltre, dato che il mostraccio ha turbato tutte le nostre vacanze, che invece dovevano essere riservate al riposo all'aria aperta e al volontariato in favore di chi è più povero e sfortunato di noi!"

"Lo si era capito benissimo", brontolò Tarcisio, lui pure facendo attenzione a non alzare troppo la voce, e tirando fuori di tasca un foglietto vergato con la sua minuta calligrafia. "Il fatto è che mi ha colpito molto, il fatto che el señor Colón avesse proprio ragione, quando parlava di un dinosauro sopravvissuto alla cosiddetta « Crisi dell'Iridio ». Infatti il mio amico Frankie vi ha riconosciuto senza tema di sbagliarsi un dinosauro ben preciso, l'allo-

sauro." Leggendo sul foglietto, compitò:

"Come ho scoperto questa notte l'allosauro fu un grande carnivoro del periodo Giurassico, assai ben conosciuto grazie ai numerosi scheletri rinvenuti nei giacimenti degli Stati Uniti. L'animale poteva raggiungere i 12 metri e vivere fino a un'età di 28 anni. L'andatura bipede era agevolata dalle robuste zampe posteriori, mentre quelle anteriori munite di tre dita artigliate venivano utilizzate per afferrare la preda. La dentatura era costituita da una serie di denti appuntiti, piatti ai lati, seghettati e ricurvi, dei veri coltelli da carne adatti a ferire ripetutamente la preda. Il nome della specie deriva dalla differente conformazione delle vertebre rispetto a quella di altri dinosauri teropodi, perché « allos » in greco significa « bizzarro », e..."

A quel punto, davvero spazientita, sbuffai: "Uffa e strauffa, non incominciare anche tu a darmi lezioni di tuttologia come Demetrio Markovic!"

Tarcisio pareva l'incarnazione stessa della calma; mise giù il bigliettino, Incrociò i miei occhi e riprese: "*Lupus in fabula*, perché queste informazioni me le ha date proprio l'amico Dimy! Vedi, stanotte ho scritto una mail a Dimy per tenerlo aggiornato sulla situazione in Val Boscova, e stamattina verso le cinque e mezza lui mi ha risposto. Ha passato la notte ad investigare sulla Bestia e su Francisco Mario Colón, mi ha detto, e ha scoperto delle novità che mi ha raccomandato di comunicarti appena possibile. Stamattina non te ne ho parlato perché non volevo disturbare il tuo raccoglimento al Sacro Monte di Varese in questa radiosa giornata di metà giugno, ma ora che stiamo digerendo un sostanzioso pasto, mi è parso il momento più adatto per discuterne con te."

Improvvisamente sentii sgonfiare tutta la mia volontà di litigare, mi sedetti accanto a lui con le gambe accavallate alla maniera indiana, e lo sollecitai a proseguire:

"Ti ascolto: sputa l'osso. Dimy è un genio, e da lui non possono venire altro che genialate."

"Dunque, tanto per cominciare gli ho inviato i video della bestia che ieri sera ho mostrato a Francantonio Mainardi e poi a te, prima che andassi a dormire, e lui mi ha confidato che in quelle riprese c'è qualcosa che non lo convince."

"Che cosa?" mi informai io, così rosa dalla curiosità da dimenticare persino di sbafarmi il mio dodicesimo panino.

"Demetrio ha detto che non ha ancora ben chiare le idee a questo proposito; è come quando si ascolta un coro di cinquanta voci, e si ha la sensazione che una di esse stia stonando. Mano a mano che si aguzza l'orecchio, la sensazione diventa sempre più concreta, ma non è altrettanto semplice individuare chi è il colpevole. Spera di poter essere più chiaro se gli potrò far avere un video della Bestia con miglior definizione."

"Solo un melomane come lui, potrebbe inventare un paragone del genere", sorrisi io, aprendo il baldacchino del passeggino per consentire al piccolo Apollonio di ronfare comodamente senza essere scottato dai raggi del solleone. "Ma come è possibile rubare il video a quel Colón, così geloso delle sue scoperte?"

"Ho già una mezza idea a questo proposito", sorrise sornione il mio uomo, grattandosi il mento come fa tutte le volte che sta incubando qualcosa di molto, molto perfido. "Del resto, Dimy è l'unico che può aiutarci a sbrogliare questa matassa, e dunque procurarsi quel video ha la precedenza su tutto il resto. Ma non è l'unica novità in arrivo da Pisino d'Istria: Dimy infatti si è appiccicato al computer, e sfruttando le molte amicizie che ha in tutto il mondo, ha scoperto molto più di quanto Richard Moser^(*), Don Matteo e il Tenente Colombo avrebbero potuto scovare in così poco tempo. Vuoi saperne di più?"

"Uffa, Tarcy, lo sai che poche cose mi infastidiscono più delle domande retoriche!"

"Scusa", belò l'interessato, che però sembrava divertirsi a tenermi sulla corda. "Dimy si è

(*) È il primo protagonista (interpretato da Tobias Moretti) della serie « Il Commissario Rex » (N.d.A.)

recato sul sito ufficiale dell'Accademia dei Cacciatori, rintracciato con un comune motore di ricerca, e da lì ha ricavato l'indirizzo mail privato del nostro Colón: di certo uno come lui non poteva pubblicare sul sito un indirizzo generico dei Cacciatori della Bestia, poiché il suo scopo era quello di essere raggiunto di persona da eventuali ammiratori, senza l'interposta persona di collaboratori e webmaster."

"E se qualcuno gli avesse scritto per mandarlo invece a quel paese?" abbozzai io, con il segreto desiderio di utilizzare quell'indirizzo mail proprio a questo scopo. Tarcisio tuttavia mi disilluse subito: "Dimy ha trovato un filtro, che lasciava passare solo mail non contenenti frasi tipo « Io sono in disaccordo » o « teoria pseudoscientifica »."

"Demetrio ha trovato un filtro?" ripetei io, più sorpresa per quest'ultima frase, che per non poter mandare il « professor ingegnere » a quel paese via mail. Tarcy allora spiegò:

"Certo, credevi forse che avrebbe resistito a mettere in atto le tecniche hacker che lui e Luca Agugliari hanno sfruttato tanto a lungo per mettere nel sacco gli Ustascia croati, onde penetrare nel computer dove si trova offline il sito ufficiale dei Cacciatori?" Subito dopo però arrossì: "Oh, scusami, sono ricascato di nuovo in un'altra domanda retorica. Comunque, stai tranquilla, non ti domanderò: *E lo sai che razza di indirizzo mail ha registrato per sé l'amico Colón?* Te lo rivelo subito io: Madame_Blavatsky@teosofia.ar. Non c'è da stupirsi che l'indirizzo termini con .ar anziché con .it, considerando la provenienza del nostro amico, ma ti faccio notare quale nome ha scelto..."

"Quello di Helena Blavatsky", lo interruppi io, anche se poi mi pentii di avergli tolto così bruscamente la parola solo per far vedere che la sapeva lunga. "Fu la fondatrice della moderna scienza teosofica, una dottrina mistica secondo la quale tutte le religioni avrebbero un'unica origine, e sarebbe possibile condurre l'uomo alla verità tramite una conoscenza esoterica della divinità, una sorta di iniziazione simile a quella delle logge massoniche. Di sicuro si tratta di qualcosa molto lontano dall'idea che ho io di religione."

"Anch'io la penso come te, su questo punto. Il fatto però è, come mi ha spiegato l'amico Markovic, che Madame Blavatsky sosteneva di avere anche poteri da sensitiva, e che gli spiriti con cui era entrata in contatto le avrebbero rivelato l'esistenza in mezzo al Pacifico di un continente misterioso, detto Continente di Mu, abitato da dinosauri, yeti, lemuri giganti, centauri, insomma da tutte le razze che noi chiamiamo mitologiche e che, a suo dire, avrebbero popolato la Terra in ere molto antiche. Ecco spiegato l'interesse di Colón per la sedicente teosofa ed autentica imbrogliatrice russa."

"Già", conclusi io: "Se i dinosauri sono sopravvissuti dal Giurassico sino al Pleistocene, sul continente di Mu, almeno prima che esso fosse sommerso dal mare – destino comune, questo, a tutte quelle povere terre – perché non potrebbe essersene salvato uno in provincia di Varese, dato che quest'ultima non ha fatto la fine di Atlantide e di Mu?"

"Infatti, ravanando nel computer dell'Accademia dei Cacciatori", riprese Tarcisio parlando in sloveno, per essere sicuro che nessuno sentisse quelle compromettenti discussioni, "Demetrio vi ha trovato centinaia di documenti sugli antichi continenti perduti di Lemuria e Mu, nonché su Pellucidar, il mondo che esisterebbe nel cuore cavo della Terra, con i mari e i continenti invertiti rispetto a quelli in superficie,"

"Mi pareva strano che Colón non avesse sostenuto pure quest'altra, assurda ipotesi", mi permisi di interloquire io, versandomi un bicchiere di caffè caldo dal termos che avevamo portato con noi. "Spero però che, arrischiatosi così audacemente a violare quella che a tutti gli effetti è una proprietà privata, il nostro Demetrio non abbia trovato solo questo, che ci sarà di ben poca utilità per le nostre indagini..."

"Oh no, stai tranquilla", mi rassicurò Tarcisio, che invece rimise mano a prepararsi un dodicesimo panino, come se si fosse ricordato solo allora di avere in corso una sfida con me: "C'era ben altro in quel Pc, a sentire il genio di Pazin. Lo sapevi, ad esempio, che Co-

lón ha una sua proprietà personale, in mezzo a Val Boscosa?"

"Sei sicuro?" gli domandai io, troppo stupefatta per mettere mano io pure a un dodicesimo panino: quel giorno, la sfida pappatoria la potevo far vincere tranquillamente a lui. Sgranocchiando il suo tramezzino, e parlando come al solito con la bocca piena, egli spiegò: "Sicurissimo. Ma non io, ne è sicurissimo il nostro Dimy. Infatti ha trovato le ricevute di pagamento delle tasse su quel terreno, tra l'altro in uno dei posti più selvaggi e meno abitati della Valle; subito dopo è penetrato anche nel computer del Municipio di Val Boscosa, e nella sezione dell'Ufficio Tecnico ha verificato che Francisco Mario Colón possiede più di due ettari di bosco, in quella località."

"Credo che sarebbe interessante farci una visita", mormorai, versandomi una seconda tazza di caffè. Tarcisio tuttavia scosse il capo con agitazione:

"Sei impazzita? Con il lucertolone che ho visto io in giro da quelle parti, ad allenarsi a decapitare i malcapitati come la Sfinge divorava quelli che non rispondevano ai suoi enigmi? Qualunque cosa esso fosse, un allosauro sopravvissuto o qualche suo clone stile *Jurassic Park*, ti potrebbe fare a pezzi con un solo artiglio, ed Apollonio ha una mamma sola che badi a lui."

"Hai ragione", fui costretta ad ammettere: "da quando abbiamo avuto un bambino, devo essere meno impulsiva e fare più attenzione a non cacciarmi nei guai. Comunque, in quel computer usato dai membri dell'Accademia c'era altro?"

"Oh, sì", assentì Tarcisio, mettendosi a preparare un tredicesimo panino, ed evidentemente infischiosene della scaramanzia. "C'era un ordine di acquisto, presso la più grande macelleria di Varese, di ben tre tonnellate di carne di manzo."

"Tre tonnellate?" esclamai io ad alta voce, facendo girare i turisti seduti vicini a noi sull'erba di quel magnifico prato in leggera pendenza. Dopo aver maledetto la mia irruente dabbenaggine, e dopo aver ringraziato il Cielo perché mi ero espressa nella mia lingua madre, incomprensibile a tutti su quello sperone roccioso consacrato alla Santa Vergine, ripetei a voce più bassa: "Tre tonnellate? E che se ne fa? Vuole forse nutrire...?"

Tacqui, perché quel semplice pensiero mi aveva atterrito al punto da impedirmi di continuare. Fu Mr. Mangiagalli a proseguire per conto mio:

"È un pensiero che è venuto anche a Demetrio, e infatti me lo ha riferito nella sua ultima mail, pur precisandomi di prenderlo con le pinze. Non è da escludersi che l'allosauro in questione sia stato in qualche modo « fabbricato » in chissà quale modo da Colón, che egli lo tenga nascosto in quella sua proprietà in mezzo ai boschi, e che abbia ordinato tutta quella carne, un ordine peraltro segreto e sotto falso nome, proprio per nutrire la sua spaventevole « creatura »."

"E nel Pc dell'Accademia non c'era traccia, di come sia stato... « fabbricato » tale dinosauro, tanto per utilizzare il termine da te adoperato?"

"Nulla di nulla", scosse il capo Tarcisio, imbottendo un quattordicesimo panino con salame crudo, foglie d'insalata fresca e ketchup. "Ma del resto non c'è da stupirsi: quel computer potrebbe essere adoperato anche da altri affiliati alla sedicente Accademia, e non sarebbe prudente lasciarvi documenti troppo compromettenti."

"Concordo", annuii, riempiendo a mia volta uno sfilatino di insalata e di mortadella di Bologna, perché la curiosità mi aveva fatto tornare la fame. "Sai cosa ti dico? Peccato non poter frugare anche nel computer personale del vecchio Colón: chissà quante cose scottanti ci troveremmo, utili alla soluzione di questo misteriosissimo caso!"

"Non so quanto ci servirebbe, sai?" intervenne a sorpresa mio marito, con la bocca piena di salame. Non aspettò neppure una mia richiesta in tal senso per continuare, stavolta dopo aver deglutito quanto stava masticando:

"Demetrio non si è limitato a ravanare nel computer dell'Accademia dei Cacciatori, ma

come ti dicevo ha attivato anche le sue amicizie in mezzo mondo. Ebbene, mi ha detto di avere un caro amico che insegna glottologia all'Università Cattolica di Santa Fè, nel nord-ovest dell'Argentina, e di averlo contattato per l'occasione, approfittando della differenza di fuso orario. Orbene, il suo collega glottologo gli ha spiegato che el señor Francisco Mario Colón è una vecchia conoscenza, negli ambienti scientifici sudamericani. Non solo non è né professore né ingegnere, a dispetto di come vuole a tutti i costi farsi chiamare, ma non ha neppure un titolo di scuola superiore, essendo stato espulso dal ginnasio in cui studiava. In un articolo da lui scritto sul giornale scolastico locale, infatti, attaccò la Chiesa sostenendo che la Santissima Trinità è un'invenzione dei preti, non trovandosene alcun cenno nelle Sacre Scritture, che lui affermava di conoscere benissimo pur non sapendo una parola né di latino, né di greco, né di ebraico; non contento, attaccò anche il mondo scientifico, accusandolo di complottare ai danni dell'umanità tenendo nascoste le scoperte di Atlantide, degli scheletri di uomini giganteschi vissuti prima del diluvio, degli UFO e, naturalmente, dei dinosauri come quello di Loch Ness, che a sentir lui esisterebbero davvero! Tutti argomenti che ha difeso strenuamente per tutta la vita, suscitando l'ilarità degli scienziati « seri » e l'ammirazione di molti creduloni."

"Però!" esclamai io, con una punta di finta ammirazione, mentre mi preparavo l'ennesimo panino imbottito, avendone ormai perso il conto. "Precoce come pseudoscenziato, il ragazzo. E contro l'evoluzionismo darwiniano, non ha mai scritto niente? O sulle scie chimiche? O sulla discendenza dei Re Merovingi da Gesù Cristo e da Maria Maddalena?"

"A volte mi chiedo davvero se il « Codice Da Vinci » non l'abbia scritto lui sotto falso nome", sogghignò Tarcy, richiudendo il barattolo ormai vuoto della mostarda, con la quale (insieme a cipolline sottolio e a pancetta coppata) aveva imbottito l'ultimo sfilatino da noi comprato stamattina a Boscoscuro. Subito dopo però, addentando il povero tramezzino, tornò serio: "Comunque, un falso nome l'ha preso davvero; e gli conveniva prenderselo, dato che, a sentire il collega di Demetrio, egli è stato costretto a lasciare l'Argentina per non finire in gattabuia, essendo stato processato per aver plagiato degli anziani creduloni onde farsi intestare la loro eredità. All'anagrafe egli infatti è registrato come Martín Suárez de Zárate y Mendieta; quando aderì alla Grande Loggia Massonica Unificata del Rio de la Plata, tuttavia, egli assunse il nome di Francisco Mario, lo stesso del frammassone che lo aveva introdotto in quella loggia, e il cognome di Colón, lo stesso di Cristóbal Colón, in italiano Cristoforo Colombo: evidentemente lui pure voleva passare alla storia come lo scopritore di un nuovo mondo, quello dei criptidi, dei parapsicologi, dei fantasmi, insomma di tutto ciò che la scienza « ufficiale » deride e combatte."

"E naturalmente, una volta lasciato il suo paese per colpa di quelle *piccole*, noiose beghe giudiziarie, egli ha preferito farsi chiamare con il suo pomposo « nome d'arte »", ironizzai io, versandomi una terza tazza di caffè mentre un aliante ci passava sopra la testa, impegnato nelle sue rocambolesche evoluzioni nel cielo. "Infatti Martín Suárez eccetera era solo l'ex studente ribelle che non è neppure riuscito a finire le scuole e rischiava di venire ospitato a lungo gratis nelle galere argentine, mentre Francisco Mario Colón è il tronfio accademico rispettato da tutti e ritenuto un mostro in ogni campo dello scibile umano, anche se la sua unica disciplina è la pseudoscientifica antroposofia, e la parola « ingegnere » non sa nemmeno come scriverla!"

"Vedo che hai mangiato la foglia", mi sorrise a quel punto mio marito, versandosi a sua volta una tazza di caffè bollente con cui porre fine alla nostra merenda luculliana. "La vera eminenza grigia di Colón è Gian Giulio Gallivanone, detto il Mezzo Prete: colui che egli ha probabilmente introdotto nell'ambiente delle sue amate Logge Massoniche, e che per lui ha abbandonato gli studi teologici per diventare un tecnico di prim'ordine. Per diventare insomma l'ingegnere che egli non sarà mai."

"Tutti i pezzi del puzzle stanno andando al loro posto", commentai io, soprappensiero mentre tenevo occupate le mani infilando in un sacchetto azzurro tutti i residui del nostro pasto, così abbondante che sarebbe stato sufficiente per cinque persone. "Tranne uno, a dir la verità. Nel computer dell'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia non c'era alcun riferimento a come l'allosauro è stato... diciamo... « ricreato »?"

"Purtroppo neanche una sillaba", scosse il capo Tarcisio, aiutandomi a fare pulizia. "Del resto non c'è da stupirsi: tutte quelle informazioni, per l'appunto, staranno sul personal computer di Gallivanone, al quale però Dimy non è riuscito ad accedere, non avendo trovato neanche un indirizzo IP cui fare riferimento sul disco fisso dell'Accademia. Non c'erano più neanche i filmati che Gallivanone ha ripreso ieri, probabilmente già trasferiti sul suo portatile privato. Ma per procurarmeli, come ti ho detto, ho già una mezza idea." Poi, dopo breve pausa: "Comunque, anch'io mi sono rotto la testa su come possa esserci un allosauro vivo in Val Boscova. Non sono un superappassionato di fantascienza come Luca Agugliari, come il suo amico Angelo Mai o come il tuttologo Demetrio Markovic, però... quando ero un ragazzo ho visto in TV uno sceneggiato prodotto dalla Rai ed intitolato « *A come Andromeda* », nel quale un radiotelescopio britannico captava un messaggio radio proveniente dalla Galassia di Andromeda, messaggio che consentiva di costruire un supercomputer; programmato opportunamente, esso insegnava agli uomini a costruire una cellula vivente, e poi tutto un organismo umano completo... È mai possibile che Colón, a furia di ravanare tra misteri, vecchi manoscritti e presunti messaggi UFO, sia davvero venuto in possesso del segreto per... ricreare la vita?"

"Ma che dici mai?" lo rimproverai di botto, incredulo che da una persona razionale come lui potesse venire una simile proposta. "Quando mai un essere umano reale, uno in carne ed ossa, non quelli delle fiction tipo *Star Trek* o *The Twilight Zone*, è riuscito a ricreare in laboratorio un'ameba in grado di riprodursi? Eppure ci hanno provato in tanti; te lo assicuro io, che sono laureata in medicina. Agli aminoacidi, alle proteine sono riusciti ad arrivare; hanno provato persino a ricostruire alcune basi azotate del DNA; ma la vita... è un affare troppo complicato per noi, e forse lo sarà anche nel XXX secolo. E qui parliamo di fabbricare in laboratorio non un'ameba, ma un dinosauro lungo fino a 12 metri ed estinto da non meno di 140 milioni di anni! Nemmeno la superbia intellettuale di un tipo come Colón, o come diavolo si chiama realmente, potrebbe aspirare a tanto."

"Già, già", brontolò Tarcisio, tornando a grattarsi il mento con aria perplessa. "Ed è inutile pensare che Colón e il suo socio Gallivanone siano riusciti davvero a clonare un dinosauro usando del DNA estratto dalle ossa fossili o, come in *Jurassic Park*, dalle zanzare fossilizzate nell'ambra, perché Demetrio mi ha già spiegato via mail che il DNA è la molecole che più facilmente si degrada, e non è più possibile clonare neanche i mammut ritrovati pressoché intatti nel permafrost siberiano; figuriamoci quei lucertoloni, duecento volte più vecchi. Resterebbe l'ultima opzione: quella del « portale del tempo » usato dal naturalista Nigel Marven nella serie « Prehistoric Park » per trasportare animali preistorici nella nostra era. Ma davvero non riesco a credere che un ciarlatano frammassone, esoterista e senza alcun reale titolo di studio come l'amico Francisco Mario sia riuscito a mettere a punto una macchina del tempo funzionante!"

"Ovviamente neanche io", gli tenni dietro, sdraiandomi sul telo a scacchi usato come tovaglia per il picnic con le mani intrecciate dietro la nuca e un filo d'erba in bocca, intenta a contemplare le nuvole che come pecorelle spaurite fuggivano a rotta di collo verso occidente, spinte da qualche vento di alta quota verso chissà quale recinto celeste. "Eppure sono convinto che la soluzione è semplicissima, ed è a nostra portata di mano... Bah, sai che ti dico? Per ora smettiamo di rovinarci le vacanze per colpa di Mister Zárata y Mendieta alias Colón, e facciamoci un pisolino nella tranquillità di questo paradiso del corpo e del-

l'anima. Al risveglio ce ne andremo a recitare un Rosario in Santuario, quindi scenderemo a piedi fino alla Prima Cappella e faremo rientro a Boscoscuro. Progetto approvato?"

Fu a quel punto che mi accorsi che Tarcisio si era già appisolato, beatamente appoggiato al tronco dell'olmo colossale sotto il quale avevamo banchettato, e con un sorriso beota dipinto sulle labbra, come se stesse sognando di trovarsi su un'isola della Polinesia, imboccato e vezzeggiato da bellissime ragazze scarsamente vestite e dal corpo brunito dal sole. In altre occasioni lo avrei svegliato bruscamente, assalita dalla gelosia e furente persino all'idea che potesse tradirmi in sogno; ma in quel momento ho preferito lasciarlo ronfare, in modo che per qualche momento non interrompesse il fiume dei miei pensieri. Anche Apollonio russava come un bombardino nel suo passeggino, e paradossalmente solo io, che quel sonnellino lo avevo proposto, non riuscii a chiudere occhio. E non certo perché avevo i tramezzini sullo stomaco: tu mi conosci bene, sorellina, e sai che potrei digerire anche i sassi. Evidentemente avevo troppe preoccupazioni per la cocuzza; ed è così che ho preso il cellulare e ne ho approfittato per scriverti. Ti farò sapere eventuali sviluppi appena ve ne saranno, tu salutami Brian e tuo marito. Un abbraccio, Aurora carissima. Tua Alice

IX

sabato 18 giugno 2005, ore 00.19

Demetrio caro, amico mio, finalmente posso inviarti i filmati fatti da quel bietolone d'un Pierfederico con la sua telecamera digitale, ed anche quelli ripresi dalle videocamere che il Mezzo Prete - pardon, che il dottor Gallivanone! Noblesse oblige - ha fatto installare in giro per Val Boscosa, così come ti avevo promesso ieri notte. È infatti necessario che tu li esamini e ci fornisca il tuo parere in proposito, prima che quel truffatore d'un Colón inauguri la Sagra dei Prodi Cacciatori, ed annunci al mondo di avere le prove che la Bestia esiste. E che prove: al di là di tutti i filmati di questo mondo, realistici o meno, mentre noi eravamo in gita al Sacro Monte di Varese, luogo ameno del quale tu stesso mi hai decantato le bellezze e le memorie storiche, l'allosauro di Boscoscuro ha preteso altre due vittime umane. Stavolta si è trattato di una Guardia Forestale, che in barba ad ogni prudenza si è inoltrata nei boschi per cercare di vedere il dinosauro con i suoi occhi, e purtroppo di uno dei profughi assistiti nel "Centro di Assistenza Vittorio Pastori". Alice lo ha scoperto solo quando siamo rientrati dall'escursione a Santa Maria del Monte, e ne è rimasta davvero sconvolta. Si trattava di un poveraccio eritreo, fuggito dalla terribile dittatura che opprime il suo paese, in cerca di una vita migliore in Europa, dove invece ha trovato una fine atroce. In pratica l'uomo intendeva raggiungere alcuni parenti in Germania, ma come tu sai il governo della Repubblica Federale Tedesca, pressata dall'ala più a destra dei partiti che lo sostengono, ha chiuso le frontiere impedendo ulteriori arrivi di immigrati dalle regioni dell'Africa Nera; temendo di non potersi ricongiungere ai suoi familiari, sono convinto che l'uomo sia fuggito dal Centro don Vittorione, approfittando dell'assenza di alcuni volontari (come Alice) e dei preparativi per i nuovi arrivi di domani, e abbia pensato di entrare clandestinamente in Germania, attraversando la frontiera con la Svizzera in mezzo ai monti, e forse appoggiandosi ad alcuni amici che già aveva nella Confederazione. Purtroppo, altro che Germania: non ha fatto che poche decine di metri nella foresta, prima che i volontari udissero il suo urlo straziante venire di tra gli alberi. Sono corsi, ma ciò che hanno trovato è meglio che non te lo riferisca in questa mail, e tutt'intorno c'erano impronte giganti di dinosauro tridattilo, che non lasciavano dubbi sull'autore di quella bravata. Il medico legale

poi ha confermato che solo denti lunghi più di dieci centimetri possono aver provocato sui corpi dei due disgraziati delle lacerazioni del genere, sgombrando il campo dalle ipotesi che gli autori di questi due omicidi possano essere stati lupi od orsi. Infine, altri testimoni spergiurano di aver udito il barrito elefantesco della Bestia risuonare in più punti tra gli altissimi alberi dei quali questa valle verdeggia.

In paese si è subito diffuso il panico, poiché l'allosauro aveva già lasciato dietro a sé altri cadaveri, ma mai si era spinto così vicino al centro abitato; anzi, il Centro Don Pastori è stato sgomberato per precauzione, e i suoi ospiti trasferiti nella palestra della Scuola Elementare, maggiormente protetta perché all'interno del paese. Persino gli abitanti delle case più lontane dal centro hanno preferito trasferirsi da parenti e amici all'interno del centro abitato; che io ne sappia, solo l'amico Francantonio Mainardi ha rifiutato di lasciare la sua abitazione e di essere ospitato in paese. Tutti hanno alzato le spalle, perché lo ritengono un pazzo che non vuole arrendersi all'evidenza neppure quando lo sta già per mordere, ma io conosco le ragioni della sua cocciutaggine: non vuole lasciare a nessun costo l'impianto che sta mettendo a punto da anni, e che mai come oggi, grazie anche al mio aiuto, è stato così vicino a completare.

E proprio grazie a Frankie ho potuto racimolare i preziosi video che ti ho messo in una cartella remota di Dropbox usata da noi INVISIBILES, in modo che tu possa visionarli con somma cura. Ma stai a sentire come ho fatto. Mia moglie, che non voleva credere alla misera fine dell'immigrato eritreo, da lei curato appena ieri per un caso di scabbia, ha rifiutato la cena e si è messa a letto prendendo un altro forte sonnifero, con Apollonio al fianco, ed io allora mi sono detto: "Adesso o mai più!" Sono dunque sceso all'Accademia, dove ho trovato Colón e il suo braccio destro Gallivanone, intenti a spiegare al Sindaco Brembilla, agli Assessori e ad una piccola folla terrorizzata di loro seguaci, che non dovevano assolutamente lasciarsi prendere dall'isteria:

"Vedrete, *amigos*: la Bestia non farà certo irruzione in paese, questa sera", stava arringandoli il falso professore con la parrucca, con l'aria di un vescovo intento a predicare dal pulpito del suo duomo: "Se avesse avuto davvero intenzione di farlo, si sarebbe già spinta nel centro abitato mentre il sole era alto. Evidentemente teme i grandi assembramenti di persone, e preferisce tendere agguati ad individui isolati."

"E questo è il motivo per cui nessuno deve uscire da Boscoscuvo da solo o in piccoli gruppi", gli teneva dietro il suo pupillo Gian Giulio, parlando - pardon, parlando! - alla cittadinanza con quella sua sgradevole evve moscia come se il vero Sindaco fosse lui. "E soprattutto, nessuno deve più inoltrarsi nel fitto della foresta nemmeno se fosse armato con un bazooka. Ogni luogo imprevisto va evitato accuratamente, ma in special modo bisogna evitare le zone dove si sono già verificati degli omicidi, come quella dove ha perso la vita il povero Fovestale morto oggi. Ne va della vostra incolumità!"

Io rivolsi ai boscoscuvesi un'occhiata di compatimento, vedendo che tutti pendevano dalle labbra di quei due falsi scienziati come le folle radunate in Piazzale Venezia osannavano Benito Mussolini, quando le arringava promettendo un sogno imperiale destinato ben presto a trasformarsi nel peggiore degli incubi. Tuttavia, seduto in un angolo e trascurato pressoché da tutti, sempre con la sua inseparabile telecamera digitale sotto il braccio, con un occhio che guardava ad oriente e l'altro rivolto ad occidente, vidi infine il tizio per cui mi ero recato lì questa sera, e cioè Pierfederico, l'uomo di fatica di Colón, quello che era abituato a restare nell'ombra mentre tutti onoravano il criptozoologo argentino e il suo braccio destro. Non avrei potuto incontrarlo in una congiuntura per me più favorevole, poiché egli sembrava triste come colui che si sente messo da parte, dopo aver fatto il grosso del lavoro sporco.

Ovviamente io ne approfittai: non sono certo un genio eclettico come te, Dimy, ma so fiu-

tare quando è il momento giusto per farsi avanti. E infatti gli fui accanto con un balzo:

"Ehilà, Pierferdinando, che ci fai qui in disparte, anziché essere di là con il tuo mentore, il grande professor ingegner Francisco Mario Colón?"

Mi feci scivolare in bocca questi paroloni come dei marrons glacés, dando loro la maggior enfasi possibile, e come speravo il giovane non fece altro che deprimersi ancor più:

"Mi chiamo Pierfederico, non Pierferdinando. Sono qui perché il prof. Colón ha detto che non ha bisogno dei miei servigi, stasera. Ha già abbastanza prove per poter dimostrare, domani sera, l'esistenza della Bestia, tanto più che altri oggi gli hanno portato alcuni video da loro realizzati, in cui si vede il testone della Bestia spuntare al di sopra delle cime degli alberi, anche molto vicino al paese, e di qualità migliore di quelli che ho realizzato io!"

"Bah! Non farti smontare", cercai di tirarlo su io, senza però perdere l'aria ilare assolutamente fuori luogo in quel posto e in quel momento, che avevo assunto proprio per trarlo in inganno. "Io ho visto i tuoi filmati, Pierfilippo, e credo che nessuno possa rivaleggiare con essi quanto a nitidezza e messa a fuoco!"

"Pierfederico, capito? Non Pierfilippo: PIER-FE-DE-RI-CO!" sbottò spazientito a quel punto il povero ragazzo. "Lo vedi? Neppure tu ti ricordi il mio nome. Nessuno se lo ricorda, in questo dannato paese. E dire che ho rinunciato a trasferirmi a Saronno come alcuni miei amici, in cerca di migliori opportunità di studio e di lavoro, pur di restare a collaborare con Colón nella caccia alla Bestia. E cosa ci ho ricavato? Di rimanere perennemente alla sua ombra, così come tutti ricordano il nome del regista di un kolossal, ma nessuno rammenta il nome di chi ha azionato materialmente la cinepresa!"

"Ti capisco perfettamente", lo blandii io, rendendomi conto che tutto filava liscio secondo il mio piano. "Anch'io devo svolgere tutte le mansioni pesanti, all'Università di Trieste, e poi nessuno si ricorda di me, quando si devono distribuire premi ed onorificenze. Pensa che una volta ho dovuto fare più di ottomila fotocopie per un docente, il quale poi ha saputo solo rimproverarmi perché le fotocopie le voleva fronte e retro!"

Subito dopo, lanciai la mia esca: "Dì, Pierfelice, ti piacerebbe portare a Colón delle immagini nitidissime della Bestia, quali nessuno gli ha mai mostrato?"

Il giovanotto si voltò verso di me con improvviso interesse, fissandomi con un occhio solo (l'altro sembrava più interessato al soffitto che a me), tanto da dimenticarsi persino di correggere il suo nome, che io avevo di nuovo storpiato volontariamente: "Immagini nitidissime? E dove, di grazia?"

Subito dopo però distolse gli occhi, anzi l'unico occhio rivolto nella mia direzione, e ripiombò nell'amara disillusione in cui lo avevo trovato poco prima: "Naaah, tu mi pigli in giro. Nessuno può riprendere immagini migliori di quelle ottenute da Gian Giulio con il suo speciale circuito di telecamere. Potrei girare un video più nitido e realistico solo se la Bestia mi avesse afferrato e stesse per divorarmi!"

"Forse non è necessario spingersi così avanti, Pierflavio", lo rassicurai io, accompagnando le mie parole con un amichevole buffetto. Vedi, io al Centro Don Vittorione ho fatto amicizia con un inserviente, la cui fidanzata ha saputo da sua cugina che Francantonio Mainardi, quel misantropo che vive fuori paese e si rifiuterebbe di credere all'esistenza della Bestia di Boscoscuro persino se fosse già dentro il suo stomaco, è appassionato di elettronica quanto e più di Mr. Gallivanone, ed approfittando del fatto di vivere poco fuori paese ha piazzato all'esterno di casa sua delle macchine fotografiche sensibilissime proprio per riprendere il mostro. Ovviamente lui intende dimostrare con quelle foto che si tratta di un artificio di Colón, tipo una sagoma di cartapesta o una proiezione olografica; ed è per questo, che si è rifiutato di lasciare casa propria per trovare rifugio dentro l'abitato. Ha persino circondato casa sua di bastoni con grosse bisticche infilate, a mo' di esca per il presunto bestione, nella speranza che il suo nemico giurato spinga là il proprio falso mostro per

convincere un incredulo come lui; io e te però sappiamo che la Bestia esiste davvero, che arriverà fin là attirata dal profumo della carne, e forse assaggerà anche lui, se non sarà lesto di gambe a mettersi in salvo. Credo che un'occasione così per fotografare la vera ed unica Bestia mentre pasteggia a spese di quel mattoide non ti ricapiterà più, nella vita!"

Man mano che proseguivo nel mio racconto, Pierfederico aveva ripreso colore e mostrato un interesse crescente per le mie parole, ma a questo punto mi pose la domanda che io mi aspettavo mi ponesse ancor prima di mettere piede nell'Accademia:

"Ma, se tu sei così sicuro che la Bestia farà una capatina da quelle parti, perché non vai tu ad immortalarla e non vendi le fotografie a un quotidiano nazionale prima ancora dell'annuncio di Colón, mettendo così a segno uno scoop da molte migliaia di euro?"

"Perché purtroppo, come vedi, io sono privo sia di macchina fotografica che di telecamera", gli risposi con le parole che mi ero già preparato da tempo, "e il mio cellulare, per quanto non sia malaccio, sarebbe sempre insufficiente per realizzare delle riprese credibili al mondo scientifico internazionale. Con la tua videocamera digitale, invece, tu potresti farti credere da chiunque. Non c'è neanche bisogno che tu tradisca la fiducia del tuo idolo: poche ore dopo che lui avrà mostrato al mondo le prove dell'esistenza della Bestia, attraverso immagini ovviamente coperte da copyright e destinate ad essere pagate a caro prezzo dai mass media, tu venderai le tue riprese al Telegiornale Regionale della Lombardia, io e te faremo il ricavato a metà, e con la tua parte del malloppo potrai andare a cercare opportunità migliori in ogni dove, anche a New York se vorrai!"

Pierfederico mi squadrò a lungo con il solo occhio sinistro, come se volesse accertarsi se lo stavo prendendo in giro oppure no, quindi mi porse la mano: "OK, socio, ci sto. Però io voglio il sessanta per cento dei profitti: dopotutto la telecamera è mia!"

"Lo trovo giusto", annuii senza far trapelare dal mio volto la soddisfazione per aver tirato dalla mia parte quell'ingenuo giovanotto, anche se confesso che mi sentivo un po' in colpa, nel turlupinare un ragazzo dabbene che dopotutto si era lasciato trascinare in un gioco più grande di lui solo perché aveva trovato sulla sua strada due farabutti come Gallivanone il Gatto e Colón la Volpe, ed essi lo avevano convinto con il raggiro a seguirlo e a seppellire i suoi zecchini d'oro nel Campo dei Miracoli. Ad ogni modo, passare attraverso di lui era l'unico modo per ottenere i preziosi video che volevo inviarti ad ogni costo, e così misi da parte gli scrupoli di coscienza e mi diressi con Pierfederico verso l'uscita. Questi però mi fermò, mi guardò in viso, scosse il capo e mi fece segno di seguirlo: evidentemente non voleva essere visto lasciare l'Accademia proprio in quel momento, e soprattutto non voleva essere visto lasciarla in mia compagnia. Allora mi condusse nella sala adibita a museo dove erano esposte tutte le « prove » dell'esistenza della Bestia antecedenti al nostro arrivo a Boscoscuro, e dove io ero già stato con Alice e Tarcisio la prima sera della nostra cosiddetta « vacanza » in Val Boscosa; mi guidò quindi attraverso una porta tagliafuoco che conduceva in un locale senza finestre. Appena ebbe richiuso la porta dietro di sé ed acceso la luce, mi resi conto che era un deposito nel quale erano accumulate, dentro scatoloni riposti sui ripiani di alcuni armadi di ferro, altre presunte « prove » non ancora catalogate o forse, come pensai io, davvero troppo « improbabili » anche per il più ingenuo dei creduloni, per poter essere esposte in pompa magna in quel cosiddetto « museo ». Quel locale aveva un'altra porta, che Pierfederico attraversò conducendomi in un ufficio sulla cui scrivania erano disposte, nella più assoluta confusione, centinaia e centinaia di scartoffie polverose, ed il cui pavimento dava l'idea di non venire scopato da parecchio tempo: sarà stato anche strabico, ma il giovane si muoveva benissimo in quell'ala per lo più disabitata dell'Accademia. L'ufficio era dotato di una finestra, le cui imposte erano ben chiuse, e di una porta sulla cui maniglia si era accumulata parecchia polvere; il giovane con la telecamera tuttavia staccò una chiave di tipo Zeiss da un chiodo nel muro, con essa aprì la porta e di botto

ci trovammo sul retro dell'Accademia dei Cacciatori, in un vicoletto largo non più di due metri. Pierfederico richiuse la porta a chiave dietro di sé, poi mi condusse attraverso un dedalo di straduzze verso una strada più ampia, che come riconobbi facilmente conduceva in direzione della casa di Francantonio Mainardi.

Nel cielo sopra le nostre teste stavano sbocciando le prime stelle, una lieve brezza faceva frusciare le fronde degli alberi, alcune grosse falene giocavano a girotondo intorno ai lampioni, i finissimi sistri dei grilli intessevano l'aria di acuti sibili che facevano avvertire il pulsare della vita anche negli angoli più riposti di quei muri talora sbrecciati; insomma, tutto il paesaggio ci infondeva una sensazione di pace che sembrava assolutamente in contrasto con la consapevolezza da film horror di serie B che un mostro zannuto, come quelli di cui pullulava l'Isola del Teschio dove spadroneggiava King Kong, fosse in agguato dietro la cortina delle tenebre non già per nutrirsi di noi, il che sarebbe anche apparso dopotutto naturale, ma per ucciderci unicamente per gioco, così come per un macabro gioco ci si diverte a tirare sassi ai nidi di rondine o a sparare ad animali in via di estinzione. Questa sensazione non poté che farsi più acuta allorché giungemmo sul limitare del borgo di Boscoscuro, in vista della casa di Frankie, dalle persiane della quale non filtrava alcuna luce, come se il padrone di casa avesse gettato la spugna ed avesse deciso di abbandonare quell'abitazione ubicata in una posizione così pericolosa. Ma era solo un'illusione, ed infatti il buon Pierfederico mi fece notare, sussurrandomi nell'orecchio mentre restavamo semina-scosti dietro l'angolo dell'ultima via del paese che sbucava in quella campagna:

"Vedo i bastoni con infissi i pezzi di carne di cui mi hai parlato. Certo che dev'essere ben matto, l'elettricista del paese, per cercare di attirare a sé un bestione che può abbattere una parete di casa sua con una sola zampata, e poi papparselo in un solo boccone!"

Di colpo mi venne in mente il Godzilla "americano" dell'omonimo film del 1998, descritto come un'iguana lunga più di cento metri, una cifra naturalmente esagerata per qualsivoglia animale terrestre, e mi domandai se anche l'allosauro di Boscoscuro, a forza di essere ingigantito dalle paure e dallo sgomento dei valligiani, non avrebbe finito per essere descritto di dimensioni tanto colossali, che l'intera Val Boscosa si sarebbe originata da un'impronta della sua zampa posteriore! Mi limitai tuttavia a rispondere:

"Ognuno ha diritto di affrontare i pericoli che ritiene opportuni, onde conseguire i propri scopi; ed io ne so qualcosa, avendo affrontato il rischio di sposare una personcina come Alice Vodnik, che sarebbe capace di riempirmi di pugni solo perché ha bisogno di sfogarsi di qualcosa su qualcuno. E ciò vale anche per te, Pierfaustino: te la senti di correre il rischio di arrivare fino a quella casa relativamente isolata, onde riuscire a riprendere Go-dzill... ehm, la Bestia appena si farà viva?"

"Come no? Io non ho paura di un grosso ramarro gigante solo perché si schiarisce la voce troppo forte o perché ha i denti un po' troppo aguzzi", millantò Pierfederico, ma si vedeva lontano un miglio che il suo recondito desiderio era quello di fuggire in direzione esattamente contraria alla casa di Frankie, tornando al sicuro nell'Accademia dove "San" Francisco Mario Colón sarebbe bastato per proteggerlo dall'assalto di ogni allosauro, come una sorta di novello Superman. Tuttavia, il ragazzo era consapevole del fatto che, se avesse dato retta al suo istinto, sarebbe rimasto per sempre una nullità, e per essere considerato "qualcuno" dal suo idolo avrebbe invece dovuto rischiare la pelle. E così, dopo essersi fatto coraggio sbattendo il pugno destro contro il palmo della mano sinistra, prese la rincorsa e si precipitò a testa bassa verso casa Mainardi, tanto velocemente che a me parve un marine impegnato a correre sotto i colpi dell'artiglieria nemica, mentre i commilitoni lo coprono sparecchiando da dietro, come si vede fare in innumerevoli film di guerra americani!

Io ovviamente gli tenni dietro, fingendo di correre con non minor ansia, e mi chiesi se, essendo così strabico, il ragazzi non avrebbe sbagliato strada; ma gli bastarono pochi se-

condi per raggiungere il muro dell'edificio che era rivolto in direzione del centro abitato, a breve distanza dalla porta con il Jolly Roger di Henry Every. Ansante come se avesse appena finito di correre la Tre Valli Varesine, Pierfederico si arrischiò a sbirciare dietro l'angolo con entrambi gli occhi, in direzione della vicina foresta, tenendo sempre la telecamera nella mano destra, onde essere pronto ad adoperarla appena il Boscoscurosauro avesse messo fuori la prima scaglia dalla foresta. "Credi... credi che la Bestia si farà viva?" mi domandò senza volgere lo sguardo verso di me, impegnato a scrutare dietro l'angolo come se temesse davvero un cecchino pronto a piantargli una pallottola in mezzo alla fronte.

"Puoi scommetterci, Pierfabrizio", gli replicai io dietro a lui, come a guardargli le spalle casomai la Bestia ci fosse spuntata dietro la schiena per farci: « Buuuu! » "Non vedi tutta la carne che c'è qui intorno? È sufficiente per attirare un cane con la sinusite da un miglio di distanza! Mi raccomando, non staccare gli occhi da quella boscaglia: sono sicuro che le vittime non ce l'hanno fatta perché sono state colte di sorpresa, come Robert Muldoon nel film *Jurassic Park*, che viene raggirato dalla Velociraptor e divorato."

"Ti prego, non parlarmi di gente divorata, in questo momento", mugolò il giovane, le cui ginocchia sbattevano praticamente l'una contro l'altra. Ed in effetti, in seguito al mio astuto giro di parole, egli era così intento a ficcare entrambi gli occhi nell'oscurità del bosco, anche se probabilmente in direzioni diverse, che non si accorse neppure di quanto io stavo facendo alle sue spalle: modestamente me ne intendo di videocamere, e mi bastò una mossa felpata per estrarre dalla sua la scheda di memoria. Proprio in quell'istante una delle persiane della finestra accanto a me si aprì senza fare il minimo cigolio (evidentemente Frankie l'aveva oliata come si deve) e ne sporse una mano, spettrale come la Mano che viveva in una scatola nella casa della famiglia Addams, ma che a me non fece la minima impressione: le porsi la scheda di memoria, ed essa la prese e sparì dietro le persiane. Passò un minuto, che io sfruttai per tenere impegnata la mente di Pierfederico con i racconti dei più truci spezzoni della storia del cinema, tanto che alla fine, più che di essere divorato, egli temeva di essere disintegrato dal celebre raggio atomico che Godzilla sparava dalle fauci. A quel punto la finestra si riaprì, riapparve la mano e mi restituì la scheda, unendo a mo' di cerchio l'indice con il pollice, come a dirmi: "OK, fatto!" Io risposi alzando il pollice sinistro e, mentre la mano spariva dietro le persiane, io rimisi a posto la scheda della videocamera, proprio mentre il ragazzo balbettava, al colmo della paura:

"Pe-per fortuna ci-ci sei tu con me, di cui po-posso fi-fidarmi, altrimenti sarei già scappato mille volte a gambe levate, temendo di essere attaccato da tergo!"

"Oh, ma io credo che non dovremo affatto attendere ancora a lungo", gli tenni dietro con l'aria del tizio incappucciato che conforta il condannato mentre il boia gli infila il cappio al collo. Ed in effetti, due secondi dopo che avevo finito di parlare, improvvisamente sul retro della casa si accese una luce, fredda e giallastra, e sul prato in pendenza che portava alle radici dei primi alberi venne proiettata una testa enorme, con denti da predatore e narici sporgenti, la quale si muoveva come se avanzasse verso l'angolo della casa, tanto da far pensare che sarebbe sbucata fuori da un momento all'altro. Pierfederico divenne pallido come Data, l'androide petulante del franchise di *Star Trek*, sibilò: "Per il parrucchino di Colón! Eccolo!" e cercò di puntare la videocamera verso l'ombra che si proiettava sul prato, anche se i suoi occhi divergevano di un angolo talmente ampio, e le mani gli tremavano così tanto, che secondo me non sarebbe riuscito nemmeno a riprendere la Colonna di Horatio Nelson in mezzo a Trafalgar Square. Ad ogni modo in quell'istante si udì risuonare sul retro della casa un terribile barrito, così forte da piegare le fronde degli alberi più vicini. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso: a Pierfederico si rizzarono tutti i capelli in capo, si infilò la videocamera sotto il braccio e corse via come se si sentisse un novello Fidippide, con il compito di correre ad Atene ad avvisare i compatrioti della vittoria sui

Persiani a Maratona. Aniché « Abbiamo vinto! », tuttavia, egli gridava: "Aiumamma! Il Bestio! Il Bestio mi mangia! Si salvi chi puooooò!"

"Ehi, Pierferruccio, ma dove corri? Non volevi ottenere un video della Bestia da far invidia alle telecamere di Gallivanone?" gli gridai dietro io, senza muovermi di un passo, ma subito dopo mi resi conto che non era una bella cosa, schernire un ragazzo terrorizzato che è convinto di stare per finire nello stomaco di un mostraccio famelico, e mi limitai a scuotere il capo con compassione:

"Povero Pierfederico, temo che lo scoop con le foto a tuo nome domani non comparirà su alcun giornale. Per ottenere una notizia sensazionale bisogna osare e, come diceva Oscar Wilde, ciò che non abbiamo osato lo abbiamo certamente perduto."

"Parole sante", replicò Frankie, aprendo la porta di casa ed invitandomi ad entrare, dal momento che la luce sul retro si era spenta ed ogni traccia della « Bestia » era sparita. Io accettai di buon grado, ma prima sradicai da terra i cinque bastoni piantati intorno alla casa con infilzati grossi pezzi di carne, che Frankie si affrettò a rimettere nel congelatore appena non avemmo più bisogno di loro.

"Valeva la pena di mettere a repentaglio tutte queste bisteccone comprate oggi stesso, per vedere la faccia di quel Pierfederico non appena si è presentato il « mostro »", sorrise Mister Mainardi, mostrando il tirannosauro di plastica con cui un tempo aveva giocato sua figlia, e che ora ci era servito per proiettare un'immagine davvero realistica della Bestia sul retro della casa, sfruttando il grande faro alogeno che era stato installato da quella parte per illuminarla durante la notte. Io gli tenni dietro con un sorriso:

"Certo che quel barrito è stato proprio la ciliegina sulla torta: Pierfederico se l'è quasi fatta nei calzonni! Ma come hai fatto ad ottenerlo in modo così realistico?"

"Non dimenticare che io sono un perito elettronico", mi spiegò Francantonio ridendo sotto gli immensi baffoni stile re Umberto che si ritrovava, mostrandomi una videocassetta originale con il film d'animazione « Il Libro della Giungla » targato Walt Disney. "Quando oggi pomeriggio mi hai chiamato sul cellulare e mi hai spiegato la messinscena che dovevamo preparare per questa notte, io ho subito pensato che avevo fatto bene a conservare tutti i giocattoli di mia figlia, perché oggi mi sarebbero tornati molto utili. La colonna sonora di questo cartone animato contiene parecchi barriti, per via della presenza della celebre marcia degli elefanti, e così è stato uno scherzo per me isolare il verso dal resto della colonna sonora e superamplificarlo, grazie alla mia mega-cassa da 800 Watt appoggiata sullo stipite della finestra della mia camera da letto! Ovviamente io ho duplicato nel mio computer tutti i video presenti sulla scheda del ragazzetto credulone, dopo te ne faccio una copia in modo che tu possa spedirla al tuo amico croato."

"I miei complimenti", esultai io battendogli il cinque, mentre lui mi porgeva un gigantesco cheeseburger acquistato in paese quel giorno insieme alla carne, e si metteva a divorarne uno uguale per festeggiare. "Senza un cervellone come te, credo che non ce l'avrei fatta, ad arrivare fin dove sono ora nella comprensione di questo mistero!"

"Secondo me il vero cervellone sei stato tu", replicò Frankie, sedutosi al tavolo della cucina con le gambe accavallate l'una sull'altra. "Tu mi hai aiutato a portare avanti il mio progetto circa il raggio di Guglielmo Marconi, superando il punto morto nel quale mi ero arenato; tu hai dato al tuo amico in Istria le indicazioni per hackerare il computer dell'Accademia dei Cacciatori; e sempre tu hai architettato il piano per rubare tutti i video della Bestia a quel semplicitto d'un Pierfederico. Sai, Tarcy, come dice la grande Rita Levi Montalcini, sono rare le persone che usano la mente, poche coloro che usano il cuore, e uniche coloro che usano entrambi!"

"Le tue parole mi fanno onore", incespicai io, arrossendo, perché sentivo rivolte a me le parole che di solito noi INVISIBILES rivolgiamo a te, Dimy. "Anche tu però non sei da

meno di me. Infatti l'esistenza dell'allosauro è stata ormai comprovata, giacché io stesso l'ho visto con questi occhi, e uno può mettere in dubbio l'esistenza del Bigfoot o la realtà storica del personaggio di Robin Hood, ma non certo i poveri diavoli che sono stati sbrinati dal sauro nel corso dell'ultima settimana; perciò, se è vero che un tempo non credevi affatto all'esistenza della Bestia, ora hai dimostrato un notevole coraggio, restando ad abitare qui, ad un tiro di sasso dal bosco, mentre tutti i boscoscurensi che abitavano in periferia si sono trasferiti all'interno del borgo. Tu non hai paura che quel gecko troppo cresciuto – quello vero, non l'ombra cinese che ne abbiamo fatto stasera – arrivi qui e ti apra la casa come si apre una scatoletta di sardine sottolio?"

"Bah! Dentro o fuori dal centro abitato, come potrei sfuggire a un mostro così feroce e assetato di sangue?" fu l'ammirevole risposta dell'amico che mi sono fatto in Val Boscosa. "Io non sono un paleontologo né un esperto di dinosauri, ma anche solo il libro che ti ho mostrato ieri sera è sufficiente per rendersi conto che, se davvero un *Allosaurus fragilis* si aggira in cerca di prede in Provincia di Varese, non sarà certo sufficiente barricarsi dentro l'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia, per sfuggire alla sua poderosa dentatura: stamattina infatti ho calcolato che i suoi denti posteriori erano in grado di esercitare una forza di 40.000 Newton, cioè di almeno quattro tonnellate. Quanti « Prodi Cacciatori » verrebbero ridotti a stracciatella, prima che gli aerei da guerra F-18 riescano ad aver ragione di esso a suon di missili, come accaduto al Godzilla di Roland Emmerich del 1998?" Buttando nel cestino dell'immondizia la carta nel quale il cheeseburger era contenuto, aggiunse poi: "Eppure, io non sono ancora del tutto persuaso."

"Di cosa?" replicai io, ripulendomi bocca e mani dopo aver fatto fuori anche il mio panino di carne e formaggio. "Del fatto che ci sia davvero un dinosauro vivo che se ne va a zonzo ammazzando la gente per passare il tempo?"

"Esatto", insistette Frankie, tamburellando nervosamente con le dita sul tavolo del suo tinello. "Beninteso, non sto dandoti del bugiardo: anch'io ho visto i filmati che hai rubato ieri, ed intendo rivedere anche quelli, ben più nitidi, che abbiamo sottratto stasera al povero cameraman strabico. Solo, ho letto la mail del tuo amico istriano con non so quante lauree, che tu mi hai girato sul telefonino, e sono d'accordo con lui: è più semplice mettere a punto una proiezione olografica come quella della Principessa Leia, riprodotta dal droide C1-P8 all'inizio di « Guerre Stellari », piuttosto che immaginare in quale rocambolesco modo un animale vissuto nella notte dei tempi possa aggirarsi in un pianeta molto diverso dal suo, in un bioma che non è più il suo, con una composizione atmosferica molto diversa da quella che gli è familiare, con animali dominanti del tutto alieni, e per giunta barrendo come uno dei ridicoli elefanti disegnati da Walt Disney nel « Libro della Giungla »!"

Io mi grattai nervosamente la nuca, rendendomi conto che Francantonio aveva ragione, e cominciai a domandarmi in quale modo sia possibile realizzare il clone di un allosauro del Giurassico, a dispetto della facilità con cui il DNA si degrada nel tempo, come tu ed Alice mi avete abbondantemente spiegato. Il mio ospite tuttavia interruppe di colpo il mio flusso di coscienza, inclinandosi verso di me e puntando sul mio viso quei suoi occhi indagatori che sembravano in grado di osservare anche l'interno dell'encefalo dei suoi interlocutori (che, forse, anche per questo erano così pochi):

"Amico mio, noi ce ne restiamo qui belli freschi a sbafare e a discutere dei Massimi Sistemi dell'Universo, ma tu lo sai meglio di me. C'è un solo modo per verificare se i nostri sospetti sono fondati oppure no..."

"Certo", assentii io, alzandomi di scatto come se mi fossi accorto che, nascosta sotto la mia sedia, c'era la Bestia di Boscoscuro in persona, pronta con le fauci aperte ad addentarmi il sedere: "completare il lavoro al quale abbiamo messo mano io e te in queste sere."

Fu così che, spenta ogni luce al piano terra, siamo scesi nel seminterrato per proseguire il

nostro lavoro sul cosiddetto « Raggio della Morte », e che io avevo scherzosamente ribattezzato « **Raggio F** » in onore di Frankie. Il nostro lavoro è proseguito fino a mezzanotte quando, stanchi ma soddisfatti, ci siamo salutati dandoci appuntamento per l'indomani, ed allora io sono tornato qui nella mia stanza, accanto a mia moglie che ronfa della grossa, con l'intenzione di scriverti per tenerti aggiornato sugli eventi in corso e metterti a disposizione i video che naturalmente Mister Mainardi mi ha gentilmente passato su chiavetta, prima che ci separassimo. Guardali con calma appena hai un momento. Ora mi preparo ad una gitarella non al Sacro Monte di Varese ma nel Mondo dei Sogni, perché dopo aver lavorato tanto al progetto di Francantonio, questa sera, mi sento davvero stanco, e domani probabilmente avrò bisogno di tutta la mia lucidità, per affrontare a quattr'occhi il mistero di Val Boscosa. Sogni d'oro anche a te, carissimo. Il tuo amico Tarcisio Mangiagalli

X

sabato 18 giugno 2005, ore 10.53

Cara sorellona,
oggi tutta Boscoscuro è sottosopra, per due motivi che a te ormai, grazie alle mie mail, sono ben noti. Primo: la Bestia, qualunque cosa essa sia, sta assediando il paese, tanto che stamattina è stata scoperta un'altra vittima alla periferia nord, o meglio quel che ne restava, dato che il dinosauro ne ha divorato il tronco, lasciando sull'acciottolato braccia, gambe e testa; e ti assicuro che la ricognizione sul posto che mi è toccato fare insieme alla dottoressa Nervini mi ha fatto passare ogni voglia di fare colazione. Secondo: stasera inizierà la tradizionale Sagra dei Prodi Cacciatori della Bestia, come da tradizione saranno presenti una radio e una TV locale, oltre ai giornalisti della "Prealpina", lo storico quotidiano varesino, e nel corso di essa el señor Colón darà l'annuncio ufficiale al mondo dell'esistenza della Belva di Boscoscuro, in barba a quanto predicato dalla scienza « ufficiale » che tanto a lungo, a sentir lui, lo avrebbe perseguitato, deridendo i suoi tentativi di dimostrare « scientificamente » l'esistenza degli ectoplasmi o la presenza di Maria Maddalena nell'"Ultima Cena" di Leonardo. Ora che il Centro Don Pastori è stato sgomberato da un'ordinanza del Sindaco, e mi tocca lavorare nella palestra della Scuola Elementare del paese dove i profughi sono stati trasferiti, il mio compito si è fatto quasi impossibile, perché qui non ci sono strutture adeguate alla loro assistenza, non vi è se non una piccola e sguarnita infermeria, e non abbiamo certo potuto trasportare qui tutti i nostri macchinari ed i medicinali forniti gratuitamente dal Ministero della Salute. Persino ripulire la piaga purulenta che una rifugiata etiope ha al malleolo della caviglia destra, forse eredità di quando gli scafisti la tenevano incatenata come un animale, è stata un'impresa poco meno che titanica, tanto che, scoraggiata e scura in viso come un cumulonembo temporalesco, mi sono seduta qui fuori, sulle scale che portano all'ingresso della Scuola Elementare; qui il sole di giugno, sebbene ogni tanto giochi a nascondino con le nuvole, mi accarezza il viso ed i capelli, la brezza di montagna mi rinfresca un po' i bollenti spiriti, e persino gli operai intenti a montare qui vicino gli altoparlanti per diffondere la musica della Sagra che inizia questa sera mi sembrano poveri diavoli costretti a fare contro voglia un lavoro sgradito per sfamare la loro famiglia, piuttosto che dei biechi mercenari al soldo di Francisco Mario Colón. E così, ho preso di tasca il mio cellulare per scriverti e renderti conto della conversazione che ho avuto con mio marito prima di venire qui a prestare la mia opera di volontariato a favore di questi disgraziati, perchè è stata davvero interessante.

Dunque, come ti ho scritto ieri sera prima di addormentarmi, nonostante io sia sempre

fortemente contraria a prescrivere sonniferi ove non necessari, ho contraddetto me stessa ed ho preso una forte dose di benzodiazepina, perché temevo di non riuscire a dormire con i metodi naturali che di solito consiglio, cioè la valeriana o la melatonina, dopo aver assistito alla triste fine di quell'immigrato che, anziché una vita più degna di essere vissuta, nella vecchia Europa ha incontrato solo un destino terribile. L'idea dopotutto è stata vincente, perché ho dormito saporitamente per tutto l'arco della notte, e nemmeno il ritorno in camera di mio marito a tarda ora mi ha disturbato: un sonno senza sogni e, grazie a Dio, senza spettri canini, che mi ha snebbiato la mente da ogni atroce mestizia e mi ha consentito, quest'oggi, di essere più lucida che mai, cosa di cui certamente avrò bisogno. Eppure il risveglio non è stato dei migliori. A un certo punto infatti la mia coscienza è tornata a galla dagli abissi del sonno, mi sono girata nel letto, mi sono stiracchiata stile leone marino e stavo autoconvincendomi ad allungare la mano per prendere l'orologio da polso con lancette fosforescenti che di notte tengo sul comodino, onde vedere che ora fosse, quando dalle persiane ancora chiuse, ma attraverso le quali già filtrava la luce del giorno, è venuta una canzone mai udita prima, ma il cui ritmo martellante riuscì ben presto ad entrarmi nella testa, tanto che me lo sento risuonare tuttora. C'è voluto un buon momento prima che l'area del cervello addetta a decifrare il linguaggio altrui tornasse pienamente in funzione, ma alla fine distinsi le seguenti parole, ritmate da voci bianche che non potevano appartenere se non ai bambini di Boscoscuro:

**« Già la Bestia è ormai spacciata,
la sua testa è sbriciolata,
la sua schiena è fracassata,
e la boria sua umiliata!
Il cannone ha ormai sparato,
anche il missile è puntato,
la mitraglia forte canta
col suo calibro quaranta!
E se il muro è diroccato,
se anche il tetto è rovinato,
se non c'è più acqua corrente,
se non c'è più in piedi niente,
ogni stella è luminosa,
ogni prato ha la sua rosa,
e la luna è più splendente
dell'argento incandescente,
l'erba qui rispunta ancora,
l'acqua scorre nella gora,
gioca il bimbo ogni momento,
canta il frate nel convento,
si fa festa a Boscoscuro
ché caduto è il mostro impuro,
ché Artemisio ha trionfato
su quel rettile dannato,
perché il Prode Cacciatore,
sempre pronto a tutte l'ore,
del malefico cornuto
ha l'orgoglio oggi abbattuto!
Ora dunque dove andate?
Alla Sagra orsù restate:**

qui si canta, qui si balla,
qui si gioca a corsa e a palla,
si fa festa ch'è caduta
quella vipera zannuta,
si fa festa ch'è sicura
Val Boscosa e la pianura,
ci si bacia, si è contenti,
son finiti gli spaventi:
trallallero trallallà,
rimanete tutti qua! »

"Chi è che gorgheggia ostentando tanto ottimismo?" chiesi tra me e me, ma ben presto mi accorsi di aver pronunciato questa domanda ad alta voce, giacché Tarcisio mi replicò:

"Stanno provando le canzoni per allietare la Sagra di stasera. Proprio qui davanti hanno montato un altoparlante per diffondere la musica e le canzoni al cui ritmo si ballerà in piazza; ecco perché l'ottimismo di quei ragazzini ti ha ridestato."

Alzandomi a sedere sul letto, vidi che Apollonio dormiva come un angioletto accanto a me, mentre Tarcisio, ancora in pigiama, era seduto sul tavolino della nostra camera, con davanti a sé il suo personal computer ed alcune carte. "Che ora è?" domandai io, ma senza aspettare risposta diedi un'occhiata al mio orologio: "Le otto e dieci? Caspita, che dormita... Ci credo, che le prove per stasera sono già iniziate! Probabilmente io e Apollonio siamo gli unici esseri viventi ancora a letto in tutta Val Boscosa... a meno che la Bestia non stia ancora ronfando per digerire le sue vittime, beninteso."

"Ecco, proprio di questo volevo parlarti", replicò mio marito, staccando gli occhi dalla cartina che aveva davanti a sé per fissarli su di me. "Ieri sera sono stato a casa di Frankie fino a notte inoltrata..."

"Ti ha proprio contagiato con la sua passione per Guglielmo Marconi, di la verità", lo interruppi io, forse sperando che una bella litigata con il mio consorte mi avrebbe aiutata a non ripensare all'allosauro valligiano intento a farsi una scorpacciata con i miseri rifugiati che erano stati affidati alle mie cure. Tarcy però non pareva in vena di zuffe, ed ignorò totalmente la mia provocazione, per proseguire imperturbato:

"...Grazie al suo aiuto, ho fregato al giovane Pierfederico, quello zuzzurellone che potrebbe imbracciare due videocamere anziché una, perché ciascuno dei suoi occhi va per conto suo, i video originali della Bestia da lui ripresi, ed anche quelli delle telecamere di Gian Giulio Gallivanone, che per nostra fortuna conservava nella scheda di memoria. Li ho inviati a Dimy, e lui mi ha già risposto, con la solerzia che lo caratterizza, ma anche fornendomi informazioni a dir poco preziosissime. Come se non bastasse, il fatto che ieri sera l'amico Mainardi si è dimostrato ancora una volta scettico – contro ogni evidenza, apparentemente – sulla reale natura della Bestia, mi ha indotto stamattina, appena sveglio, a riflettere a lungo sugli eventi degli ultimi giorni, e a vedere chiaramente ciò che ieri mattina avevo solamente intravisto."

Incuriosita, mi sedetti accanto a lui e gli rivolsi uno sguardo che poteva significare: "*Allora? Sono in ansia. Che aspetti, a vuotare il sacco?*" Lui allora ha spostato davanti a me la mappa che fino ad allora aveva tenuto sotto i gomiti, e mi sono reso conto che si trattava di una carta topografica dell'intera Val Boscosa, evidentemente da lui acquistata la sera prima nell'emporio non lontano dalla nostra pensione, e che non poteva chiamarsi se non « **Tutto per la Caccia alla Bestia** ».

"Ricordi la discussione che l'altroieri mattina abbiamo avuto con Colón, nell'atrio dell'Accademia dei Cacciatori? Dopo aver visionato il filmato di quello in cui Frankie ha ricono-

sciuto un esemplare di *Allosaurus gracilis* – anche se il mostro non sembrava gracile per niente! – ho chiesto al Sindaco una cartina dettagliata come questo, e gli ho chiesto di indicarmi l'esatta ubicazione delle telecamere. Sai cosa ho trovato curioso, appena ho avuto sott'occhio i luoghi precisi degli attacchi della Bestia ai danni di uomini o cose?"

"Non ricominciare con le domande retoriche, ho paura che qualcuno ti interrompa di nuovo", lo sollecitai io, piuttosto spazientita. Ma mi bastò un'occhiata alla mappa che Tarcy mi aveva messo davanti, per mangiare la foglia:

"Uehi! Ma... se quelli che hai riportato in matita sulla carta sono tutte le aggressioni da te visionate sulla mappa del Sindaco Brembilla, oltre a quelle avvenute nelle ore seguenti – e non ho motivo di dubitarne, conoscendo la tua memoria fotografica – sembrano... come dire... « irradiarsi » tutte da un unico punto!"

"Già", ammise lui, indicando gli asterischi che aveva riportato su tutta la lunghezza della mappa di Val Boscosa. "Le aggressioni delle prime ventiquattro ore sono tutte concentrate in un'area piuttosto ristretta, come se il mostro si fosse risvegliato in una caverna dopo un letargo durato secoli o millenni, e inizialmente avesse avuto timore a spingersi troppo in lontananza dalla sua tana..."

"Oppure, come se volessero farci credere questo, magari annunciandolo in diretta TV e in mondovisione via Web", rincarai io la dose. Tarcisio annuì gravemente:

"Io non avrei usato parole diverse. Guarda, persino il povero rifugiato eritreo che è stato dilaniato ieri, lo abbiamo ritrovato in un punto che sembra trovarsi quasi esattamente sulla congiungente tra la presunta « tana » della Bestia e il centro storico del paese. Non ti sembra una coincidenza un po' troppo evidente?"

"Certo che sì", risposi io, senza staccare gli occhi dalla mappa di Val Boscosa. "Di solito un animale affamato caccia cercando prede dove capita capita. È vero che alcune belve feroci sono fortemente territoriali, e delimitano con l'urina un territorio di caccia dal quale non escono mai, ma non ci sono prove che i dinosauri carnivori del Giurassico agissero in questa maniera; inoltre, qui stiamo parlando di un animale che non avrebbe attaccato l'uomo per quasi quindici secoli, restandosene per lo più in letargo, e si sa che un animale ridedatosi dopo una lunga ibernazione è affamatissimo: non vedo perciò perché dovrebbe seguire unicamente traiettorie in linea retta in direzione di Boscoscuro, una volta che decida di dedicarsi alla caccia all'*Homo sapiens*!"

"Ma non è tutto", puntualizzò a quel punto mio marito, mostrandomi un file sul suo computer portatile. "Ricordi quanto ti ho detto ieri dopo pranzo, durante la nostra escursione al Sacro Monte di Varese? L'amicone Francisco Mario Colón possiede un vasto appezzamento di terra, nella zona più selvaggia della Valle..."

"Certo che mi ricordo", lo incalzai, un poco spazientita per via del suo vizio di menare il can per l'aia proprio nei momenti clou del discorso. Ben presto però mi si accese una lampadina dentro il cervello: "Un momento... lasciami indovinare. Gli attacchi ad esseri umani nelle prime ore dal « risveglio » della Bestia, che qui hai segnato con asterischi più grossi, sono avvenuti tutti..."

"Sì", assentì Tarcisio, con lo stesso tono che avrebbe usato Padre Brown per smascherare uno degli astuti travestimenti del suo amico/rivale Flambeau: "sono tutti pressappoco equidistanti dai due ettari di terreno boschivo che sono registrati a nome di Colón, come comprova questo documento che vedi sul mio Pc, « hackerato » e poi inviatomi da Demetrio nel computer del Municipio di Boscoscuro. Io però non mi sono accontentato di questo pur prezioso papello, e ho inserito in Google Earth le coordinate esatte del lotto catastale qui indicato, per vedere se in esso c'è qualcosa di interessante. E guarda un po' che cosa ha fotografato il satellite, in quei due ettari di terreno..."

Strizzai gli occhi un po' miopi per vedere meglio cosa rappresentava la schermata del

portatile di mio marito, e fui davvero sorpresa di scorgere un grosso rettangolo grigiastro assediato dal verde della vegetazione proprio nell'area indicata dall'estratto catastale, che contrastava con il panorama circostante come una grossa macchia di inchiostro di china su un muro appena riverniciato di bianco. Purtroppo, quando si cerca di ingrandire troppo i particolari di abitazioni o altri edifici, le foto da satellite di Google Earth diventano rapidamente confuse e sgranate, per cui ogni mio tentativo di vedere più chiaramente di cosa si trattasse andò a vuoto. Fui allora costretta a chiedere: "Secondo te, cos'è?"

"Mi sbaglierò", replicò mio marito con l'aria di chi non si sbaglia affatto, "ma questo è un vasto capannone, peraltro costruito piuttosto in fretta, perché questo colore è tipico delle strutture ondulate in eternit che venivano usate negli anni sessanta e settanta per ricoprire i tetti, come se qui avessero dovuto riciclare alla svelta del vecchio materiale."

"Una copertura in eternit?" esclamai io, poco meno che sconvolta. "Ma è fortemente cancerogeno, andrebbe rimosso quanto prima: lo impone la legge italiana!"

"Lo imporrebbe, se questo capannone per la legge italiana esistesse", mi fece però notare mio marito, riaprendo sul Pc la finestra con l'estratto catastale del Comune di Boscoscuro. "Vedi? Qui si parla di due ettari di terreno boschivo non edificabile, e non vi si fa alcun cenno a capannoni o a costruzioni di qualsivoglia genere. Per lo Stato Italiano, quel capanno non esiste: come si fa ad imporgli di cambiare copertura?"

"E così, Colón si è dato all'edilizia abusiva", commentai io riaprendo la finestra di Google Earth e contemplando quell'edificio fuorilegge con gli stessi occhi con cui un toro osserva un estraneo entrato incautamente nel suo recinto. "Ma a cosa può servire, questo che ha tutta l'aria di essere un capannone industriale, in una zona che di industrie è affatto priva?"

"Bella domanda, e infatti me la sono posta anch'io. Secondo i miei calcoli, questo capanno misura almeno cinquanta metri per venti, e può ospitare macchinari anche grandi e complessi, anche se resta un mistero come questi macchinari e il materiale edilizio siano stati portati in una zona così impervia, dato che, sia secondo la mappa che secondo le foto satellitari di Google Earth, vi sono solo piccoli sentieri tra gli alberi che conducono in quest'area della Valle. Una cosa comunque è certa: il Forestale trovato dilaniato ieri dalla presunta Bestia è stato ritrovato dai Carabinieri a poche centinaia di metri da questo capanno, come lo stesso Capitano Lorenza Lo Presti mi ha confermato via mail. E proprio in quell'area Gian Giulio Gallivanone, quel Mezzo Prete dalle evve moscia come una nobildonna d'altri tempi, ha messo tutti sull'avviso di non mettere più piede: io stesso l'ho sentito raccomandare a tutti, ieri sera all'Accademia, di non mettere più piede in quell'area, pena la vita. Tutto questo non ti puzza di bruciato lontano chilometri?"

"Altroché!" esclamai io, sempre più contagiata dai dubbi di mio marito; e fu in quel momento che mi vergognai a morte di aver creduto, per breve tempo, alle panzane di Colón circa l'esistenza di un dinosauro « vero » tra le Prealpi lombarde. Alice Vodnik, laureata in medicina con due specializzazioni, che ha sempre avuto nella scienza moderna la stessa fiducia che un bambino nutre nei confronti di sua nonna, si era fatta abbindolare come una scolaretta dell'asilo da un ciarlatano il quale straparlava di fantasmi e di mostri preistorici come se si trattasse di assiomi della geometria euclidea! Ben presto, però, la mia sensazione di vergogna sfumò, sostituita dal desiderio di dare risposta ad un'altra domanda: se davvero la Bestia di Boscoscuro era stata in qualche modo « fabbricata » in laboratorio - o meglio dentro quel capannone misterioso - da Colón e compagnia, come avevano fatto quei farabutti privi di ogni autentica cognizione scientifica di alto livello a far rivivere un animale vissuto due ere geologiche del mondo fa, in un'epoca in cui tutti i dinosauri presentati in *Jurassic Park* erano già estinti da 70 milioni di anni, essendo in realtà tutti animali vissuti alla fine del Cretacico? Ieri, durante la gita al Sacro Monte di Varese, ho ridicolizzato le due principali ipotesi messe in campo dal mio consorte, e cioè l'estrazione del DNA

da ossa, pelle mummificata o campioni di ambra, e la sintesi completa di un essere vivente a partire dagli aminoacidi base che lo compongono, giacché mi sembravano più incredibili delle tesi di Francisco Mario Colón circa l'esistenza degli UFO o la datazione delle piramidi di Gizah a molte centinaia di migliaia di anni fa; ma ora mi domandavo se l'antroposofista argentino, a furia di ravanare in quegli antichi testi tibetani da cui asseriva di aver ricavato la propria approfondita conoscenza dei Misteri del Pianeta Terra, non avesse davvero scoperto il segreto della vita. Dopotutto, come ha scritto Shakespeare, ci sono più cose in cielo e in terra, di quante ne sogni la nostra filosofia, e...

Proprio in quell'istante, il computer di Tarcisio emise un "DING!" sonoro che mi fece fare un salto sulla sedia e mi portò a far assumere alle mie mani la posizione difensiva tipica del Judo, prima che mi ricordassi che quello era solo il segnale sonoro che annunciava l'arrivo di nuova posta elettronica. "Uff!" sospirai, vergognandomi per la seconda volta in pochi secondi. "Scusami, Tarcy, è che tutta questa faccenda mi ha reso un po' nervosa..."

"Tu che mi chiedi scusa anziché tirarmi uno schiaffo perché il mio portatile ti ha fatto spaventare, è davvero qualcosa da raccontare agli amici!" sorrise Tarcisio, tornando a girare il computer verso di sé, e aprodo il client di posta elettronica. Subito dopo però tornò serio: "Ehi, ma è di nuovo il vecchio Dimy! Aspettavo un'altra mail, poiché mi ha detto che stava studiando i video ad alta risoluzione che gli ho inviato via Dropbox, ma non me la aspettavo certo così presto... l'amico Markovic è proprio impagabile. Stai a sentire un po', te la leggo ad alta voce." Senza aspettare alcuna mia obiezione, compitò:

« Caro Tarcisio,

scusa se ti sto subissando di mail, ma ti prometto che questa sarà breve. Come ti avevo promesso sul mio onore, ho esaminato i video che mostrano il presunto allosauro di Boscoscuro, e per sicurezza mi sono anche collegato tramite Skype con una mia collega che insegna paleontologia all'Università dell'Australia Settentrionale, che ho conosciuto ad un congresso tramite amici comuni. Ho mostrato anche a lei i tuoi video, e la conclusione cui io e lei siamo giunti di comune accordo è la seguente. I video, sia quelli del teropode in primo piano che quelli in cui lo si vede avanzare in lontananza tra gli alberi, sono dei falsi. Indubbiamente molto ben confezionati, ma dei falsi.

Non so come tu e Alice prenderete questa notizia, ma vi posso assicurare che non si tratta di un'opinione mia o della mia collega australiana: è un dato di fatto incontrovertibile. Infatti le riprese mostrano chiaramente un lucertolone simile ad un allosauro, con il cranio da allosauro, gli arti da allosauro, le dimensioni di un allosauro, la dentatura di un allosauro, e una fitta tessitura di squame rilucenti sotto il sole varesino, così come noi ci immaginiamo dovrebbe essere un allosauro, se improvvisamente un blocco di ghiaccio in Antartide si sciogliesse, ed esso tornasse in vita davanti a noi. Peccato che gli manchi una cosa, per essere un vero allosauro. Che cosa? Le piume.

Sì, avete capito bene. I dinosauri erano molto diversi da come ce li siamo sempre immaginati e come li abbiamo visti sui libri o nei film, ricostruiti al computer: la loro pelle non era affatto dura e squamosa come quella delle lucertole, ma ricoperta anche di piume. Già molte specie di dinosauri piumati sono state trovate in Cina e in Nordamerica, però fino a poco tempo fa si pensava che rappresentassero un'eccezione, in un mondo di sauri coperti di squame come i coccodrilli moderni; negli anni duemila invece è apparso chiaro che questa concezione era sbagliata. La stragrande maggioranza dei dinosauri, fin dal Giurassico, possedeva una ricopertura di piume che potevano essere esili e sottilissime oppure folte e sgargianti; e questo rafforza l'ipotesi che la maggior parte di essi fosse omeoterma, cioè che riuscisse a controllare il calore del proprio corpo, sempre a differenza dei rettili attuali. L'allosauro, ad esempio, presumibilmente aveva le piume su coda, schiena, busto, collo e

arti, ma non su muso e dita. Certamente era troppo grosso per mantenersi omeotermo sbafando quantità pantagruliche di carne, dato che un elefante di sole cinque tonnellate ha bisogno di una tonnellata e mezza di vegetali ogni giorno per regolare la propria temperatura corporea; per non parlare del fatto che non sarebbe bastata una giornata per scaldare al sole un corpo così grosso. Oggi si pensa tuttavia che l'allosauro, come tutti gli altri dinosauri colossali, rappresentasse una sorta di via di mezzo tra eterotermi ed omeotermi: pur essendo eterotermo, cioè, potrebbe aver avuto il metabolismo di un omeotermo grazie all'inerzia termica del suo corpo colossale, tanto vasto da trattenere facilmente il calore al proprio interno; solo la coda, la testa e le zampe dovevano essere "fredde", necessitando di essere protette dal piumaggio per non disperdere prezioso calore. In altre parole, se il video che mi hai inviato mostrasse un "vero" allosauro, esso dovrebbe presentare una ricopertura di piume proprio su coda, zampe e capo, presumibilmente multicolori per attirare le femmine nell'epoca riproduttiva, così come fanno gli uccelli del paradiso con la loro stupenda livrea. Un allosauro senza piumaggio, come quello da voi visto, non potrebbe sopravvivere né nel Giurassico Superiore, né nell'Olocene in cui noi oggi viviamo, poiché disperderebbe rapidamente tutto il proprio calore corporeo, non potrebbe ripristinarlo neppure nella più torrida giornata estiva (e teniamo conto del fatto che l'allosauro di Boscoscuro dovrebbe vivere all'ombra di una fittissima vegetazione), al mattino non avrebbe le forze per alzarsi dal suolo e andare a caccia, e in breve tempo morirebbe di fame.

Vi sono poi altre considerazioni che mi ha fatto la collega australiana, circa il fatto che la composizione dell'atmosfera attuale contiene una percentuale di ossigeno diversa da quella del Kimmeridgiano, l'esatto nome del periodo geologico in cui l'*Allosaurus fragilis* visse e prosperò; ed anche la luminosità solare è differente, per cui i polmoni e gli occhi della Bestia di Boscoscuro dovrebbero essere abbastanza diversi da quelli che vediamo nei vostri video. Ciò che trovavo strano già nel filmato di fortuna che mi avevi inviato la scorsa notte stava proprio nel fatto che l'allosauro ivi ritratto era TROPPO simile agli allosauri che si vedono ricostruiti sui libri o nei documentari, per non suscitare sospetti. Quando si trovano pochi resti frammentari di un animale preistorico, se ne tenta una ricostruzione per quanto possibile spettacolare e realistica, ma difficilmente vicina alla realtà. Quando poi se ne trovano mummie o scheletri più completi, è possibile farsene un'idea più realistica, e correggere gli errori precedentemente commessi. In genere queste nuove ricostruzioni suscitano sorprese, com'è appunto il caso della scoperta che l'allosauro era coperto non solo di squame, ma soprattutto di piume; osservando con cura i resti di alcuni dinosauri, ci siamo accorti addirittura che essi erano coperti di... peli, proprio come noi mammiferi! Invece, qui abbiamo a che fare con un possibile dinosauro vivo, che non presenta praticamente nessuna differenza, rispetto alle ricostruzioni che troviamo in Internet: un dinosauro troppo perfetto, insomma. E tutto ciò che risulta troppo perfetto, nove volte su dieci è frutto di un inganno.

Scusa se non ti ho parlato subito di questo dubbio che mi è venuto fin da subito, osservando i videoclip che mi hai così gentilmente fatto avere, ma volevo esserne sicuro, prima di darvi un parere definitivo; e i primi filmati erano troppo sgranati, perché li mostrassi alla mia collega dell'Università dell'Australia Settentrionale. Non c'è dubbio, ci eravamo sbagliati circa la veridicità di queste tanto sbandierate prove, ma, come ebbe a dire Thomas Alva Edison, colui che non sbaglia mai perde un sacco di buone occasioni per imparare qualcosa. Spero che il nostro parere vi sia utile a contrastare le stolide opinioni di quel Colón, ricordandogli l'ammonimento del libro dei Proverbi (1, 22): **"Fino a quando, o inesperti, amerete l'inesperienza, i beffardi si compiaceranno delle loro beffe, e gli sciocchi avranno in odio la scienza?"** Salutami Alice, e tienimi aggiornato sugli sviluppi.

Sempre Tuo Demetrio Markovic. »

Per alcuni secondi restammo in silenzio, increduli, a soppesare la lettera che il nostro amico tuttologo ci aveva scritto da casa, e non so quanto tempo sia passato prima che avessi la forza di sbottare: "Ma... ma allora è tutto falso! Non si può discutere il parere di uno come Demetrio, per di più supportato da quello di una paleontologa di professione! Hanno cercato di farci fessi, ma ad un geniaccio come lui non la si fa! Ricordami di regalargli un trattato di glottologia comparata, quando faremo visita a casa sua, anche se sospetto che i testi principali nel suo ramo li possieda già quasi tutti."

A quel punto Tarcisio mise un dito sul punto della mappa dove avrebbe dovuto trovarsi il capannone dei misteri, e aprì la bocca per commentare o per obiettarmi qualcosa, ma non fece in tempo, perché giusto in quell'istante si sentì bussare alla porta, mentre una voce a noi ben nota, che apparteneva alla padrona di quella pensione, esclamava con l'aria di chi esige una risposta prima di subito:

"Dottoressa Mangiagalli? È ancora in camera? Apra, per carità!"

Io raggiunsi la porta, la aprii, e l'albergatrice, senza neppure preoccuparsi di salutarmi, mi gridò in faccia:

"Mi manda la dottoressa Nervini. Hanno trovato un altro cadavere mutilato, quasi certamente un'altra vittima della Bestia, e la dottoressa vorrebbe che lei partecipasse alla ricognizione sul cadavere, Oh, faccia presto!"

"Un momento", domandò a quel punto Tarcisio, che a differenza mia era rimasto quasi indifferente dinanzi alla spaurita concitazione dell'ostessa. "Sa per caso dove è stato ritrovato il corpo della vittima quotidiana che la Bestia ha chiesto per sé?"

"Oh sì, lungo la stradiciola che porta diritta alla cappella dei Santi Protasio, Gervasio e Artemisio, poco fuori paese", replicò la donna, sempre più atterrita. "Non vedo l'ora che il professor ingegner Colón annunci al mondo la scoperta della Bestia, e faccia arrivare qui l'esercito, l'aviazione, le teste di cuoio, i marines, il Commissario Maigret, Tarzan, Batman e Robin per catturarla!" Poi, di nuovo rivolta a me, mi ripeté "Faccia presto!", prima di battere definitivamente in ritirata. Tarcisio dal canto suo si sbrigò a dare un'occhiata alla mappa: "Guarda caso, proprio lungo la direzione che congiunge quel lato della periferia di Boscoscuro con l'enigmatico capanno di proprietà del « professore ingegnere » senza laurea. Unitamente alle rivelazioni di Demetrio, questo dimostra la necessità di investigare ciò che sta avendo luogo in quell'angolo di foresta, prima che l'antroposofa annunci al mondo di aver scoperto qualcosa che non può esistere, ma che continua ad uccidere impunemente!"

"Infatti ho già una mezza idea su cosa fare", replicai io, infilandomi in bagno per lavarmi e vestirmi, onde andare a vedere quel corpo di cui ti ho detto all'inizio della mail. "E lo farò oggi stesso; però ho bisogno del tuo aiuto."

La risposta positiva del mio consorte puoi immaginartela, Aurora. Ora ti saluto, perché devo riprendere il lavoro; oltre che del tuo sostegno spirituale, però, questa volta ho bisogno anche delle tue preghiere, e abbondanti per giunta. Un abbraccio, tua Alice

XI

domenica 19 giugno 2005, ore 04.16

Cara Aurora,
a scriverti sono io, tuo cognato Tarcisio, perché dopo la disavventura di ieri sera, Alice non avrebbe modo di inviarti una mail per riferirti quanto ha avuto luogo qui a Boscoscuro, anche se né io né lei certamente chiuderemo occhio per tutta la notte. Tu leggerai questa missiva elettronica nella tranquillità di una mattinata a Kitzbühel, ma sap-

pi che la nostra serata è stata al contrario convulsa di avvenimenti. Ora che l'incredibile giornata di sabato non è ancora del tutto conclusa, e quella nuova di domenica non è ancora incominciata, cercherò di sintetizzarti quanto è accaduto dal mio punto di vista, lasciando poi la parola a lei, appena avrò il tempo per scriverti a sua volta.

Dunque, come già sai ieri sera doveva iniziare la grande Sagra 2005 dei Prodi Cacciatori della Bestia, ampiamente pubblicizzata da tutti i maggiorenti del Comune di Boscoscuoro con il solito battage pubblicitario, ed infatti tutto il paese era parato a festa con striscioni, luminarie, bancarelle e balli in piazza, come se si dovesse festeggiare un gioioso anniversario, e non ci fossero invece almeno sei morti da piangere a causa degli attacchi di un essere che non dovrebbe neppure esistere, lasciando inalterati tutti i punti di domanda circa i reali intenti di coloro che giuravano e spergiuravano la veridicità della sua esistenza. Se pensi che io e Alice avessimo preso iniziative durante la giornata, sono costretto a deluderti, Aurora, per due motivi. Anzitutto in paese ieri c'era troppo movimento, per tentare di esplorare la foresta; figurati, il Sindaco ha messo persino delle sentinelle, sul campanile e sui tetti delle abitazioni più elevate del paese, nominalmente per tenere d'occhio l'eventuale avvicinarsi della Bestia, ma - e io ne sono quasi certo - anche per essere sicuro che nessuno violasse la sua ordinanza (o dovrei dire quella di Gian Giulio Gallivanone?) di lasciare l'abitato in direzione della foresta per qualsiasi motivo. Con tutti quegli occhi di falco appollaiati su tetti ed abbaini, svignarsela per andare a dare una sbirciatina nella Valle senza dare nell'occhio sarebbe stato praticamente impossibile. In secondo luogo, entrambi ieri abbiamo lavorato sodo: Alice non si è dovuta limitare a curare i rifugiati del Centro Don Vittorione, ora trasferiti in paese, ma ha dovuto anche assistere la dottoressa Nervini, il corpulento medico condotto del paese, in alcune semplici operazioni nel suo ambulatorio; infatti molti si sono feriti in maniera non grave, oggi, nei preparativi della Sagra, e Francisco Mario Colón non ha voluto che nessuno oggi lasciasse la Valle alla volta dell'Ospedale di Circolo di Varese, perché qualcuno avrebbe potuto lasciarsi scappare qualcosa circa la Bestia prima del suo "storico" annuncio. Per fortuna il ferito più grave era un giovanotto che è salito su un pesco per cercare di avvistare la Bestia, ma un ramo si è rotto e lui ha fatto un volo di alcuni metri, lussandosi solo una spalla. Alice è riuscita a mettergliela a posto salendo letteralmente in piedi sopra di lui e tirandogli l'arto come se stesse sradicando un giovane albero da terra; il giovanotto ha urlato come se avesse calpestato un cactus con il piede nudo, ma la lussazione è stata ridotta, tanto da meritare alla nostra Alice i complimenti della dottoressa Nervini, la quale ignorava la sua prima specializzazione in traumatologia. Quanto a me, dato che non avevo nulla di particolare da fare, mi è stato chiesto di partecipare ai preparativi della Sagra; ma, dopo un po', mi sono scocciato di sentire i bambini cantare a squarciagola « **trallallero trallallà, / rimanete tutti qua!** », e avendo incontrato Frankie all'ora di pranzo che tornava a casa sua, perché il sabato lavora solo una mezza giornata, di pomeriggio ho marcato visita e sono andato a casa sua, a lavorare alacremente al suo progetto che tu già conosci benissimo, e che ormai eravamo molto vicini a completare. Alle ore diciotto e trenta l'apertura della Sagra fu preceduta da una Messa, celebrata dal curato nella Parrocchiale di Sant'Artemisio, e sono sicuro che Alice ha partecipato, mentre io ho preferito continuare ad aiutare Francantonio, perché non sopportavo di vedere quel frammassone d'un Colón che si fingeva devoto e faceva persino la Comunione davanti a tutti i maggiorenti del paese, che probabilmente vanno in chiesa in quella sola occasione durante tutto l'anno liturgico!

Ma stai tranquilla, non ti tedierò con i miei brontolamenti, dei quali almeno mille volte tua sorella deve essersi lamentata con te. Veniamo piuttosto alla scorsa sera dopo la Messa quando, sotto un cielo completamente sereno e in un'atmosfera insolitamente gioiosa e spensierata, la Sagra fu inaugurata ufficialmente con la proclamazione ufficiale del Signor

Sindaco, usando la formula di rito: **"Dichiaro aperta la Sagra 2005 dei Prodi Cacciatori della Bestia! E che questa sia la volta buona per acciuffarla!"**

"Mi sa proprio di sì, vecchio parruccone!" pensai io, che dopo un pomeriggio di duro lavoro, e senza neppure farmi una doccia, avevo raggiunto Alice alla Sagra per aiutarla a mettere in atto il suo piano. La mia consorte vestiva un abito verde bandiera ed aveva i capelli intrecciati in modo elaborato, come fa nelle occasioni più speciali: non so quanti nastri si era legata nei capelli castani come la terra di montagna, anche se probabilmente te lo racconterà lei stessa la prima volta che vi incontrerete di persona. Quel maschiaccio di tua sorella portava persino le scarpe con il tacco alto, in tinta con il vestito, che accentuavano ulteriormente a mio sfavore la differenza d'altezza tra me e lei, e due vistosi orecchini, evidentemente a clip, dato che non ha mai voluto farsi fare i buchi nelle orecchie.

"Però!" meditai tra me e me, inclinando verso il basso gli angoli della bocca. "Alice dovrebbe mettersi in un numero assai maggiore di situazioni pericolose, se queste la convincono a mettersi in ghingheri, lasciando perdere jeans e magliette sdrucite!"

La mia donna aveva in mano un bicchiere di aranciata, che sorseggiava lentamente, e stava discutendo di chissà quale argomento con il Capitano Lorenza lo Presti, il comandante della locale caserma dei Carabinieri di cui è diventata amica, in impeccabile uniforme e con in mano un bicchiere di orzata. Sembrava un incontro tra vecchie compagne di scuola, che si raccontavano le reciproche disavventure, del tutto dimentiche del clima festaiolo che turbinava tutt'intorno a loro, come due innamorati in un quadro di Marc Chagall, talmente impegnati a guardarsi l'un l'altro negli occhi, da non accorgersi del gorgo di colori che in quel dipinto roteva alla loro destra, alla loro sinistra, sopra di loro e sotto di loro.

Devo dire però che anch'io percepivo solo in lontananza la Sagra che si stava svolgendo attorno a me, come se ci fosse uno strato di gommapiuma semitrasparente ad isolarmi da tutta quell'agitazione e dalla folla che era intervenuta ad essa, proveniente anche dalle valli vicine, come doveva capitare ogni anno nel mese di giugno. Del resto, non c'era troppo da stupirsi, perché io ho partecipato a molte fiere di paese e a molte manifestazioni, per un motivo o per un altro, e devo dire che questa era una delle sagre... come dire... più « gelide » a cui avessi mai presenziato. Oh, non fraintendermi: pur essendo tra le Prealpi lombarde, e pur spirando dal Campo dei Fiori una piacevole brezza serotina, l'aria era molto calda, tanto che trovai comodo comprare anch'io un bicchiere di succo di frutta per bagnarmi la gola, stante il fatto che alla Sagra era severamente vietato vendere alcolici. Mi riferisco infatti non alla temperatura, ma all'atmosfera della fiera.

Era una festa di popolo, non c'è alcun dubbio, visto l'entusiasmo con cui bambini, giovani, adulti e vecchi erano intervenuti al richiamo delle tradizioni patrie; ma era una festa triste, come un compleanno senza i nonni, come un anniversario senza uno dei festeggiati, come il ritrovo degli ex compagni di una classe elementare che compiono ottant'anni, e si accorgono che la maggior parte di loro è già passata a miglior vita. In mezzo a tutto quel trambusto, a quel ridere, a quel cicalare, a quel cantare e ballare, c'era un invitato di pietra che nessuno osava nominare, ma che pareva quasi aggirarsi a grandi passi tra bancarelle e gruppi di ragazze in costume tipico intente a danzare su qualche allegro motivetto: era la Bestia. Nessuno osava nominarla, e considerava un sacrilegio anche solo il pensare ad essa, come si considera fuori luogo meditare sulla morte ad una festa di battesimo; ma essa era lì, presente ad ogni angolo, in ogni fronte aggrottata, in ogni occhio che mostrava un'ombra di preoccupazione, in ogni labbro che sorrideva di un sorriso sforzato, senza convinzione. I morti pesavano sulla coscienza di tutti, ne sono sicuro, come se fosse colpa davvero della popolazione di Boscoscuro se la Bestia si era riscatenata, rapida e assassina come il « mostro dell'id » del celebre film "Il Pianeta Proibito", perché le erano stati negati i sacrifici umani che, prima dell'avvento di Sant'Artemisio, l'animale pretendeva per sé co-

me se fosse l'unico vero dio della vallata. Oh, certo, gli altoparlanti diffondevano a tutto volume le voci dei bambini di Boscoscuro che cantavano a squarciagola:

« **Cantate gioiosi, unitevi ai cori,
la brezza sussurra tra gli alberi e i fiori,
già occhieggian le stelle, la nube è lucente,
la Bestia alla gola ha già l'arma tagliente.
Ballate contenti, venite al convito,
già il buio di tenebra è tutto svanito:
la Valle tripudia, la luna è d'argento,
trovarsi qui a giugno, che dolce momento!
Giocate felici sul verde tappeto:
quassù a Boscoscuro ogni giovane è lieto.
La Bestia alla gola ha già l'arma affilata:
cantiam e balliam finché l'alba è spuntata!** »

ma era un canto che non sgorgava dal cuore, come se qualche maestra severa li avesse costretti ad esibirsi di fronte ai microfoni perché era il loro dovere farlo, non perché essi credessero veramente in ciò che cantavano, un po' come i discendenti dei nativi americani quando sono costretti a cantare l'Inno degli Stati Uniti d'America. Le ragazze in costume tradizionale ballavano, ma sembrava lo facessero per abitudine, per non deludere i loro genitori, piuttosto che per tenere viva un'antica tradizione valligiana. E, di fronte all'esibizione di due clown su alti trampoli, che cercavano quasi di farsi ruzzolare a terra l'un l'altro, la folla rideva, rideva anche sguaiatamente; ma era un ridere agrodolce, un ridere per non piangere, un riso che sembrava fatto affiorare a forza sulle labbra, onde dimenticare il dolore legato alla consapevolezza che qualcosa di grande e terribile, di famelico e di malvagio, di spietato e di imbattibile si stava aggirando a grandi passi attorno all'abitato, e non aspettasse altro che il momento propizio per fare irruzione - non invitato - nel bel mezzo della Sagra, lasciando solo « **cani e fumo e tende capovolte** », proprio come cantava Fabrizio de Andrè nella sua canzone « Fiume Sand Creek ».

Eppure c'era tutto ciò che di solito rende allegra una festa in piazza: c'era il venditore di zucchero filato, che metteva in mano ai bambini grandi nuvole vaporose bianche e rosate; c'era il venditore di salamini alla griglia, che faceva invece la felicità degli adulti rifilando loro salsicce grandi come manganelli dei vigili urbani; c'era il mangiatore di fuoco che squarciava la penombra con il suo alito infuocato; c'era la pesca di beneficenza, che metteva in palio gli immancabili pupazzi a forma di draghetto Grisù per la gioia dei più piccoli, anche se forse a casa di quei pupazzi ne avevano già decine; c'era la venditrice di marmellate in costume tipico e il mangiatore di spade; c'era l'impagliatore di sedie vecchie (un mestiere che evidentemente tirava ancora, in quella valle relativamente isolata) e la rivenditore di torte, la quale spergiurava che il ricavato sarebbe stato impiegato per installare ulteriori telecamere progettate da Gian Giulio Gallivanone; e c'era persino...

"C'è persino il tiro a segno", mi gridò praticamente in un orecchio mia moglie, riscuotendomi dai miei pensieri che stavano vagando tutt'attorno a piazza Sant'Artemisio e alle vie adiacenti, e facendomi fare letteralmente un salto, poiché non mi ero accorto del fatto che si era accostata a me assieme al Capitano dei Carabinieri. "Lo vedi? È lì, a due passi da noi. La mia amica Lorenza ha messo in dubbio che tu saresti capace di fare il punteggio massimo, nonostante io tentassi di convincerla della tua familiarità con le armi..."

Già, è vero: c'era persino un tiro a segno, con cinque bersagli invero piuttosto piccoli, e accanto ad esso un bambino piangeva a dirotto perché il padre non era riuscito a vincergli

il premio, non essendo andato troppo bene (in verità, non aveva fatto un centro che è uno). Osservando negli occhi mia moglie, mi resi conto che il suo non era un semplice invito, ma un ordine perentorio, come sempre quando lei usa con me quel tono dolce e suadente. Allora io, senza dire neppure una parola, misi una banconota in mano alla ragazza in costume tipico boscoscurese, presi il fucile ad aria compressa che ella mi passava e... PAM! PAM! PAM! PAM! Non faccio per vantarmi, Aurora, ma cinque colpi mi furono sufficienti per centrare tutti e cinque i bersagli, tra lo stupore dei presenti.

"Però! Avevi ragione, Alice: tuo marito è un vero asso, con un'arma in mano", si complimentò a sua volta la Lo Presti, che non poteva immaginare tutte le sparatorie che avevo dovuto ingaggiare con gli Ustascia croati, quando volevamo farli fessi per poter portare in salvo qualche dissidente nel territorio dell'Unione Europea, nei bui giorni in cui il loro regime dispotico era ancora in piedi. Alice replicò con un sorriso beffardo: "Uhm, sì... Cucina da schifo e pensa che i tappeti si debbano lavare in lavastoviglie, ma avere accanto un uomo che non sbaglia un colpo di fucile può tornare molto comodo, credimi."

Io, che sono superiore a queste cose, non mi degnai neppure di risponderle, ma fu con mia grande sorpresa che la ragazza in costume deputata al tiro a segno mi mise in mano un enorme peluche a forma di tirannosauro, alto non meno di un metro e di un innaturale colore giallo paglierino. Naturalmente il bambino il cui padre aveva fatto cilecca si mise a piangere ancora più forte, come se la vera Bestia avesse già incominciato a mangiarlo come antipasto; a quel punto io, che oltre ad essere superiore a quelle piccinerie sono pure generoso, misi in mano al bambino in lacrime l'immenso peluche, sussurrandogli: "Non piangere, questo è per te, dal momento che per mio figlio è troppo grosso!"

"Vollei avele un babbo blavo come te, e non imblanato come il mio!" biasciò il bimbetto, che comunque accettò il dono di buon grado; dato che suo padre mi guardava come se la Bestia fossi io, evidentemente non troppo contento del paragone che aveva fatto suo figlio, preferii disimpegnarmi, lasciando la piccola folla che mi applaudiva sia per la mia mira che per la mia generosità, mi accostai a mia moglie e, dopo aver salutato Lorenza, le mandai: "A proposito, dov'è Apollonio?"

"È là, con gli altri bambini di meno di tre anni, a giocare nell'area deputata ad asilo nido", mi rispose lei con un'aria fintamente snob: "ci sono anche le due gemelline di Lorenza. Là c'è chi si occuperà di lui, mentre noi provvediamo a divertirci come due sposini." Così dicendo, però, mi strizzò un occhio in modo quasi impercettibile, così da farmi capire che era ben altro, il modo in cui noi ci saremmo divertiti. La Lo Presti, che non si era avvista del suo ammiccare al mio indirizzo, si intromise all'improvviso nella conversazione:

"Guardate, il professor ingegner Francisco Mario Colón sta iniziando a parlare su quel palchetto davanti all'Accademia dei Prodi Cacciatori. Che dite, si avvicina il momento topico dell'annuncio urbi et orbi?"

"Andiamo a sentire", propose Alice, che scambiò con me un secondo occholino d'intesa. Il novello Conte di Cagliostro era in piedi sullo stesso palco dal quale alcuni giorni prima lo avevamo visto intento a mostrare ai boscoscurensi i primi filmati della Bestia, ma stavolta era solo su di esso; accanto al palco quella mia vecchia conoscenza d'un Pierfederico era di nuovo intento, gregario tra i gregari, a proiettare immagini sulla facciata del Municipio, anche se stavolta non si trattava di allosauri ma di strane foto di un paesaggio arido e montagnoso, caratterizzato da colossali rocce scure. Una TV locale era intenta a riprendere la sua "lectio magistralis", mentre quel ciarlatano perdigiorno stava pontificando nel microfono, con l'aria di un Papa che parla dal loggione centrale di San Pietro:

"...Daniel Ruzo, di cui io mi vanto di essere stato amico e confidente, è entrato in contatto con gli spiriti dei Masma, un popolo discendente degli abitanti di Atlantide e scampato alla rovina portata con sé dal diluvio universale. Quando i giganti Nefilim furono periti e le

acque del diluvio si furono ritirate, essi attraversarono l'Atlantico e raggiunsero questo altopiano sulla cordigliera delle Alpi peruviane, a quasi 4.000 metri di altitudine nella provincia di Huarochiri. Oggi noi chiamiamo quest'acrocoro con il nome di Marcahuasi. Come vedete, esso è zeppo di un numero incredibile di statue, che Ruzo grazie ai suoi poteri medianici riteneva edificate circa 8.500 anni fa. Io stesso ci sono stato, scattando le fotografie che l'abile Pierfederico vi sta mostrando con solerzia. Guardate ad esempio quest'enorme testa di pietra, definita da Daniel Ruzo il « Monumento all'Umanità »: io stesso vi ho contato non meno di quattordici volti umani scavati nel granito, anche se i due principali mostrano un viso caucasico e uno caratteristico dell'Africa Nera. Ed ecco una pietra a forma di tartaruga; una rappresentante un leone; un'altra mostra un cavallo stramazzaato al suolo... Tenete conto del fatto che il cavallo si estinse in Sudamerica intorno al 10.000 a.C., per cause tuttora ignote, dunque questa è la prova che l'America fu raggiunta molto prima dei Conquistadores da uomini provenienti dall'altra riva dell'oceano! Quanto al leone, noi pensiamo si tratti di uno *Smilodon fatalis*, una tigre dai denti a sciabola molto diffusa in Sudamerica fino appunto all'epoca in cui fu realizzato lo straordinario pantheon di Marcahuasi. E non è tutto: guardate qui, abbiamo persino una statua che sicuramente raffigura una donna sudamericana dalle forme importanti, con il bambino legato sulla schiena e con il tipico « Bombín », la bombetta che da sempre fa parte del costume delle donne andine..."

"Quello non perde mai il vizio di contare frottole, eh?" mormorò tua sorella al mio indirizzo e a quello della Lo Presti: "Anche un bambino capirebbe che le pretese « sculture » di quell'altopiano sono in realtà grossi massi granitici erosi dal vento, e che a farci vedere in essi delle forme umane o animali è solo la pareidolia, cioè la tendenza del cervello a riconoscere immagini a noi familiari in oggetti di forma casuale, come il famoso Orso di Palau, una roccia assolutamente naturale che guarda il mare in direzione dell'Isola della Maddalena, in Sardegna, ma in cui tutti noi riconosciamo un grande plantigrado. Per svergognare il nostro Colón infine basterebbe ricordagli che la famosa bombetta delle donne andine ha origini piuttosto recenti: la fecero propria quando la videro indossare dagli ingegneri inglesi impegnati nella costruzione della Ferrovia Centrale del Perù, tra il 1870 e il 1908!"

"Shhh!" le fece segno la comandante dei Carabinieri, ponendosi un dito davanti alle labbra: "Non vorrai togliere a tutta questa brava gente l'illusione di avere tra di loro una vera autorità, versata in ogni ramo dello scibile!"

Proprio in quel mentre Colón dovette terminare la sua "lezione"; noi ce ne rendemmo conto perché tutti i presenti si misero ad applaudire spellandosi le mani. "Citrulli!" pensai io, ma rimasi in silenzio, mentre l'inviato di un giornale locale domandava al propugnatore di tutte quelle melensaggini:

"Professor ingegner Colón, è vero quello che ci è stato anticipato a voce, cioè che questa sera stessa lei ci mostrerà le prove che dimostrano irrefutabilmente l'esistenza della Bestia di Boscoscuro? C'è chi dice che il suo braccio destro Gian Giulio Gullivanone abbia fotografato e ripreso da vicino il grande sauro che da tempi immemorabili si aggirerebbe in questa Valle..."

Io notai che Pierfederico teneva il viso chinato a terra, come se avesse una tonnellata di piombo poggiata sulla nuca: certamente stava piangendo in silenzio sul fatto che ieri sera è fuggito terreo dalla paura, non riuscendo così a riprendere da vicino l'allosauro; riprese che questa sera gli avrebbero fruttato un bel po' di notorietà, anziché doversene restare mestamente ai piedi nel podio, nel giorno del trionfo del suo mentore. Poveraccio, se solo avesse saputo che quella « Bestia » era un ingegnoso artificio messo in piedi da me e da Frankie per carpirgli i video della Bestia, che ci sono risultati tanto utili per concludere positivamente anche questa avventura! Quasi quasi mi venne voglia di confessarglielo. Ma non ne ebbi il tempo, perché improvvisamente Alice ci domandò:

"Già, non me ne ero accorta. Dove diavolo è Gallivanone?"

"Non ne ho la più pallida idea", replicò sottovoce la Lo Presti, alzandosi sulle punte per guardarsi in giro, perché era alta solo poco più di un metro e sessanta.

"È strano: ho notato che tutte le volte in cui la Bestia compare, lui è introvabile", replicò tua sorella minore, guardandosi intorno un po' preoccupata, "un po' come Don Diego de la Vega si volatilizzava sempre, prima che comparisse Zorro."

Confesso che, all'udire queste parole, mi corse un brivido freddo giù per la schiena, non tanto per me, quanto per Alice e per tuo nipote Apollonio. Ma ciò che più mi mandò nel panico fu la risposta che l'antroposofa argentino diede al giornalista:

"Sento di poterle dare una risposta positiva, *amigo: estábamos esperando proprio el tiempo correcto* per dare un annuncio epocale. Anzi, probabilmente la Bestia di Boscoscuro avrà l'onore di farsi riprendere e mandare in onda in diretta televisiva questa stessa sera, *si tenemos suerte!*"

"Se siamo fortunati?" ripeté mia moglie, che non parla spagnolo ma lo capisce abbastanza bene, a differenza di quel geniaccio d'un Demetrio, che è riuscito a parlare in spagnolo con Monsignor Leonardo Sandri, colui che diede l'annuncio della morte di Giovanni Paolo II, come se quella fosse la sua lingua madre. "Se siamo fortunati?" ribadì una seconda volta, sbarrando gli occhi come se si rendesse conto di essere tutto, fuorché fortunata, a trovarsi lì. Subito dopo si diede una manata sul volto, rischiando di rovinare la propria elaborata acconciatura, e gemette in preda alla disperazione:

"Per tutte le arti marziali dell'Estremo Oriente! Ora ho capito!"

"Se hai la gentilezza di far capire anche a noi..." non potei fare a meno di brontolare. Lei come risposta mi afferrò il bavero della felpa dell'Università di Trieste e mi scrollò come se fossi una zangola:

"Ma non ti rendi conto? Colón vuole che la sua Bestia faccia irruzione qui in paese mentre è in corso la Sagra, e mieta più vittime possibili! Solo così il mondo intero, attraverso le riprese in diretta di quella TV locale, sarà costretto a dargli ragione. Si può infatti mettere in dubbio l'esistenza storica di Siddhārtha Gautama, perché egli non ha mai fatto male a nessuno, ma non certo quella di Adolf Hitler, che ha lasciato dietro di sé sterminati cimiteri costellati di croci bianche!"

"Che coosa?" esclamò a quel punto Lorenza Lo Presti, che era all'oscuro di tutte le nostre macchinazioni intorno alla Bestia di Boscoscuro e all'infido professor Colón. "Ma... ma come farà ad attirare qui quel... quel..."

"Quell'allosauro, o ritenuto tale?" le replicò Alice, impallidita di colpo come se avesse intenzione di partecipare alla Sagra travestita da Pierrot. "Non preoccuparti, Lorie: in qualche modo farà. E sarà una strage, perché tu stessa questa mattina hai visto con i tuoi occhi cosa possono fare i denti di quel *coso* su di un essere umano."

"Oh, no! Le mie bambine!" piagnucolò la Lo Presti, con le mani ai due lati della testa. "Quell'uomo non può avere in mente davvero un piano del genere! Non può sacrificare tutta la popolazione di Boscoscuro per prendersi la sua delirante rivincita sul mondo scientifico che accusa di averlo emarginato e deriso!"

"Può averlo eccome", ribattei io, puntando su Colón uno sguardo così acuto che gli avrebbe trapassato il corpo da parte a parte come un martello pneumatico, se avesse potuto: "non mi ricordo più chi ha detto che la differenza tra un genio e un folle sta nel fatto che il genio ha dei limiti. Guardatelo lì, come si pavoneggia delle imbecillità che dice, ben sapendo che entro breve tempo tutti i suoi interlocutori potrebbero essere morti, sacrificati alla sua volontà di essere qualcuno, pur sapendo bene di essere un nessuno!"

"Dobbiamo fermarlo ad ogni costo", riprese risoluta la nostra Alice, "e per questo, come ti dicevo, ho bisogno del tuo aiuto. Tarcisio. Ed ho bisogno anche di una jeep scura, per spo-

starmi agevolmente nei boschi senza dare troppo nell'occhio; per questa, però, confido nella gentilezza del qui presente Capitano dei Carabinieri."

"Puoi contare sulla nostra jeep d'ordinanza", le tenne dietro la militare, "ma che cosa intendi farne?"

"Tanto per cominciare, lasciare il paese eludendo la sorveglianza delle sentinelle abilmente disposte da quel dottor Dulcamara tutt'attorno all'abitato, non solo per spiare i movimenti della Bestia, ma soprattutto per essere certo che nessuno ficchi il naso in casa sua", le replicò Alice, che poche volte in vita mia avevo visto così risoluta. Naturalmente Lorenza storse il naso: "In casa sua?", al che mia moglie la prese sottobraccio e si avviò con lei verso la caserma dei Carabinieri. "Vieni, ti spiegherò strada facendo, mentre mio marito cerca di rendersi utile mettendo in atto la sua parte del piano."

"Sii prudente", mi limitai ad esortarla io, ma appena le due donne se ne furono andate, tornai a piantare gli occhi in viso al mio avversario, grugnendo: "A noi due, Colón!" Oh, io sapevo di non poter competere quanto ad erudizione con quel contafrottole matricolato, e che per potergli dare il fatto suo ci sarebbe voluto come minimo un cervello come quello del nostro amico Demetrio Markovic: ogni tentativo di rintuzzare le sue tesi circa gli alieni delle Pleiadi che avrebbero costruito le piramidi e i testoni dell'Isola di Pasqua, sarebbe finito con la mia ridicolizzazione e con il trionfo del mio nemico, ritenuto una volta di più il vero depositario del sapere universale. Il « professor ingegner » senza alcun titolo di studio però non poteva immaginare che lo avrei battuto usando le sue stesse armi.

Infatti Dulcamara sembrava aver finito di cantare la sua personale versione dell'« **Udite, udite, o rustici** » dall'« Elisir d'Amore » di Donizetti (in questo caso non per ingannare Nemorino e i suoi compaesani baschi, ma i valligiani di Boscoscuro), poiché stava preparandosi a scendere dal palco, dicendo: "Bene, amici, ora vi devo lasciare, perché mentre voi vi divertite con le attrazioni della Sagra, io debbo andare a coordinare le difese del paese in caso di un eventuale nuovo attacco della Bestia, e..."

Proprio a quel punto però io mi feci avanti, entrando nel cerchio di luce proiettato da un faro alogeno installato sulla parete esterna dell'Accademia per rischiarare la « conferenza » di Colón, e gli domandai:

"Un momento, professore, ed anche ingegnere, nonché stimato esperto di criptozoologia più di qualunque altro in questa contrada. Avrebbe cinque minuti per sviscerare alcune domande su questo argomento che mi assillano fin da quando ero ragazzo, e cioè troppo tempo fa, per provare a quantificarlo?"

Molti dei presenti mi scrutarono in modo strano, giacché noi Mangiagalli in paese avevamo ormai la fama di scettici, pronti a rifiutare persino di credere ai nostri occhi, per difendere le posizioni della scienza « ufficiale »; anche il giovane Pierfederico mi osservò con il solo occhio destro (il sinistro se ne andava per conto proprio) manifestando una certa sorpresa, ma cambiò subito atteggiamento e mi rivolse un fugace sorriso, che decifrai solo più tardi, quando ripensai ad ogni singolo istante di questa pazzesca peripezia estiva: mi era riconoscente perché non avevo raccontato a nessuno della pusillanimità che aveva dimostrato ieri notte, dandosela a gambe appena era comparsa soltanto l'ombra delle zanne della Bestia. Dal canto suo, la sorpresa di Colón parve durare solo poche frazioni di secondo, dopo le quali non gli parve vero che un miscredente come me potesse dare spago ai suoi deliranti sermoni zeppi di UFO e di fenomeni extrasensoriali, e mi rispose con un sorriso che andava da un orecchio all'altro:

"Claro, señor Mangiagalli: per uno come lei, sono sempre a disposizione! Mi dica, mi dica: qual è la sua prima domanda?"

Io confesso di non essere molto esperto di criptidi e di teorie del complotto, ma Alice mi aveva istruito molto bene circa ciò che avrei dovuto chiedere, e subito sfoderai la mia ver-

ve di attore drammatico, fingendomi serissimo:

"Ecco, ho sentito parlare di avvistamenti di uno squalo colossale, che sarebbe sopravvissuto dalla Preistoria proprio come la Bestia di Boscoscuro. Lei cosa può dire, in proposito, a me e agli altri presenti, dall'alto della sua conoscenza della sua erudizione?"

Quel venditore di fumo si sentì tutto ringalluzzito, e riprese a pontificare con quel suo accento spagnoleggiante che non riusciva a mascherare, per quanti sforzi facesse:

"*Bueno*, lei sta parlando sicuramente del *Carcharodon megalodon*, meglio noto come *Megalodonte*, cioè « denti giganteschi ». Si tratta del maggior squalo mai esistito, parente stretto del più noto e tuttora vivente *Squalo Bianco*, soprattutto per la grande somiglianza nella forma e nella struttura dei denti. Nessuno mette in dubbio l'esistenza del *Megalodonte*, visti i suoi fossili, consistenti per lo più in denti lunghi fino a 17 centimetri; i paleontologi pensano che l'animale vivo avesse una lunghezza superiore ai 17 metri e un peso oltre le 45 tonnellate, ma c'è chi si è spinto anche ad ipotizzare una lunghezza di trenta metri! Circa trenta milioni di anni fa esso conobbe l'apice del successo, visto che i mari pullulavano di prede come dugonghi, tartarughe marine, pinnipedi di grossa taglia, squali balena e tonni. I paleontologi si ostinano a ritenere che esso si sia estinto alla fine del Cenozoico, cioè circa due milioni di anni fa, ma io sono convinto non solo che il supersqualo sia sopravvissuto fino a tempi molto più recenti, ma che ne esistano tuttora degli esemplari vivi e vegeti. Come prova basti portare il racconto fatto nel 1918 da un pescatore di Port Stephens nel Nuovo Galles del Sud, in Australia, il quale narrò di aver incontrato un titanico squalo bianco lungo non meno di venti metri, ed anche lo scrittore americano Zane Grey giurò di aver avvistato nel 1928 presso l'isola di Rangiroa, nel Pacifico del Sud, un gigantesco squalo dalle grandi pinne pettorali e di color verde-giallastro, lungo fino a dodici metri. Inoltre, secondo me anche uno dei famosi disegni di Nazca, che com'è noto furono tracciati da un popolo antichissimo per comunicare con i loro amici extraterrestri, raffigura proprio un *Megalodonte*, anche se gli storici si ostinano a volervi vedere una balena. Nonostante questi riscontri, tuttavia, nessuna nave oceanografica si è mai messa seriamente alla ricerca del *Megalodonte*, ma io confido nel fatto che, dopo le prove certe dell'esistenza della Bestia, anche al supersqualo si dedichi maggiore attenzione da parte del mondo scientifico. La mia risposta è stata abbastanza convincente?"

"Oh, sì", mi affrettai ad annuire io, visto l'interesse con cui tutti i presenti avevano seguito la prolusione del loro idolo. Mi guardai bene dal contestargli che, secondo me, i presunti avvistamenti di *Megalodonti* sopravvissuti sono probabilmente dovuti ad abbagli legati all'avvistamento di squali elefante o di altri grandi animali marini tutt'altro che criptici, e che le famose linee di Nazca non hanno niente a che vedere con gli alieni, raffigurando animali terrestri e senza alcuna attinenza con lo spazio; anzi, rincarai la dose: "Ma, secondo lei, anche il pesce che inghiottì Giona il Profeta era un *Megalodonte*? E il Serpente di Mare reso famoso dai racconti dei marinai terrorizzati, ha qualche attinenza con esso?"

"Riguardo al Libro di Giona, le conoscenze esoteriche dei rabbini dell'antichità erano tali da comprendere sicuramente anche i *Megalodonti*", mi replicò immediatamente quell'imbroglione di tre cotte. "Altrettanto si può dire per Snorri Sturluson, il famoso poeta islandese del tredicesimo secolo, autore dell'« *Edda in Prosa* », nel quale si parla del *Midgardsormr*, un gigantesco serpente marino, che però secondo me non ha niente a che vedere con il *Megalodonte*, così come non ha niente a che fare con il Kraken cantato da Alfred Tennyson. Il serpente di mare infatti secondo me è un altro animale mesozoico sopravvissuto fino ai nostri giorni, forse l'*Elasmosaurus platyurus*, un plesiosauro dal collo lunghissimo, sostenuto da ben settanta vertebre, mentre il Kraken è una piovra gigante abissale, riconducibile forse a quella avvistata nel 1752 dal danese Erik Pontoppidan, vescovo di Bergen, che a sua volta di rifà ad un racconto di bla bla bla..."

Io continuavo ad osservare il mio "illustre" interlocutore, accennando spesso di sì con la testa, ma con la coda dell'occhio mi sono accorto che la folla attorno al palco dal quale egli stava tenendo il suo sermone era notevolmente aumentata. Sai, di solito uno va a una Sagra di paese con la famiglia perché vuole svagarsi un po', mangiare qualcosa di insolito, cimentarsi nel tiro alla fune o nell'albero della cuccagna; ascoltare un presuntuoso che si è autoconvinto di possedere la chiave di tutti i misteri della Terra, di solito non è la priorità per chi frequenta queste feste paesane. Ma due che litigano, o che contestano l'uno le idee dell'altro, o anche solo uno che si fa in quattro per convincere il suo avversario principale circa le proprie stravaganti teorie, ebbene, questo sì attira curiosi e pettegoli. E dove c'è tanta gente, c'è anche confusione, e risulta più difficile accorgersi che un medico e un Capitano dei Carabinieri si sono volatilizzati. In tal modo, io stavo mettendo in atto la prima parte del piano da noi concordato; la seconda parte, che è interamente opera di tua sorella, te la racconterà lei stessa, che ne è stata la protagonista principale, appena ne avrà la possibilità. Un caro abbraccio, sempre tuo Tarcisio Mangiagalli

XII

domenica 19 giugno 2005, ore 06.34

Cara sorella,
ora che sono riuscita a liberarmi (per adesso) dall'assalto di giornalisti e cineoperatori, essendo costretta a parlare davanti a numerose telecamere pur essendo irrimediabilmente spettinata, riprendo la parola io, la tua Alice, per narrarti finalmente quanto è accaduto mentre mio marito intratteneva Francisco Mario Colón e tutti i suoi ammiratori nella piazza principale di Boscoscuero, in una serata che, se non avessi agito rapidamente e non avessi goduto di un'abbondante dose di aiuto da parte della Provvidenza, sarebbe stata sicuramente l'ultima della mia vita.

Come hai immaginato, io e la mia amica Lorenza lo Presti abbiamo raggiunto la caserma dei Carabinieri, dove stava di guardia un unico appuntato di turno, perché tutti gli altri se ne erano andati alla Sagra, con la scusa di vegliare sulla sicurezza della folla accorsa a quello scopo. La Capitana gli disse che poteva partecipare lui pure alla festa, perché in caserma ci sarebbe rimasta lei, ed allora quello se la svignò tutto contento, non vedendo l'ora di andare ad incontrare la sua fidanzata; subito dopo, Lorenza è scesa nel garage per prendere la jeep che mi aveva promesso. Io nel frattempo mi sono tolta le eleganti calzature con il tacco alto, sostituendole con due scarpe da ginnastica che mi ero portata dietro nella capace borsa, mi sono sfilata l'abito verde mettendomi al suo posto un paio di leggings e una maglietta aderente, entrambe di colore nero come la più scura delle notti; mi sono tolta gli orecchini a clip e i braccialetti, mi sono sciacquata il viso togliendomi il trucco, ho disfatto la mia elaborata pettinatura e mi sono legata i capelli in una coda di cavallo, ed infine sono uscita dal retro, dove già Lorenza mi aspettava, al volante della jeep.

"Sei sicura di voler venire anche tu?" le domandai, saltando a bordo al suo fianco. Lei mise in moto sgommando, diretta verso la periferia del paese, e mi replicò: "Come potrei lasciarti andare da sola, soprattutto dopo tutto quello che tu mi hai raccontato venendo in caserma? Io ignoravo completamente che Colón avesse una sua proprietà in mezzo ai boschi, e che proprio da lì sembrano partire gli attacchi della Bestia, qualunque cosa essa sia. In ogni caso, un medico come te ha bisogno accanto a sé una persona armata come me" - e, così facendo, picchiò il palmo della mano destra sulla fondina della pistola d'ordinanza - "quando si imbarca in una missione tanto rischiosa!"

Io sorrisi fra me e me: la Lo Presti ignorava che, tra lei e la sottoscritta, quella più pericolosa, da tenere d'occhio con maggior cautela, ero sicuramente io; ma per allora di questo non le dissi niente, limitandomi a ringraziarla. La mia amica e compagna di avventure si stava dirigendo sì fuori paese, ma in direzione opposta a quella in cui, come le avevo spiegato, si trovava il capannone di proprietà del « professor ingegnere ». Allo sbocco della via verso la campagna, io saltai sul retro della jeep e mi copersi con un telo di plastica, in modo che il carabiniere di guardia a quell'uscita del paese, con tanto di mitra spianato, vedesse solo il suo superiore.

"Capitano Lo Presti, dove va?" lo sentii infatti domandare in direzione di Lorenza, con tono piuttosto sorpreso. La mia amica le rispose quanto avevamo convenuto:

"Dietro disposizione del professor Colón in persona, vado a fare un giro di ricognizione qui attorno, per essere sicura che la Bestia non si stia avvicinando a Boscoscuro proprio mentre è in corso la Sagra."

"E ci va da sola? Ma è pericoloso, se incontra il mostro..."

"Se incontrassi il mostro, non avrei scampo neppure se di carabinieri me ne portassi dietro cento", lo interruppe in modo deciso la graduata di origini meridionali. "Lasciami passare, è un ordine." Subito dopo però il suo tono si raddolcì: "Grazie, comunque, Bonanno, per la sua preoccupazione nei miei confronti; stai tranquillo, appena scorgo un artiglio alla luce dei fari, faccio dietrofront e torno qui a dare l'allarme. Ah, avvisa con il walkie-talkie quanti sono appostati sui tetti che se vedono una jeep lasciare il paese in perlustrazione, non devono preoccuparsi perché è la mia."

"Comandi, Capitano!" replicò il giovanotto, probabilmente mettendosi sull'attenti. Lorenza allora sgommò via e si incamminò lungo la strada che portava fuori dalla Valle; ma, appena fummo fuori vista, lei sterzò infilando un ben noto sentiero accessibile alle auto che si infilava tra gli alberi, mentre io saltai fuori da sotto il telone e tornai a sedermi accanto a lei. Il sentiero, al riparo tra gli alberi da occhi indiscreti, anche grazie al colore scuro della carrozzeria della jeep, dei miei abiti e dell'uniforme di Lorenza, ripassava accanto al paese, e così potemmo sentire gli altoparlanti posti nelle varie vie che diffondevano le note di una da me ben conosciuta canzone: « **...Stesi nell'erba tra i fiori di campo, / persi a narraci future fortune...** »

"« **...Coi sensi colmi di voglia di vita, / in tasca solo speranza infinita** »", proseguì io, canticchiando a bassa voce in modo che solo la Lo Presti potesse sentirmi. "« **E una fiducia infinita nel seno, / quando avevamo cent'anni di meno!** »"

Lorenza mi guardò in tralice ma non disse niente, mentre io proseguivo a canterellare, anche se oramai eravamo troppo lontani perché si sentisse in modo distinto quanto stava intonando il coro del paese per allietare la Sagra dei Cacciatori: "« **Sotto alle stelle o in un bar dentro casa, / senza deciderci ad andare a dormire, / noi volavamo su Marte o la Luna, / felici solo di starci a sentire. / E credevamo in un domani sereno / quando avevamo cent'anni di meno...** »"

"Però! Non sapevo, dottoressa, che tu sapessi cantare così bene!" commentò ammirata la mia amica, al che io non potei fare a meno di vantarmi: "Sono mezzosoprano, fin da bambina cantavo nel coro della basilica concattedrale del Divin Salvatore a Nova Gorica. E sono anche diplomata in flauto traverso al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia."

"Qualche volta devi venire a cena a casa mia, per raccontarmi tutte le cose che ancora ignoro di te", riprese la Lo Presti, svoltando in un sentieruolo laterale, più stretto ed angusto, per dirigersi verso l'area dove sorgeva il capannone dei misteri. "Mi domando quando mai ho avuto l'occasione, qui o al mio paese, di incontrare una donna come te!"

"L'hai certamente incontrata, **quando avevamo cent'anni di meno**", scherzai io per tenerla su di morale, proprio mentre ci dirigevamo volontariamente nella direzione in cui erano

state ammazzate tante persone in un modo così terribile. In effetti la risata che ci facemmo in quell'occasione fu l'ultima per un po' di tempo, perché ad un certo punto Lorenza arrestò la macchina, tirò fuori da sotto il cruscotto una carta dettagliata della valle e la scrutò attentamente alla luce di una minuscola torcia in dotazione alla jeep.

"Uhm, se le coordinate che mi hai fornito sono giuste, siamo a un centinaio di metri dalla proprietà del señor Colón", bofonchiò al mio indirizzo, guardando in una precisa direzione in mezzo all'oscurità della fitta boscaglia. "Credo sia più prudente arrivarci a piedi, e senza fare troppo rumore."

"Concordo", annuii: sempre meglio seguire i consigli di chi è più pratico di te di un certo territorio, specialmente se questi consigli possono salvarti la vita. Lasciammo allora la jeep sul ciglio del sentiero, presso un grande albero di ontano, e ci inoltrammo nella foresta con la sola guida della piccola torcia di Lorenza, che io usavo per rischiarare i punti in cui mettevamo i piedi, evitando di inciampare in qualche radice o di cadere in qualche buca; dal canto suo la mia compagna di avventure aveva estratto dalla fondina la pistola d'ordinanza e la teneva puntata davanti a sé, pur sapendo che ad un allosauro del Giurassico avrebbe al massimo fatto il solletico, mentre nella sinistra teneva una bussola con l'ago e il quadrante fosforescenti, onde evitare di sbagliare strada in quell'intrico di rami e di sottobosco, che in piena notte sembravano dita protese per ghermirci, così come accadde a Biancaneve nell'omonimo cartone animato di Walt Disney. Mi sembrava di vivere in un film dell'orrore di serie B, e pur essendomi sempre vantata di non aver paura di nulla, confesso che un po' di inquietudine la sentivo, e tenevo tutti i sensi all'erta, come se mi aspettassi che qualcosa di brutto dovesse capitarci, perché nei film horror accade sempre così.

Il fatto di aver acuito tutti i sensi in modo da prevenire ogni pericolo comunque ci salvò, perché ad un tratto bloccai Lorenza stendendo il braccio sinistro davanti a lei ed esclamai a voce bassa: "In guardia, Lorie! Non un passo di più!"

"Cosa succede?" domandò la carabiniere, arrestandosi e sudando copiosamente (nonostante la sera fosse particolarmente fresca) come se avesse visto il dinosauro di Boscoscuro spalancare le fauci davanti a lei. Io allora, illuminando il suolo con la torcia, scostai delle foglie secche da terra e le mostrai un cavo sepolto sotto di esse.

"Vedi? Se lo avessi calpestato, avresti alterato la resistenza e quindi l'intensità di corrente che circola in esso, facendo probabilmente scattare un allarme", le spiegai, scavalcando il cavo senza toccarlo. Lei mi seguì e mi domandò, al colmo dello sgomento: "E questo che cosa significa, secondo te?"

"Che al capanno c'è qualcuno che non vuole ricevere visite inattese per nessuna ragione", le risposi io, continuando ad avanzare nella direzione da lei indicata con la bussola. "Ho paura che anche il Forestale ucciso ieri da queste parti, abbia perso la vita perché ha incautamente calpestato quel filo elettrico."

"Ma i dinosauri non tendono fili elettrici!" mormorò Lorenza Lo Presti, sempre più sconvolta ad ogni passo che faceva.

"Se è per questo, non abitano neppure dentro capannoni industriali ben mimetizzati nella foresta", le replicai io, proprio mentre ci accorgevamo che pochi metri davanti a noi si ergeva una parete di cemento verniciata di verde con chiazze di vernice marrone, evidentemente per rendere più difficile individuarla a meno di non passarci vicinissimo.

"Quasi non credo ai miei occhi", bisbigliò la mia compagna, strisciando lungo il perimetro della vasta costruzione rettangolare, che sembrava priva di finestre. Ad un certo punto arrivammo ad un angolo del capannone, e sbirciando di là da esso, illuminato da un faretto alogeno circondato da un turbinio di farfalle notturne, vedemmo un uomo con indosso una sorta di uniforme marrone, che piantonava con un kalashnikov in mano una porta larga almeno cinque metri e alta sette o otto, chiusa da una saracinesca anch'essa dipinta di

verde e di oca. Lorenza mi rivolse uno sguardo interrogativo che poteva significare: "A cosa deve far la guardia, quello scagnozzo?" Io però, che immaginavo la risposta, le imposi silenzio ponendomi una mano davanti alla bocca e provai a scegliere, tra tutti quelli che avevo immaginati preparando il piano che mi aveva condotto lì, un modo per renderlo inoffensivo. Ma non ci fu molto tempo per pensare, perché sentimmo una voce dietro di noi che intimava con il tono di chi non ammette discussioni:

"Guarda un po', due ficcanaso che si trovano nel posto sbagliato al momento sbagliato. Vi consiglio di buttare le armi e di alzare le zampe, belle di mamma, altrimenti sarò costretto a cedere la parola al mio mitragliatore!"

Ci voltammo di scatto, vedendo dietro a noi un'altra sentinella, vestita con la stessa uniforme ed armata essa pure con un kalashnikov, che teneva puntato minacciosamente verso di noi. In testa portava un basco amaranto, e il suo volto beffardo era caratterizzato da un barbone così folto, da ricordarmi il personaggio del centauro Chirone descritto nel XIII Canto dell'Inferno dantesco, il quale, prima di parlare a Virgilio, è costretto a scoprirsi la bocca dalla barba usando la punta di una freccia. Naturalmente il mitragliatore che ci puntava contro non era meno pericoloso dell'arco e delle frecce imbracciate dal personaggio dantesco, e così a Lorenza non restò altro da fare che buttare la pistola e alzare le mani, subito imitata da me, che stavo maledicendo in silenzio il fatto di non aver pensato che la sentinella accanto alla porta poteva non essere sola. Ovviamente anche quest'ultima corse verso di noi imbracciando il mitra, e domandando: "Ehi, e queste due da dove sbucano? L'allarme non ha minimamente suonato!"

Il barbone non ebbe bisogno di una freccia per scostarsi la lana dalla bocca quando replicò: "Portiamole dal capo, sarà loro a decidere cosa..." Ma non poté finire. Infatti io decisi di cogliere l'attimo e, giusto mentre la sentinella di guardia alla porta stava arrivando di corsa presso di noi, scattai con la rapidità di un ragno che sente agitarsi la propria ragnatela: con la mano sinistra scostai da me la canna dell'AK-12 impugnato dal militare, e con la destra gli sferrai un tale cazzotto sul mento, approfittando della rincorsa presa dall'uomo, da farlo volare a gambe all'aria senza neppure un lamento. Lorenza sbarrò gli occhi di fronte alla mia mossa inaspettata, e il barbone, ancora più stupefatto di lei, tentò di spostare verso di me la canna dell'arma che teneva invece puntata verso la mia amica, ma prima che ci riuscisse io lo avevo già percosso in pieno muso con un Tegatana Ate, tecnica del Judo che consiste nel colpire l'avversario con il taglio della mano, per poi metterlo definitivamente al tappeto con un Koshiki no Kata, utilizzando prevalentemente la mano sinistra e il piede destro, senza che neanche lui avesse il tempo per dire "Bè".

Chi rimase assolutamente di stucco fu Lorenza, la quale mi aveva visto mettere fuori combattimento due uomini apparentemente molto più muscolosi di me, e per di più pesantemente armati, tanto che non riuscì a balbettare altro che: "Tu... tu... io... tu..."

"Io sono cintura nera di Judo, sesto Dan", le replicai, trascinando le due malcapitate sentinelle in mezzo alla boscaglia, certa che non si sarebbero svegliate tanto presto. "Sì, lo so, Lorie: qualche volta devo venire a cena a casa tua, per raccontarti tutte le cose che ancora ignori di me. Ora però spicciamoci a dare un'occhiata all'interno, potrebbe arrivare qualcuno a dare il cambio a quei due ed accorgersi che non ci sono più."

Ciò detto, rimisi la pistola in pugno a Lorenza, la presi per mano, raccolsi uno dei kalashnikov e mi avvicinai ad una porticina che si trova a destra della grande saracinesca. La maniglia ruotò quando la toccai, e aprii il battente solo di quanto bastava per scivolare all'interno avanzando a carponi, per poi richiuderlo dietro di me. Per alcuni secondi io e Lorenza fummo assolutamente incapaci di vedere, perché l'interno era illuminato a giorno da grandi lampade al neon, mentre fuori, al di là del piccolo faro alogeno, l'oscurità era pressoché totale. Ben presto però riconoscemmo che, a tentoni, ci eravamo nascoste sotto un

bancone adiacente a un macchinario non meglio specificato, perché io non sono Luca Augliari e di ingegneria non mi intendo. Quando sbirciammo al di sopra del bordo di esso, però, ad entrambe pigliò un colpo.

A pochi metri da noi infatti c'era lui, l'allosauro, che dall'alto dei suoi quattro metri guardava verso la saracinesca chiusa con occhi gialli che parevano sprizzare scintille di cattiveria, con le zampe anteriori protese come per afferrare una preda e la coda tenuta in posizione orizzontale, onde bilanciare il peso della parte anteriore del corpo, tutta tesa in avanti come se non aspettasse altro che divorarci. La Lo Presti non gridò di terrore solo perché si morse la nocca dell'indice sinistro fino a farla sanguinare, ed io stessa mi sentii coperta di sudore ghiacciato, vedendo quasi sopra di me quella bocca irta di zanne fatte per lacerare la carne altrui. Subito, però, mi accorsi di qualcosa che non andava: il presunto allosauro - presunto perché ricoperto di scaglie, mentre Demetrio Markovic mi aveva assicurato che gli allosauri erano piumati come i loro parenti uccelli - era assolutamente immobile. Più che un animale, sembrava una statua particolarmente realistica. Nessun essere vivente, neppure la Lo Presti paralizzata dalla paura, riesce a restare a lungo perfettamente immobile, e ciò vale a maggior ragione per un superpredatore lungo dieci metri. Il Boscoscuosauro in questione, invece, non muoveva un muscolo, e il suo sguardo era fisso nel vuoto. L'unica cosa che si muoveva in lui erano le gocce d'acqua che cadevano al suolo dalla sua ciclopica bocca socchiusa.

Mi stavo appunto arrovellando su questo mistero, quando sentii una ben nota voce gnau-lare a una decina di metri da noi: "Allova, Biff, hai sistemato il meccanismo della zampa posteviove sinistva? Staseva abbiamo bisogno che sia pienamente efficiente, il nostvo giocattolone, pev povtave a tevmine il suo show!"

Io e Lorenza ci scambiammo un'occhiata stupefatta che stava a significare: "Il Mezzo Prete?" Sì, perché era proprio la sgradevole voce nasale di Gian Giulio Gallivanone, quella che avevamo sentito risuonare nel vasto spazio di quell'hangar, interamente pieno di macchinari, computer, gru e fasci di cavi collegati a gruppi elettrogeni. Ci arrischiammo a sbirciare di nuovo al di sopra del bordo del tavolo, e puoi immaginarti con quale stupore vedemmo un tecnico in camice bianco in piedi vicino alla zampona del dinosauro, metà della quale era aperta come si apre lo sportello di un armadio, rivelando che sotto uno strato di carne rossa vi era un complicato sistema di leve e giunti cardanici, i quali sostenevano l'arto e tutto il corpo del « mostro ». Credo che non rimase tanto di stucco il capitano Kirk quando, alla fine dell'episodio della serie originale di *Star Trek* intitolata « Gli androidi del dottor Korby », scoprì che lo stesso dottor Roger Korby era in realtà un androide che riproduceva le sue fattezze. Subito infatti Lorenza mi sussurrò:

"Ma... ma non è un animale in carne ed ossa! È un dannato robot!"

"Questo davvero non me lo sarei mai immaginato", le risposi io, vedendo il tecnico che "richiudeva" l'arto come se fosse il comodino della sua camera da letto. "Evidentemente le tre tonnellate di carne acquistate giorni fa da Colón non servivano per nutrire l'allosauro, come avevo pensato inizialmente, ma per... fabbricarlo!"

In quell'istante vidi Gallivanone in persona circondato da altri tecnici, con in mano una specie di consolle portatile simile a quelle che si usano per manovrare i droni o gli aeromobili; egli però, agendo sui joystick della consolle, ottenne che l'allosauro si muovesse, uscendo dal proprio statuario immobilismo. Prima alzò la testa, muovendo di conseguenza la coda per bilanciare il corpo, quindi portò in avanti la zampa posteriore sinistra, alla quale seguì un movimento analogo della zampa posteriore destra; a quel punto, un tecnico aprì la saracinesca ed il mostro uscì, con una camminata inaspettatamente fluida, mentre ogni passo faceva rimbombare l'intero capannone.

"Vai, cuccioline, e fai vedeve a quei tanghevi di Boscoscuvo cosa sei capace di fave!" gri-

dò a quel punto Gallivanone, continuando a comandare quel mostro. Ormai le sue intenzioni mi erano chiare, e confermavano il terribile sospetto che era venuto a me e a Tarcisio durante la Sagra dei Cacciatori, tanto che Lorenza mi bisbigliò: "Ma... è pazzo?"

"Certo che sì", sussurrai io, cupa come una montagna durante una tempesta di neve, "se vuole scatenare quell'immenso automa contro l'inerte popolazione di Boscoscuoro, tutta in piazza per partecipare alla festa! Dobbiamo a tutti i costi sottrargli quella consolle e distruggerla, così non potrà più comandare il suo giocattolo assassino!"

Proprio in quell'istante, tuttavia, vedemmo la canna di un altro kalashnikov comparire a pochi centimetri dalle nostre teste, mentre una voce autoritaria imponeva: "Alzatevi! Chi siete, e che ci fate lì? Capo, abbiamo trovato due spie, che dobbiamo farne?"

"Capo?" mi domandai tra me e me, al colmo dell'incredulità: ma fummo costrette entrambe ad alzarci, tenute sotto tiro da altri due vigilantes in uniforme marrone. Gallivanone, che era piuttosto distante da noi e forse non ci aveva riconosciute ad una prima occhiata, si limitò ad ordinare: "Povtatele fuovi ed eliminatele immediatamente. Non ho tempo da dedicare a lovo, ova che sta pev scatenavsi la savabanda!"

"Il sabba infernale, vuoi dire, mammalucco", pensai fra me e me, e decisi di tentare il tutto per tutto, perché confesso che in quel momento non avevo nessuna voglia di essere sbrigativamente fucilata. Afferrato il mitragliatore dell'uomo che lo puntava verso di me, gli tirai stavolta un colpo di karaté sulla bocca dello stomaco, per poi finirlo con una gomitata in faccia che lo fece ruzzolare a terra senza sensi; stavolta anche Lorenza tentò di imitarmi, afferrando la canna del fucile puntata su di noi per distoglierla da sé e cercando di tirare un pugno al guardiano che la teneva sotto tiro, ma fu quest'ultimo a mollarle un cefone che la fece ruzzolare in terra priva di sensi. Toccò perciò a me sferrargli un calcio sui genitali esterni, facendolo barrire più forte di quanto avessimo sentito barrire la Bestia, quando credevamo che fosse ancora un animale in carne ed ossa; un'altra mossa di Judo bastò poi per atterrarlo con un ippon degno del maestro Jigorō Kanō, il fondatore di quest'arte marziale. A quel punto però alcuni dei tecnici in camice bianco che avevano lavorato intorno al dinosauro robot afferrarono dei fucili e cominciarono a loro volta a spararmi addosso, tanto che dovetti rifugiarmi dietro il macchinario più vicino. Raccolto uno dei kalashnikov da terra, risposi al fuoco, mentre udivo Gallivanone strillare come un ossesso: "Che cosa aspettate, pappemolli? Ammazzatela!"

Come tu sai, Aurora, io non sono brava con le armi da fuoco quanto con le armi marziali, e così decisi rapidamente che non avrei potuto resistere a lungo, ed era necessario battere in ritirata alla ricerca di aiuto. Lasciando Lorenza a terra ancora priva di sensi, scivolai via con la destrezza di un'anguilla tra i colpi di fucile che mi fischiavano tutt'attorno, infilai la porticina da cui ero entrata e feci per lanciarmi in una corsa sfrenata nella direzione in cui avevamo lasciato la jeep, onde andare ad avvisare i boscoscuorensi dell'imminente pericolo, ma non feci che pochi metri, per poi fermarmi di colpo come se fossi anch'io un androide, a cui avevano di colpo staccato la corrente.

Perché questo? Semplicemente perché, nel cerchio di luce proiettato dalla lampada alogena posta all'esterno del capannone, mi trovai di fronte a non più di tre metri la bocca zannuta del falso allosauro, che mi fissava con due occhi senza palpebre del colore della morte, e come Cerbero (tanto per continuare con le metafore dantesche) « non avea membro che tenesse fermo »^(*), anche se per ora non avanzava verso di me, limitandosi ad aprire e chiudere ripetutamente le mascelle, come se avesse davvero voglia di assaggiarmi, anche se ora sapevo che non poteva mangiare un bel nulla, ma solo dilaniare.

Ti confesso che quello, e non le scazzottate e le sparatorie con gli Ustascia croati prima

(*) Cfr. Inferno VI, 24. Il centauro Chirone invece è descritto in Inf. XII, 76-78 (N.d.A.)

della caduta del loro regime autoritario, fu uno dei momenti in cui mi sentii più spaventata nel corso dell'intera mia vita. Non tanto per la fine orribile che stavo per fare, ridotta a brandelli da quei denti fatti di vero avorio ed acuminati come punte di fioretto, quanto per la consapevolezza del fatto che non avrei mai più rivisto né te, né i nostri genitori, né mio marito, né mio figlio, né i miei amici più cari. Stavo per fare il segno della croce e recitare la mia ultima preghiera, quando alle mie spalle sentii una voce beffarda che ruminava:

"Ah ah ah! Ova la viconosco, dottoressa Mangiagalli. Avrebbe fatto meglio a vimanee a Boscoscuvo con i suoi famigliavi, pevché almeno savebbe movta insieme a lovo!"

Io voltai il collo all'indietro senza muovere le gambe, e vidi che dietro di me, circondato dai tecnici che avevano lavorato con lui in quel capannone, c'era Gian Giulio Gallivanone, con in mano la consolle con la quale comandava il bestione, e che in pochi istanti gli avrebbe permesso di farmi a pezzi. Io però decisi di non dimostrare alcuna paura, per non dargliela vinta almeno su questo terreno:

"E lei avrebbe fatto meglio a restare a studiare in Seminario. A che serve infatti saper mettere insieme il robot più perfetto del mondo, se lo si usa solo per menare strage del nostro prossimo?"

"Oh, quello non eva il mio pvossimo, evano vittime sacvificabili", si limitò ad alzare le spalle quel mostro, al cui confronto un *vero* allosauro sarebbe apparso un innocente animale che uccide solo per mantenersi in vita. Subito dopo però si ringalluzzì tutto, aggiungendo con quella sua fastidiosa evve moscia: "Cevtamente mi dispiace pev il Fovestale che ho dovuto eliminave ievi, ma aveva scopevto il capannone, sbivciato dentvo di esso e vevificato che cosa vi eva all'opeva: scopevtolo, non mi è vimasto da fave che chiudevagli la bocca pev sempve. Ha cevcato di fuggive, ma il mio allosauvo vobot è stato più vapido e lo ha vaggiunto in poche centinaia di metvi. Comunque, la vingvazio pev le lodi fatte al mio gioiellino. Un vevo mivacolo del mio genio, non tvova? Tutto il mateviale necessavio pev costvuirlo è stato tvaspovtato qui di notte, con un elicottevo noleggiato da me. Io stesso ho pvogettato ogni sua pavte, mettendolo insieme con questi amici pezzo dopo pezzo, dopo avev fatto innalzave questo capannone nel tevveno acquistato a poco pvezzo dall'amico Colón. Vede, dottoressa, io sono più vealistico del mio mentove, e mi sono detto: cevtamente la Bestia di Boscoscuvo non esiste, e dunque non potvemo fai finive sui libvi di storia pev avevla scopevta. Ma... se la Bestia la fabbvicassimo noi? In tal modo avvemmo la fama, gli onovi e il denavo che IO mi mevito, e Colón avvebbe la vivincita sul mondo scientifico intevnazionale che insegue da sempve!"

Io non potevo credere alle mie orecchie. "Allora... è stato lei! È un'idea sua, non di Francisco Mario Colón, quella di costruire una Bestia robot, ingannando la popolazione di Boscoscuro e con lei l'umanità intera!"

"Ma cevto!" esultò il Mezzo Prete, pregustando il sapore del sangue come una pantera. "Quell'imbecille avgentino non sa pavlave che di dischi volanti e del fantasma di Beatrice Cenci sugli spalti di Castel Sant'Angelo. Io invece l'ho convinto che eva legittimo inventarsi una Bestia finta e sacvificave un po' di cvistiani pev sbugiavdave tutti colovo che non avevano cveduto in lui; in seguito avvemmo fatto spavive il vobot, ma gli scenziati savebbevo stati accusati da tutti di complottave contvo l'umanità pev teneve nascosti UFO, cviptidi e le tesi di Dan Bvown nel « Codice da Vinci », lui avvebbe avuto la sua pvegustata vivalsa, ed io avvei avuto la fama e gli onovi che mi avvebbevo pevMESSO di diventave un pezzo gvosso, e magavi di iniziave una fovtunata cavvieva impvenditoviale e politica. E tutto questo, giocando con un modellino in fovmato extvalavge! Uah, uah, uah!"

Di fronte alla sua risata sguaiata, io mi voltai di scatto verso di lui ed esclamai: "Ma certo! Per forza ieri sera all'Accademia era sicuro che la Bestia non si sarebbe fatta viva per divorare chicchessia, come mi ha riferito mio marito: a manovrarla infatti è lei, e ieri sera al-

l'Accademia non disponeva della consolle con cui la pilota!" Subito dopo feci una breve pausa ed aggiunsi: "Mi tolga solo una curiosità, prima di uccidermi come ha ucciso tutti gli altri sfortunati che hanno pestato quel cavo, là nel bosco: perché un allosauro? Perché non un ben più famoso tirannosauro, o un velociraptor?"

"Pevché mi sono accovto che, pur essendo vissuto nel Giurassico, non compaviva nella saga di *Juvassic Pawk*", mi replicò Gallivanone come se stesse parlando di una disavventura capitata a qualcun altro. "Se avessi usato un dinosauro già visto in quei film, potevano nascere dei sospetti. Cevto non potevo immaginare che pproprio nella settimana scelta pev la pvima appavizione del nostvo bestione, cioè quella della Sagra 2015, savebbevo capitati in paese due cevveloni come lei e suo mavito Tavcisio."

"Oh, ma è tutto suo il *merito* se abbiamo capito che le cose non stavano come lei voleva farci credere", fu la mia volta di sbeffeggiarlo, muovendo un passo verso di lui. "Infatti lei ancora non lo sa, ma ha commesso uno sbaglio madornale: i dinosauri erano piumati, e non coperti di scaglie come si credeva fino a pochi anni fa. Evidentemente lei lo ha modellato sulla base di una raffigurazione tradizionale tolta da un suo vecchio libro, ed ecco scoperto il busillis. La Bestia ripresa dalle sue telecamere sembrava indubbiamente un allosauro, camminava come un allosauro, uccideva come un allosauro, ma *non poteva* essere un allosauro. Senza le piume, non avrebbe potuto regolare la temperatura corporea, né competere per le femmine con la propria livrea."

"Davvevo?" domandò quel tipaccio, facendo scorrere pericolosamente le dita sui joystick che comandavano quel robot assassino. "Pproprio vevo: acquisti pevsino delle tonnellate di carne pev vendeve più vealistico il tuo gioiello, aggiungi al suo esoscheletvo un impianto di vevvigevazione pev favle duvave più a lungo, le povti qui nel più assoluto anonimato... e non basta ancova pev metteve insieme qualcosa di pevfitto, pevché c'è sempve chi la sa più lunga di te in qualche campo." Alzò quindi le spalle: "Ma che impovta? Tanto, lei sta pev movive. Una vittima in più della Bestia di Boscoscuvo, da aggiungere alla lunga lista dei frequentatori della Sagra che periranno dopo di lei... Pace all'anima sua!"

Ciò detto, spostò una leva sulla sua consolle; io mi voltai di scatto con gli occhi sbarrati, e vidi il finto allosauro che spalancava la bocca zannuta al mio indirizzo, lasciando colare litri d'acqua che a questo punto sapevo non essere bava, ma la condensa dovuta alla refrigerazione della carne sotto la finta pelle, perché non andasse a male. Neanche in quel caso però feci in tempo a farmi il segno di croce, perché un'altra fin troppo nota voce ruppe il silenzio della notte, proveniente dalla mia destra:

"*Madre de Dios! Juan Julio*, cosa stai combinando?"

L'aspetto dell'uomo divenne riconoscibile solo quando entrò nel cerchio di luce, a non più di cinque metri alla mia destra, e allora fu chiaro che si trattava del señor Colón. "Ma non si trovava alla Sagra?" mi domandai io tra me e me, senza aprire bocca, ma egli mi rispose come se davvero possedesse i poteri medianici a cui egli voleva dare credibilità scientifica: "Con una scusa ho lasciato la Sagra, dove stavo discutendo con il marito della dottoressa Mangiagalli, per venire a vedere se tutto era pronto, e cosa sento? Che tu vuoi scatenare la Bestia robot contro la popolazione inerme là radunata, onde rendere più credibile la notizia della sua scoperta! Non era questo, che avevamo concordato: la Bestia avrebbe dovuto comparire alla periferia del paese, per poi ritirarsi. Si parlava al massimo di un numero limitato di morti, persino inferiore a quello delle vittime già mietute dalle fauci di quello che tu chiami il tuo giocattolone!"

"Pprofessove, se così la posso chiamave", si fece beffe di lui quello che Colón credeva essere il suo più fidato ed obbediente collaboratore, "cvede fovse che i suoi cavi nemici del mondo accademico le cvedevano solo vedendo quattvo video mal vipvesi dalle mie telecameve, che potvebbevo esseve oggetto di manipolazioni al computev, o i vesti mavtoviati

di qualche cevcatove di funghi, che potvebbe esseve stato ucciso a colpi di accetta? Dia vetta a me, la scena del massacvo compiuto dal nostvo **Allosauvus gallivanoni**, come l'ho modestamente vibattezzato, convincevà anche i più scettici che abbiamo vagione noi, e ne avvemo fama, onovi... e sopvattutto denavo e poteve! Ova, se vuole scostavsi, avvei una dottovesa ficcanaso da tvucidave, pvima di povtave a compimento il nostvo piano..."

"Il tuo piano, non il mio!" esclamò l'argentino, paonazzo in volto dalla collera, facendo due passi verso il suo "discepolo" e allungando il braccio destro verso di lui. "A me soldi e potere non interessano, mi basta prendermi la mia rivincita su tutti quei boriosi scienziati che hanno deriso e liquidato le mie tesi fin da quando ero ragazzo. *Adelante*, dammi quella consolle: guiderò io la Bestia in modo che si limiti a farsi vedere, giù in paese, senza seminare altri morti inutili. La dottoressa Mangiagalli per ora la terremo in vita: può darci preziose informazioni sull'etologia dei dinosauri, quando vorremo far compiere qualche altra fugace apparizione al nostro robotto, per rendere più credibili le nostre affermazioni!"

"Povevo allocco!" miagolò Gian Giulio Gallivanone al suo indirizzo, scuotendo la testa come si fa di fronte a un ex professore ritenuto ormai sorpassato da anni. "Cvede fovse che i telegiovnali nazionali davanno cvedito al video di un mostvo, se si limitevà a fave una passeggiata a Boscoscuvo senza seminave panico e movte? Mi dispiace, ma mi sono spinto tvoppo avanti, e non potvei tovnave indietro neppure se volessi. Non si pveoccupi, se non vuole dividere con me i fvutti del nostvo lavoro, me li godvò da solo. Comunque avvà anche lei un ruolo, nella mia apoteosi: pev tutti savà vimasto vittima della Bestia alla quale si è incautamente avvicinato. Addio, pvofessore!"

Ciò detto, agì di nuovo sui comandi della consolle, e il teropode robot si voltò improvvisamente verso la propria sinistra, avventandosi contro il « luminare » sudamericano, il cui urlo straziante si perse nella notte, tra le fronde delle alte conifere. Io distolsi il viso e mi coprii gli occhi con le mani, per non vedere la tragedia che stava avendo luogo a due passi da me; quando li riaprii, di fronte a me vidi solo la bocca semiaperta del colossale automa assassino, dalla quale ora non cascavano più gocce d'acqua ma di sangue, oltre a brandelli di carne sbriciolata e al parrucchino con cui Colón celava la sua prematura calvizie. Furente, non potei fare a meno di voltarmi verso Gallivanone, che pareva fiero della malvagia azione appena compiuta, e a vomitargli in faccia:

"Era il tuo maestro, si fidava di te... quando ha cercato di fermarti e si è interposto tra te e i tuoi sogni di gloria, lo hai schiacciato come una mosca. Mi fai schifo!"

"Quel balovdo non teneva conto del fatto che ovmai nulla può fevmave me e il mio vobot!" mi replicò quell'omicida senza scrupoli, con dipinto sul viso un ghigno ferale non diverso da quello del suo mostro meccanico, per poi mettere di nuovo mano alla consolle. Il finto allosauro emise allora uno spaventoso barrito, ovviamente finto anch'esso, e si avventò a fauci aperte verso di me, per completare il suo sporco lavoro. A quel punto sì, credendo giunta la mia ora, feci il segno di croce, ma prima ancora che lo avessi concluso ebbi l'ennesima sorpresa di quell'incredibile serata. Infatti, quando ormai la dentiera del sauro era a pochi centimetri da me, improvvisamente esso si bloccò, restando immobile proprio come lo avevo visto per la prima volta, pochi minuti prima. Non credo che si immobilizzassero così repentinamente neppure le vittime della gorgonie Medusa, quando secondo il mito le pietrificava con i raggi del suo occhio!

Il primo a rimanerci male fu proprio Gallivanone, il quale continuò a cliccare sulla propria consolle, come un bambino che continua ad armeggiare con un giocattolo guastatosi, bestemmiando fra i denti: "Beh? E ova che succede? Che cosa diavolo...?"

"Lo hai detto: è proprio arrivato il diavolo che ti farà scontare i tuoi crimini!" rimbombò a quel punto un'altra riconoscibilissima voce, stavolta proveniente dalla nostra sinistra. Ed infatti io la avevo riconosciuta: appena mi voltai, vidi mio marito Tarcisio scendere da un

camioncino guidato da un tizio con i baffi che avevo visto di sfuggita solo una volta, prima di allora; e sul tetto del camioncino era montata una specie di radar, un'antenna di forma circolare dai bordi della quale si dipartivano quattro aste metalliche, disposte ai vertici di un quadrato e dalle punte acuminate, rivolte in quell'istante proprio verso la falsa Bestia. Io guardai il mio orologio, mi resi conto che la lancetta dei secondi si era arrestata di colpo come se la pila di fosse esaurita di colpo, e non potei fare a meno di gridare:

"Tarcy! Allora sei riuscito davvero a mettere a punto il Raggio della Morte!"

"Proprio così", replicò l'interpellato, battendo una mano sul camioncino da elettricista del suo amico Francantonio Mainardi, opportunamente modificato per trasportare la loro preziosissima invenzione in ogni punto della Valle. "Tu forse non ci crederai, ma Frankie, che di marchingegni elettronici se ne intende, aveva capito subito che l'allosauro in realtà era un automa: se non si può « fabbricare » da zero un essere vivente, lo si può però riprodurre mediante accorgimenti elettromeccanici. E se Colón era ingegnere solo di nome, il suo degno discepolo Gian Giulio lo era di fatto!"

"Un vero peccato, neh?" esclamò l'elettricista del paese che sembrava uscito da un videogioco, scendendo a sua volta dall'automezzo, all'indirizzo del tipaccio che aveva ancora in mano la consolle, nonostante essa gli fosse ormai inutile come un ombrello nel Sahara: "Peccato che un robot sia in fin dei conti un dispositivo elettrico, e l'onda elettromagnetica da me messa a punto sia in grado di fermare ogni apparecchiatura di quel tipo! Siamo alla resa dei conti, Gallivanone. Che farai ora, senza il tuo killer elettronico al guinzaglio?"

Gian Giulio era divenuto del colore della bile e non sembrava più in grado di muovere nemmeno un muscolo. Coloro che si mossero furono invece i tecnici e i vigilantes al suo servizio, i quali cercarono di fuggire all'interno del capannone, ma trovarono sulla saracinesca di essa il Capitano Lorenza Lo Presti, evidentemente riavutasi dalla botta in testa, la quale imbracciava non uno, ma due kalashnikov, uno per mano, e li teneva tutti sotto tiro. Con un sorriso sardonico sul bel volto, ella canterellò:

"Mi dispiace, signori, ma il parco giochi a quest'ora è chiuso. Alzate tutti le mani, prego: siete in arresto per truffa e concorso in omicidio plurimo. Quanto a lei, Gallivanone..."

Non fece in tempo a finire perché, mentre i suoi complici avevano effettivamente alzato le mani, riconoscendo la sconfitta, Gallivanone lanciò la consolle verso la mia amica carabiniere e si diede a una fuga disperata, in direzione della fittissima boscaglia. "Fermo!" gridai io, e Lorenza gli sparò dietro alcuni colpi di mitra, ma senza riuscire neppure a ferirlo, tanto che egli scomparve nell'oscurità della notte.

"Mancato! Bah, farò mettere posti di blocco all'uscita della Valle" esclamò la militare, per voi tornare a volgersi verso di me con un sorriso complice:

"Molto bene, Alice: dottoressa con due specializzazioni, mezzosoprano, flautista, cintura nera che picchia duro chiunque osi aggredire te ed i tuoi amici, e per di più sposata ad un autentico genio dell'elettronica! Cos'altro mi nascondi, che sei un'agente segreta al servizio dell'MI6 come James Bond e George Smiley?(*)"

"Quello mi manca", le replicai io sorridendo, dopo di che scambiai un bacio appassionato e un abbraccio non meno caloroso con mio marito, mormorandogli: "Non solo un genio dell'elettronica, merito che devi dividere con il tuo amico Frankie, ma soprattutto dotato di incredibile tempismo! Ancora un attimo, e sarebbe stato troppo tardi!"

"Quando ha visto il señor Colón lasciare la Sagra, sicuramente per venire qui", si intromise a quel punto Mister Mainardi, togliendo ancora una volta la parola a quel bietolone di mio marito, "Tarcy è corso subito da me, spronandomi a provare sul campo l'invenzione che avevamo ultimato giusto oggi. E comunque, come diceva Martin Luther King, è sem-

(*) Agenti segreti britannici creati rispettivamente da Ian Fleming e da John Le Carré (N.d.A.)

pre il momento giusto per fare quello che è giusto"! A questo punto però sono davvero stanchissima, e non vedo l'ora di dormire almeno un paio d'ore prima di dover partecipare a probabili nuove interviste, per cui ti saluto, dandoti appuntamento a più tardi per raccontarti il resto della nottata. A presto, tua distrutta (ma contenta) Alice

XIII

domenica 19 giugno 2005, ore 18.45

Caro Demetrio, stamattina ti ho inoltrato (con il suo permesso) la lunga mail che mia moglie, prima di andare a riposarsi, ha inviato a sua sorella maggiore Aurora, per farle un preciso resoconto dei convulsi eventi di ieri sera, al lieto fine dei quali tu hai dato un contributo non certo irrilevante. Ora, come promesso, e dopo una giornata di finalmente meritato riposo, ti racconterò quanto è seguito alla morte di Colón e alla fuga del suo tirapièdi ed assassino Gian Giulio Gallivanone. Appena quest'ultimo se la fu data a gambe, io, Alice, Frankie e il Capitano Lorenza Lo Presti abbiamo legato come salami i tecnici e i vigilantes assoldati dal Mezzo Prete per lavorare con lui a quel delirante progetto e li abbiamo caricati su di un camion scoperto trovato nel capannone, alla cui guida mi sono posto io. Frankie ha poi disattivato il « Raggio F », come lo ho battezzato io in suo onore, poiché in verità esso ha evitato molte morti, anziché procurarne di nuove, e quindi ha usato la consolle di Gallivanone per far rientrare a grandi passi nel capannone il modello a grandezza naturale dell'allosauro, che già cominciava a colare acqua da tutte le parti, essendo stato disattivato l'impianto di refrigerazione della carne. Abbiamo quindi richiuso la saracinesca e spento ogni luce del capannone, disattivando anche il "sistema d'allarme" che era stato steso tutt'intorno ad esso (e che io e Frankie avevamo già messo K.O. una prima volta, arrivando di gran carriera a salvare la mia consorte); va da sé che la Lo Presti è andata a riprendere la sua jeep, mentre Frankie è risalito sul suo camioncino e Alice è balzata sul camion accanto a me, continuando a ringraziarmi per averle salvato la vita. Sentirla sussurrare parole d'amore al mio indirizzo è piuttosto raro, dato che di solito preferisce darmi del babbeo e del buono a nulla, per cui io l'ho lasciata fare ben volentieri, tra l'altro sogghignando tra me e me perché, in qualche modo, la Lo Presti ci aveva visto giusto, domandando ad Alice se per caso era stata arruolata nell'MI6; chissà che faccia avrebbe fatto se avesse saputo, come lo sappiamo io e te, che lei e la DELTA degli INVISIBILES sono la stessa persona, e che lei ha operato tante volte come agente segreta, nel corso della nostra strenua lotta contro gli Ustascia croati!

La carovana è giunta a Boscoscuro ad ora assai tarda, ma la Sagra era ancora in corso, e la Notte Bianca era al culmine dei propri festeggiamenti. Alcuni fotoreporter si erano davvero piazzati alla periferia del paese, certi com'erano (dopo le parole di Francisco Mario Colón) che la famigerata Bestia si sarebbe fatta vedere da tutti, quella sera; puoi perciò immaginare come ci rimasero quando videro arrivare invece una jeep dei Carabinieri e un camion zeppo di gaglioffi resi inoffensivi; Frankie Mainardi non era più con noi perché, da buon misantropo, aveva previsto l'assalto dei giornalisti e aveva tagliato la corda in anticipo, tornando a casa sua seguendo un sentiero poco frequentato. Naturalmente tutti i giornalisti si fecero intorno a Lorenza Lo Presti, che era molto conosciuta nella Valle, mentre ben pochi conoscevano noi, e appena scese dalla jeep cominciarono a tempestarla di flash e di domande, allungando verso di lei registratori e microfoni. Le principali erano:

"Dov'è la Bestia di Boscoscuro? Si farà davvero vedere in paese, come è stato annunciato

questa sera stessa dal professor ingegner Colón?"

"E il professor ingegner Colón, dove è andato a finire? Prima di lasciare la Sagra, ha detto che sarebbe andato a controllare gli eventuali movimenti della Bestia..."

"E il suo aiutante, dottor Gallivanone? Nessuno lo ha visto tutta la serata."

"Cosa ci fanno tutti quegli uomini sul camion? Li ha arrestati tutti lei da sola? E con quali capi d'imputazione? In base a quali prove?"

"Pensa che « Miss Sagra 2005 » sarà eletta Katia Ferrari o Rosamunda Cattaneo?"

Come vedi bene, nessuna domanda riguardava noi due; ma era proprio ciò che noi ci auguravamo. In ogni caso, la nostra amica Lo Presti impose il silenzio alzando le mani, quindi compitò con la voce più fredda e distaccata di cui era capace:

"Signori, la Bestia non si farà vedere perché non c'è e non c'è mai stata."

"Ma le telecamere la hanno ripresa, e molte persone sono state sbranate..." iniziò ad obiettare una trucatissima giornalista inviata da un giornale del non lontano Canton Ticino. Tuttavia Lorenza la zittì bruscamente, senza mutare la propria espressione di serafico distacco: "Signori, l'unica notizia che val la pena di diffondere al più presto è che il professor ingegner Colón è morto."

Se la militare avesse mostrato ai reporter una bomba a mano e ne avesse improvvisamente staccato la spoletta davanti a loro, certamente non avrebbe scatenato un putiferio minore di quello che ottenne con queste parole. "Morto? Come, morto?" furono le parole ripetute da tutti, come un'eco che rimbomba più e più volte tra le creste montane, tanto che la Lo Presti ci mise del bello e del buono per riportare il silenzio, ma fu solo per aggiungere: "Tra mezz'ora terremo una conferenza stampa nella caserma dei Carabinieri di Boscoscuro. Lì tutte le vostre domande avranno risposta. Buonasera."

Ciò, detto, risalì sulla jeep e la mise in moto, ignorando il fuoco di fila delle domande che la bersagliavano da ogni parte; noi la seguimmo con il camion fino alla caserma, dove vennero fatti convergere tutti i Carabinieri del paese, che erano ancora appostati in posizioni strategiche per sorvegliare l'eventuale arrivo della Bestia; Lorenza li richiamò tutti alla base con il walkie-talkie. Ovviamente alle altre sentinelle disposte da Colón alla periferia o sui tetti parve strana l'improvvisa ritirata dei militari, ma ben presto la notizia della morte dell'illustre « luminaire » fece il giro del paese, e piombò sull'atmosfera festosa della Sagra come l'assassinio di Francesco Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo il 28 giugno 1914 piombò sui salotti luccicanti e sui balli sfarzosi della Belle Époque. Tutti si chiesero cosa mai era successo per provocare l'improvviso decesso del loro beniamino, ma non occorreva avere il tuo quoziente intellettuale, caro Demetrio, per immaginare che tutti attribuivano la sua scomparsa al fatto di essersi avvicinato troppo, e con troppa disinvoltura, alla Bestia cui aveva dato tanto a lungo la caccia perché, come affermava un noto proverbio della Valle, « **dove si pensa di cacciare, si riman cacciati** ». Una cosa è certa: la manifestazione fu bruscamente interrotta, il Sindaco di Boscoscuro proclamò sette giorni di lutto cittadino, l'Accademia dei Prodi Cacciatori della Bestia hic et nunc fu ribattezzata « Accademia Francisco Mario Colón », e si vedevano in giro più ragazze piangere di quando Elvis Presley annunciò di essersi fidanzato.

A questo punto, io, Alice e Lorenza ci rendemmo conto che la verità sarebbe stata troppo dolorosa da sopportare, per gli ingenui e sconsolati abitanti di Boscoscuro. Avevamo già iniziato a concordare quale versione fornire alla stampa per giustificare tutte le morti di quei giorni senza dover fornire particolari inconfessabili, come il ruolo avuto da Francantonio in tutta la vicenda, poiché egli non voleva assolutamente che il suo nome comparisse da alcuna parte, come ti scriverò più avanti. A questo punto, però, occorreva « addomesticare » la versione dei fatti da consegnare alla stampa; e metterci d'accordo sul giusto resoconto della serata fu cosa di pochi minuti.

Era già l'una passata quando la Conferenza Stampa ebbe inizio, ma la stanza a ciò deputata nella caserma era ugualmente strapiena, non solo di giornalisti, fotografi e cameraman, ma anche di semplici curiosi e di fan del professor Colón, venuti a conoscere quale era stata esattamente la sua sorte. Dietro al tavolino dei relatori erano seduti Lorenza Lo Presti in posizione centrale, il Sindaco di Boscoscuro alla sua destra, la dottoressa Nervini (che piangeva come una fontana) alla destra di quest'ultimo, e mia moglie Alice, posta alla sinistra del Capitano dei Carabinieri, mentre io me ne stavo seminascolato nelle retrovie del pubblico, preferendo lasciare la ribalta alla mia consorte, che per l'occasione si era rimessa in ghingheri con il suo vestito verde e i tacchi alti, anche se non aveva fatto in tempo a pettinarsi. Fu con voce che non sembrava tradire alcuna emozione, che la Lo Presti spiegò:

"Benvenuti alla Conferenza Stampa convocata per chiarire a tutti gli eventi di questa sera. Tanto per cominciare, ringrazio le persone che ho attorno per la disponibilità da loro dimostrata nonostante l'ora tarda; dottoressa Nervini, per favore, smetta di piangere o i microfoni capteranno i suoi singhiozzi, anziché la mia voce. Dunque, tanto per cominciare devo smentire che un dinosauro vivo sia mai esistito in Val Boscosa, se non nelle leggende popolari." Ignorando il brusio che si levò in aula come il ronzio di uno sciame di tafani, Lorenza proseguì imperturbabile:

"I video fatti circolare in questi giorni ritraesti un teropode bipede simile - si badi bene, solo vagamente simile! - ad un allosauro del Giurassico ritraevano in realtà una grande attrazione messa a punto in gran segreto negli ultimi mesi, in un capannone edificato appositamente in una località isolata della Valle, che avrebbe dovuto essere mostrata al pubblico proprio nel corso di questa Sagra. Si tratta di una riproduzione a grandezza naturale di un *Allosaurus gracilis*, in grado di avanzare su due zampe, agitare il collo e gli arti anteriori, usare la coda per bilanciare i movimenti, di aprire e chiudere le mascelle, e persino di emettere barriti. Il realismo di questa riproduzione è straordinario, anche se probabilmente gli allosauri « veri » erano molto diversi, nell'aspetto esteriore, da quello artificiale, per motivi che vi spiegherò tra poco."

Nella sala si alzò un brusio ancora più forte, tanto che il Sindaco dovette richiamare tutti all'ordine: "Signori, per favore, un po' di contegno!" Quando fu ritornata la calma, la Lo Presti proseguì: "Grazie. Dicevo, il robot non è dissimile dai dinosauri animati che vediamo in molti parchi a tema; solo, è molto più sofisticato, tanto da far credere, anche a distanza ravvicinata, che si tratti a tutti gli effetti di un essere vivente. Pensate che Colón aveva pensato di farlo arrivare, avanzando a grandi passi, fino in piazza Sant'Artemisio a Boscoscuro! Certo, avrebbe creato un po' di panico, ma subito ci avrebbe pensato il nostro esperto di criptidi a rivelare a tutti la vera natura di quell'essere, che era già stato osservato e fotografato innumerevoli volte, negli ultimi giorni, durante le prove generali nella foresta del suo buon funzionamento. Ovviamente Colón conosceva la verità, ma aveva finto che quelle fossero davvero credibili apparizioni della Bestia, per non rovinare la sorpresa a tutti i cittadini di Boscoscuro e ai forestieri giunti qui per partecipare alla Sagra.

Sfortunatamente però il suo assistente Gian Giulio Gallivanone, progettista, autore e manovratore del sauro meccanico, ha avuto l'idea di spacciare il suo giocattolo extralange come la vera Bestia della Valle, e per rendere più credibile la ricostruzione ha avuto la pessima idea di farle dilaniare alcuni inermi cittadini boscoscurensi. Grazie al Cielo la dottoressa Mangiagalli, presente a questa conferenza stampa", e, così dicendo, accennò a mia moglie, "si è resa conto che il mostro ripreso nelle videocamere a fotocellula sparse nella vallata in realtà non poteva essere un dinosauro vero, mancando della ricopertura di piume necessaria alla sua termoregolazione ed alla sua vita sessuale; un'osservazione davvero acuta, che pochi sarebbero stati in grado di fare. E così mi ha convinto, questa sera, a recarmi con lei in una regione impervia di Val Boscosa, dove tramite Google Earth aveva

scoperto un capannone fatto costruire dal professor ingegner Colón per montarvi la riproduzione della Bestia. Qui abbiamo sentito il luminare argentino discutere violentemente con il suo braccio destro, promettendo alla fine di denunciarlo per i suoi omicidi; è stato allora che Gian Giulio Gallivanone lo ha eliminato, non avendo scrupoli neppure ad uccidere a sangue freddo il suo mentore. Approfitando della confusione, io e la dottoressa Mangiagalli abbiamo rischiato grosso, ma alla fine siamo riuscite a scoprire l'inganno e a sabotare il robot, bloccandolo completamente prima che potesse mietere altre vittime innocenti. Con l'aiuto dei miei uomini ho arrestato tutti i complici di Mister Gallivanone, ma quest'ultimo è riuscito a fuggire, scappando nel folto della foresta; ora i miei uomini lo stanno braccando, e quando avremo acciuffato anche lui, questa storiaccia sarà definitivamente chiusa. Ora il robot si trova, disattivato, nel capannone in mezzo ai boschi, in attesa che venga esposto in via definitiva nell'Accademia Francisco Mario Colón, come tributo alla genialità dell'erudito argentino, se il Sindaco non avrà nessuna obiezione." (Naturalmente l'interpellato non ne aveva alcuna, e lo dimostrò con un eloquente cenno della mano.) "Bene, questo è quanto. Ci sono domande?"

Ovviamente ci fu un fuoco di fila di domande, che andarono avanti per ore e ore; tanto più che la notizia del dinosauro robot che aveva terrorizzato per qualche giorno Val Boscossa a un tiro di schioppo dalla Città Giardino, attribuito con cui è nota Varese per i suoi numerosi parchi alberati, un capoluogo di provincia con ottantamila abitanti in potenziale pericolo, era stata rilanciata dal portale di cronaca locale Varese News, e ben presto raccolta dai telegiornali nazionali, che inviarono immediatamente sul posto i propri cronisti delle redazioni di Milano per saperne di più. Per questo Alice è stata costretta a subire innumerevoli interviste (ho perso il conto di quante) durante la notte passata, avendo un po' di tregua soltanto all'alba, quando infine io e lei ci siamo messi a letto, dormendo della grossa nella nostra pensioncina fin quasi a mezzogiorno.

E proprio durante il pranzo domenicale si è svolto quello che ritengo essere l'epilogo di questa nostra ennesima disavventura (la premiata ditta Mangiagalli-Vodnik sembra attirare i guai come un parafulmine fa con le saette!), anche se ci fermeremo qui a Boscoscuro ancora fino a giovedì 23 giugno per completare la nostra opera di volontariato presso il "Centro di Assistenza Vittorio Pastori", come concordato prima di partire con la nostra comune amica Maria de Marchi. Infatti, se tu ti fossi trovato oggi all'una circa davanti alla pensione « **AL RIPOSO DEI CACCIATORI DELLA BESTIA** », avresti visto me, mia moglie, Lorenza Lo Presti e Francantonio Mainardi riuniti insieme attorno allo stesso tavolino, impegnati a divorare un'ampia porzione ciascuno di « **Brüscitt** », tipico piatto della tradizione dell'Alto Milanese a base di carne di manzo tritata finemente, cotta a lungo con semi di finocchio selvatico e vino e servita con abbondante puré di patate. Frankie, che da queste parti ci è nato, e per il quale i « Brüscitt » sono come il pesto per i genovesi e la pasta alla carbonara per i romani, ci ha spiegato che l'origine di questa pietanza è da ricondurre alla spolpatura delle ossa dei manzi, cioè al recupero di quelle parti che erano scartate dalle tavole dei più ricchi; infatti, fino alla stagione del Boom economico, per i « Brüscitt » si utilizzavano i tagli dell'animale più duri, che necessitavano di una più lunga cottura.

"Buono, ma io userei carne di maiale", commentò quella golosona d'una Alice, di nuovo in abiti casual e senza un filo di trucco, raccattando anche l'ultima briciola di carne come se stesse davvero « spolpando » un manzo intero. Da dietro i suoi baffoni alla Super Mario Bros, tuttavia, Frankie scosse la testa:

"Scherzi? Sarebbe come mettere spinaci al posto del basilico sulla Pizza Margherita. O come erigere una statua di Wagner davanti alla Scala di Milano."

"Oppure come vedere l'Abominevole Uomo delle Nevi che prende un aperitivo al bar « **Alla Bestia Dormiente** » qui in piazza Sant'Artemisio", interloquì improvvisamente Lorenza,

sempre in uniforme anche se ora non aveva il tipico cappello con l'insegna della fiamma. Tutti noi la guardammo interdetti per un momento, poi scoppiammo a ridere; sorseggiando un buon bicchiere di Pinot Nero, io non potei fare a meno di aggiungere:

"Mi sento sollevato, ora che sono di nuovo sicuro che non vi è alcun mostro preistorico, che si aggira in cerca di prede tra le foreste di questo pittoresco angolo di Lombardia. Che stupidi però siamo stati, a credere anche solo per qualche giorno che la leggenda fosse vera. Le leggende sono affascinanti proprio perché parlano di ciò che non esiste. La leggenda del biscione visconteo sullo stemma di Milano ci affascina tanto perché i draghi mangiabambini intorno a Milano non ci sono e non ci saranno mai; se invece incontrassimo un drago ad ogni angolo di strada, la leggenda perderebbe tutto il suo fascino, e non varrebbe la pena di raccontarle. Per questo è impossibile crederci."

"Io non ci ho mai creduto", ci tenne a sottolineare Francantonio, mettendo giù a sua volta il proprio bicchiere di vino ormai vuoto. "Io lo sapevo, che le fotografie e i video esibiti da Francisco Mario Colón erano fasulli come le « ossa dei giganti » che, secondo Svetonio, l'imperatore Tiberio collezionava nella sua villa di Capri, e che evidentemente erano ossa fossili di dinosauri." Subito dopo però ci guardò a turno negli occhi e aggiunse:

"Tuttavia non voglio che pensiate che non ci credevo solo per l'odio che provavo nei confronti di quel ciarlatano d'un Colón, reo di aver causato la rovina della mia famiglia e di aver distrutto la mia vita. Non ci credevo semplicemente perché, come ha spiegato a Tarcisio quel suo amico istriano con non so quante lauree, la ragione umana si opponeva alla sua esistenza da qualunque lato si affrontasse il problema, e qualunque ingegnosa scappatoia si elaborasse per giustificare le « prove » addotte a suo favore. Io quel Colón volevo vederlo sbugiardato, e non morto, per di più per mano del suo braccio destro."

Dopo una pausa di silenzio, durante la quale tutti e quattro ci eravamo arrestati con le forchette in mano, Alice affondò di nuovo la sua posata nel proprio piatto di « Brüsicc » e bisbigliò: "Sei d'accordo con noi, comunque, che per il bene del paese era meglio non divulgare la truffa del robot da lui architettata, facendo ricadere invece tutta la colpa su Gian Giulio Gallivanone, tuttora latitante?"

"D'accordissimo", annuì Frankie, finendo a sua volta il proprio piatto di carne e puré. "In tal modo non è stato forse sbugiardato, dal momento che è stato costretto a fabbricare un'attrazione animata da baraccone, non avendo scovato la Bestia in carne ed ossa, nonostante le sue tanto lodate telecamere a fotocellula? D'ora in poi, ogni volta che un tizio sbandiererà presunte foto della « Bestia », io ed altri increduli non dovremo far altro che dire: « Qualcun altro starà preparando una nuova attrazione meccanica per stupire i nostri bambini », e nessuno darà credito ad esse più di quanto non se ne dà alla cosiddetta « Tomba di Noè » a Vieste, o alla teoria secondo cui Stonehenge sarebbe stato edificato dagli omini verdi dei dischi volanti." A voce più bassa aggiunse poi:

"Anche il raggio di Marconi resterà chiuso per sempre nella mia cantina. Io l'ho voluto realizzare solo per vincere una sfida con me stesso, ma il vostro amico Demetrio ha ragione da vendere: certamente l'umanità non è ancora pronta per quello che tornerebbe fatalmente ad essere il « raggio della morte », così come probabilmente non era pronta per esso quando lo scienziato bolognese era in vita. Secondo me è questo, il motivo per cui egli non lo terminò mai, ed anzi ne distrusse i progetti. C'è in giro troppa gente geniale ma scellerata, come Gian Giulio Gallivanone, che lo userebbe nel modo sbagliato."

"Parole sagge", annuì Alice. "Non è detto che un giorno non ci tornerà utile, e non per il nostro tornaconto personale, ma per la causa della giustizia." Sono sicuro che in quel momento stava pensando a noi INVISIBILES e a tutte le battaglie che dovremo ancora combattere, piacendo a Dio, contro chissà quali nemici.

"Chissà che cosa ha spinto quell'esoterico argentino a dar retta a Gallivanone e a mettere

in atto una frode del genere", commentò a quel punto Lorenza Lo Presti, ripulendosi le labbra dopo aver terminato il proprio piatto di « Brüsçitt ». "Io l'ho conosciuto bene, e dopotutto non mi è sembrato un malvagio, capace di condannare a morte tanti innocenti pur di dare credibilità alle proprie controverse tesi."

A risponderle fu di nuovo mia moglie: "Invidia verso gli scienziati « veri », rabbia per essere stato deriso per anni da tutto il mondo accademico, sete di giustizia (ma di una giustizia troppo umana), determinazione, speranza di essere un giorno acclamato dall'intera umanità per una scoperta epocale... tutto questo era Francisco Mario Colón. E sono motivazioni più che sufficienti per spingere un uomo nell'abisso del delitto e della mistificazione." Una breve pausa, che utilizzò per estrarre da sotto il canino con uno stuzzicadenti un minuscolo frammento di carne che vi si era annidato, poi aggiunse:

"Ad ogni modo, io avevo capito che in quegli omicidi c'era lo zampino di Colón prima ancora che cominciasse le battute di caccia alla Bestia."

Tutti noialtri ci stupimmo non poco, per l'improvvisa ostentazione di orgoglio da parte di mia moglie, tanto che la Lo Presti esclamò subito: "Scherzi, Alice?"

"No davvero, Lorie", rispose lei, guardandola negli occhi. "Quando tu ci hai portato la notizia della seconda aggressione mortale, la mattina di mercoledì scorso, quel « luminare » non batté ciglio, a differenza delle reazioni disperate di tutti gli altri presenti, io e Tarcisio inclusi. Fu allora che compresi che lui, quella notizia, se la aspettava. Se la aspettava perché il fattaccio era opera del suo degno socio."

"Non fa una grinza", borbottò Frankie, tormentandosi il baffo sinistro. "Complimenti per il tuo spirito di osservazione, dottoressa. Ora mi rendo conto perché un geniaccio come Tarcisio ti ha sposato, nonostante mi abbia detto che il tuo caratteraccio è paragonabile solo a quello di un grizzly con il mal di denti."

Io e Lorenza indirizzammo ad Alice dei sorrisetti ironici, ma ella non raccolse la provocazione e, anziché mettersi a litigare ferocemente con il sottoscritto, si voltò per dare da bere al piccolo Apollonio, seduto nel passeggino accanto a lei, ed aggiunse:

"Gallivanone invece era assai peggiore di Colón, perché alla sete di gloria univa ben altra aspirazione: quella al denaro e al potere mondano. Quella specie di Uriah Heep^(*) mi ricorda quello che disse il Piccolo Principe all'uomo d'affari, che voleva essere ricco per comperare sempre nuove stelle: « **Io possiedo un fiore che innaffio tutti i giorni e tre vulcani dei quali spazzo il camino tutte le settimane. È utile ai miei vulcani e al mio fiore che li possiega. Ma tu non sei utile alle stelle!** »"

Il Capitano Lo Presti mormorò amaramente: "E io che lo credevo un semplice tirapiedi, buono solo ad obbedire agli ordini del suo padrone. Come ho fatto ad essere così cieca? Come abbiamo potuto non riconoscere la sua sfrenata ambizione, coltivata all'ombra della vanità di Colón?"

Fu sempre Alice a confortare la sua nuova amica ponendole affettuosamente una mano sul braccio: "Non potevate riconoscerla. Come dice Charles Dickens nel suo « Davide Copperfield », il male non lo si riconosce, se non lo si porta dentro. E te lo assicuro io, dentro il tuo limpido sguardo non ci sarà mai alcunché di malvagio."

Lorenza le sorrise e stava per aprire bocca e ringraziarla, quando improvvisamente il suo cellulare squillò con l'impazienza di un bambino affamato. "Scusate", sussurrò lei, poi si avvicinò il telefonino all'orecchio: "Dimmi, appuntato Russo." Ascoltò con attenzione, poi impallidì di colpo ed esclamò: "Che cosa? Arrivo subito."

Infilatasi il cellulare in tasca, si alzò di scatto e spiegò a noi tre, che la osservavamo meravigliati per la sua inaspettata reazione: "Voi non ci crederete, ma... Gian Giulio Gallivano-

(*) Il viscido antagonista di David Copperfield nell'omonimo romanzo di Charles Dickens (N.d.A.)

ne è stato trovato morto dai miei uomini in perlustrazione, in località Folte Querce, da dove forse pensava di fuggire verso la Svizzera. L'appuntato che mi ha avvisato dice che il corpo di quel ribaldo sembra sbranato, e che ci sono segni di grosse impronte tutt'attorno. Era da parecchio tempo che non si aveva notizia di orsi, in Val Boscosa: suppongo siano arrivati dalla Valtellina. Scusate, amici, ma devo andare: grazie per il pranzo che mi avete così generosamente offerto." E, voltatasi, sparì in direzione della caserma con la stessa velocità con cui si era dissipata la nostra serenità di questa domenica mezzogiorno.

Io e Alice infatti ci guardammo negli occhi, terrei in volto come se avessimo appena visto un allosauro sbirciare dall'ingresso della nostra pensione. Frankie Mainardi invece non pareva essersi accorto del nostro sgomento, e accendendosi una sigaretta brontolò: "Bah! Qui da noi in Valle si dice: « **In tant'ann e tanti mes, torna l'acqua ai sö paés** », che in sostanza significa: prima o poi, tutti i nodi vengono al pettine. Anche quel Gallivanone ha avuto la sua lezione, benché io avrei preferito vederlo marcire a San Vittore: ha fatto sbranare la gente dalla sua « Bestia », e lui stesso è rimasto vittima delle bestie feroci. Inoltre, la sua tragica fine blinda la nostra versione dei fatti. Cari amici, vi saluto anch'io. Per ricambiare la cortesia, vi aspetto domani sera a cena nella mia modesta dimora. **Ve saludi!**"

Ricambiammo il suo saluto e lo guardammo allontanarsi allegro, con le mani in tasca, lungo la via ancora ingombra di gente, attirata dalle notizie riguardanti il dinosauro robot spacciato per autentico. Devo dire che lo invidiammo, perché nessuno di noi due si sentiva altrettanto lieto e spensierato, dopo la tragica notizia dataci dalla Lo Presti. Continuando a guardare nella direzione in cui Francantonio si era incamminato anche se non era più visibile, Alice mi domandò con voce che tremolava:

"Tarcisio, ti risulta forse che esistano ancora orsi, nelle Alpi occidentali?"

"Che io ne sappia, sono estinti dal Settecento", le replicai, versandomi un altro bicchierone di vino per cercare di sbloccarmi il gargarozzo, che avevo sentito afferrare come da una mano d'acciaio per lo sbigottimento. Seguì un lunghissimo istante di silenzio, durante i quali osservavamo i passanti senza però vedere realmente nessuno di essi, dato che i nostri encefali erano tenuti impegnati da ben altro. Alla fine, arruffando i capelli in testa al mio piccolo Apollonio, mi decisi a porre ad Alice la domanda da cento milioni di euro:

"Tu che ne pensi? Quel Gallivanone può davvero essere rimasto vittima della « vera » Bestia di Boscoscuro?"

Alice carezzò a sua volta il nostro primogenito, per poi rivolgermi uno sguardo smarrito come quello di Odisseo dopo aver finalmente rimesso piede ad Itaca dopo vent'anni:

"Non lo so, Tarcy. Non so più cosa è « vero » e cosa no, in questa Valle dove i misteri sembrano affollarsi come gli invadenti leprechaun, i folletti del folklore irlandese. Se però c'è una cosa che ho imparato da quando siamo giunti qui lunedì scorso, è che l'unica vera Bestia che ci minaccia, è quella che si annida dentro di noi, nel Bosco Oscuro della nostra coscienza sporca. E la più grande impresa che possiamo compiere consiste appunto nel cacciarla fuori dalla Valle della nostra vita."

Come darle torto? Buona continuazione, caro Demetrio, e alla prossima.

Sempre tuo Tarcisio Mangiagalli

F I N E D E L L ' E P I S O D I O